

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politcantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.	il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro proletarian Periodico - la copia 1,5 Euro Suplem. Venezuela Periodico -cad. 1,5 Euro Programme communiste - 4 Euro cad El programa comunista - 4 Euro cad Communist Program - 4 Euro cad	IL COMUNISTA N. 189 Nov. 2025-Genn 2026 - anno XLIV https://www.pcint.org Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano ilcomunista@pcint.org
--	--	--

L'Occidente democratico, un «modello» in putrefazione

Il mito dell'Occidente si sintetizza in quella che è stata definita dagli stessi rappresentanti politici del capitalismo nei secoli passati (inglesi, francesi, olandesi, spagnoli, portoghesi, tedeschi, americani e, naturalmente, italiani) la *civiltà moderna* contrassegnata dalla liberazione dalla schiavitù, dal servaggio, dalla dipendenza dai Signori e dalla Chiesa; insomma, il prodotto dell'esplosione rivoluzionaria della *libertà* dalle oppressioni che caratterizzavano le società precedenti, iniziata in Europa e proseguita in America e, in particolare, negli Stati Uniti d'America. La civiltà capitalistica in America non ha dovuto combattere per qualche centinaio d'anni contro il feudalesimo, come in Europa; è stata impiantata direttamente dagli europei in una terra vasta e ricca da tutti i punti di vista, nella quale si trattava soltanto di annientare con le armi moderne (fucili, cannoni, alcol, ferrovia, tifo, vaiolo, capitali, trattati di pace mai rispettati ecc.) modi di produzione arcaici e popolazioni nomadi impossibilitate a resistere per lungo tempo al "progresso". In effetti, già alla fine dell'Ottocento, dallo sviluppo sociale e politico della società americana, Engels poteva trarre una conclusione per quel che riguarda lo Stato che calzava perfettamente a quel che sarebbero diventati tutti gli Stati borghesi del mondo, e cioè la separazione o, meglio, la contrapposizione del potere dello Stato alla società. Nell'*Introduzione* all'edizione tedesca del 1891 del testo di Marx *La Guerra Civile in Francia*, Engels, a proposito della Comune di Parigi e della necessità rivoluzionaria di spezzare la macchina dello Stato borghese sostituendola con un nuovo organismo centralistico e centralizzatore, dopo aver detto che *«La società, per la tutela dei propri interessi comuni, si era provveduta di organi propri, originariamente per mezzo di una semplice divisione del lavoro»* e che questi organi *«alla cui testa è il potere dello Stato, si erano col tempo trasformati, al servizio dei propri interessi speciali, da servitori della società in padroni della medesima»*, scrive: *«Proprio in America possiamo vedere nel miglior modo come si compia questa separazione e contrapposizione del potere dello Stato alla società, di cui in origine esso era destinato a non essere altro che uno strumento. Qui non esiste dinastia, non nobiltà, non esercizio permanente all'infuori di un manipolo d'uomini per la vigilanza degli indiani, non burocrazia con impiego stabile e con diritto a pensione. E con tutto questo, abbiamo qui due grandi bande di speculatori politici che alternativamente entrano in possesso del potere, e lo sfruttano coi mezzi più corrotti e ai più corrotti scopi; e la nazione è impotente contro queste due grandi bande di politici, che apparentemente sono al suo servizio, ma in realtà la dominano e la saccheggiano»* (1).

Succedeva in America, ma poi le grandi bande di speculatori politici che si contendevano il potere sono diventate una realtà in tutta Europa e nel mondo. Il potere dello

Stato è stato ed è lo strumento di queste bande che, entrando di volta in volta in possesso del potere, lo sfruttano con tutti i mezzi possibili, da quelli più raffinati della corruzione materiale e ideale a quelli più ruvidi e crudeli della forza, del ricatto, del crimine, della violenza militare. Lo scopo principale della contesa – che, dall'ambito ristretto degli interessi di gruppi monopolistici si espande coinvolgendo paesi e interi continenti – è lo stesso per tutti gli speculatori politici: impossessarsi di pezzi dello strumento-Stato, e dell'intero Stato, per centralizzare e coordinare i movimenti dei capitali a vantaggio di ciascuna banda. Da quando Marx ed Engels scrissero il *Manifesto del partito comunista* nel 1848 non hanno fatto altro che confermare, senza ombra di dubbio, che il capitalismo, nel suo sviluppo, non aveva alcuna possibilità di sfuggire alla legge economica che lo distingue da qualsiasi modo di produzione precedente e futuro: la legge della **sovraproduzione** che lo porta ciclicamente a crisi sempre più devastanti e a livello mondiale, crisi che distruggono non solo una gran parte dei prodotti fabbricati e messi in commercio, ma addirittura gran parte delle forze produttive già create. Quali mezzi la borghesia dominante ha escogitato per «superare» le crisi di sovrapproduzione? La distruzione forzata di grandi masse di forze produttive per far posto a nuove forze produttive, la conquista di nuovi mercati sottraendoli alle borghesie concorrenti e lo sfruttamento più intenso

dei vecchi mercati in cui si scontrano inevitabilmente le borghesie più forti. D'altra parte, le merci prodotte da aziende che competono le une con le altre, e in quantità sempre più gigantesche, si scontrano nel mercato sulla base dei loro prezzi più convenienti e della loro grande disponibilità, ma il mercato non è un pozzo senza fondo: raggiunto un determinato volume, le merci, che devono essere vendute a un prezzo che consenta un guadagno per le aziende produttrici, non trovano più compratori, si accumulano ai margini del mercato intasandolo. La stessa cosa succede per i capitali, questa particolare merce che per «vivere» ha bisogno di circolare a velocità sempre più alta, ha bisogno di essere investita in produzioni redditizie (che fruttino profitti, i più veloci e alti possibili), a partire dall'economia reale per finire nell'economia finanziaria.

Lo sviluppo monopolistico del capitalismo ha generato l'accumulo di enormi quantità di capitali in poche mani e in tempi sempre più ristretti, a tal punto da dover movimentare masse enormi di capitali in poco tempo affinché non deperiscano, non si distruggano. L'economia finanziaria consiste in quella parte di capitali, sempre più grandeggiante, che non trova uno sbocco diretto e immediatamente redditizio nell'economia reale, che non sopporta di dover attendere i tempi di fabbricazione, distribuzione e smercio necessari a ogni produzione di oggetti fisici, ma che, viaggiando sempre più velocemente grazie ai moderni mezzi di trasporto e allo sviluppo delle telecomunicazioni da un punto all'altro del pianeta, si è costruita una «vita parallela», del tutto fittizia e al di sopra della vita reale delle forze produttive e dei bisogni

(Segue a pag. 4)

Ucraina: un bottino che Mosca e Washington si stanno spartendo

Da quando le truppe russe hanno invaso l'Ucraina, il 24 febbraio 2022, sono passati 3 anni e 9 mesi. Questa guerra, che secondo Mosca doveva durare alcuni mesi, forse un anno, aveva l'obiettivo ufficiale di proteggere le popolazioni russofone di Luhansk e Donetsk, due regioni del Donbass, alle quali Kiev, dopo l'indipendenza del 1991 in seguito al crollo dell'URSS, non aveva mai riconosciuto gli elementari diritti di minoranza, diritti che, dopo un lungo periodo di conflitti sociali e armati, erano stati ufficialmente promessi negli accordi di Minsk (del 2014 e 2015). In realtà, queste popolazioni, salvo in qualche periodo in cui alcuni governi, come quello di Janukovič, avevano tentato di stabilire una specie di equidistanza tra Nato-Unione Europea e Russia, erano state invece sottoposte a sistematica oppressione e repressione sia da parte del governo centrale di Kiev, sia da parte delle milizie neo-naziste al servizio di Kiev (come quelle del «battaglione Azov»). I separatisti filorussi, col pretesto che le loro rivendicazioni di autonomia non venivano mai soddisfatte, approfittarono dell'operazione Crimea (cioè la sua annessione alla Russia nel 2014) per dichiarare la costituzione delle repubbliche di Donetsk e di Luhansk, appoggiandosi alla Russia e da questa prontamente riconosciute.

In realtà, il conflitto tra le fazioni ucraine filo-russe e le fazioni ucraine europeiste e filo-occidentali, è iniziato subito dopo la dichiarazione di indipendenza dell'Ucraina da Mosca e si è esacerbato alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, quando le pressioni occidentali e della Nato per spostare l'Ucraina nel proprio campo si sono fatte più forti e persistenti, fino ad arrivare alle elezioni presidenziali dell'ottobre 2004 che vide però la vittoria di Janukovič (antieuropeista e «filo-russo»). Queste elezioni furono poi invalidate dalla Corte suprema per sospetti brogli e rifatte nel dicembre dello stesso anno, assegnando la vittoria al concorrente Jušenko (pro-Unione Europea e pro-Nato; i

giornalisti hanno definito questo periodo come la «Rivoluzione arancione»), sostenuto con grande forza dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea. Ma la crisi politica non si esaurì con la vittoria elettorale degli «arancioni»; alle elezioni per il rinnovo del parlamento ucraino (marzo 2006) la vittoria andò al partito di Janukovič, cosa non gradita a Jušenko e ai suoi sostenitori euroamericani. Così la turbolenza politica sfociò in ulteriori elezioni parlamentari anticipate, dopo che il presidente Jušenko aveva sciolto il parlamento; la maggioranza dei seggi andò alla coalizione arancione che portò, nel dicembre 2007, Julija Tymošenko a diventare primo ministro costituendo in questo modo un attrito continuo tra la presidenza Janukovič e il governo guidato dall'europeista Tymošenko. Nel 2008 la Nato dichiarò che avrebbe accettato in futuro la richiesta dell'Ucraina di entrare nell'alleanza militare. Nel 2010 le elezioni presidenziali diedero nuovamente la vittoria a Janukovič, sconfiggendo la Tymošenko che si era nel frattempo candidata alla presidenza e che, per malversazioni di fondi pubblici (riguardo a una fornitura di gas naturale, siglata con la russa Gazprom, giudicata particolarmente onerosa per l'Ucraina), fu condannata a sette anni per abuso d'ufficio. Le forti proteste dei filo-europeisti contro il presidente Janukovič, istigate e foraggiate dagli euroamericani, alzarono la tensione nel paese quando il presidente ucraino, nel 2013, sospese l'accordo tra Ucraina e Unione Europea che avrebbe aumentato gli scambi commerciali tra i due, ma avrebbe danneggiato l'import-export tra Russia e Unione Europea per via della concorrenza da parte delle merci ucraine, soprattutto agricole. Questioni di ordine economico si intrecciavano così con questioni di ordine politico e militare, in quanto la Russia, a causa della pressione occidentale per catturare l'Ucraina nella Nato, avrebbe perso completamente la propria influenza su un paese di confine strategicamente vitale per Mosca.

A novembre 2013 le grandi manifestazioni

Venezuela: Contro l'aggressione imperialista statunitense! Per la lotta di classe del proletariato venezuelano, americano e mondiale!

L'attacco condotto dalle forze speciali statunitensi contro il Venezuela il 3 gennaio, volto a rapire e imprigionare il presidente del paese, è stato, in attesa di sviluppi futuri, il culmine di una serie di attacchi statunitensi che mirano a controllare in un modo o nell'altro la nazione caraibica.

Da quanto si sa finora, nelle ultime settimane il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha avvertito il presidente venezuelano Nicolás Maduro che si sta-

Stati Uniti: le grandi manifestazioni-processione mai fermeranno gli attacchi antiproletari

Le proteste «No Kings» del 18 ottobre hanno rappresentato forse la più grande giornata di protesta nella storia degli Stati Uniti: 2.700 raduni in tutto il paese con 5-7 milioni di partecipanti, nonostante le affermazioni della stampa e dei funzionari pro-Trump che cercavano di spaventare i potenziali partecipanti etichettando gli organizzatori come «terroristi», prevedendo disordini e annunciando la mobilitazione dell'FBI per contrastare il «caos». Questa giornata ha fatto seguito a manifestazioni simili, come le massicce proteste «No Kings» di giugno e altre precedenti.

La portata di queste proteste è un se-

va preparando ad attaccare il paese per destituire il suo governo. Da parte sua, Maduro avrebbe rifiutato l'esilio in Turchia, che gli era stato offerto, lasciando invece il suo incarico a uno degli alti funzionari più prossimi nella gerarchia governativa. Il pretesto usato dagli Stati Uniti per deporre Maduro è la lotta al narcotraffico (una versione aggiornata della guerra al terrorismo che ha portato le

(Segue a pag. 8)

gno dell'ostilità di un'ampia fetta della popolazione americana verso le politiche reazionarie dell'amministrazione Trump: tagli alla spesa sociale, licenziamenti di migliaia di dipendenti pubblici, attacchi diffusi contro gli immigrati irregolari ecc. Lo «shutdown» («serrata») del governo ha comportato la sospensione di decine di migliaia di dipendenti pubblici, la sospensione dei buoni pasto che nutrono oltre 40 milioni di lavoratori e le loro famiglie, e così via. Questa politica antiproletaria è accompagnata da un autoritarismo sfrenato, esemplificato dalle pratiche dell'Immigration and Customs Enforcement (ICE): agenti dell'ICE, mascherati e pesantemente armati, effettuano incursioni nei quartieri dove vivono i lavoratori immigrati, arrestano e rapiscono coloro che non hanno i documenti in regola.

LA LOTTA CONTRO I LAVORATORI IRREGOLARI

La missione ufficiale dell'ICE è quella di proteggere il paese da terroristi e reti criminali transnazionali, ma si è estesa alla lotta contro gli stranieri accusati di reati più o meno gravi. L'amministrazione Trump ha fatto dell'ICE lo strumento della lotta all'immigrazione «clandestina», che è una delle sue priorità dichiarate; il suo budget è stato triplicato, in particolare per reclutare altri 10.000 agenti entro il 2029 (aumentando così il personale a 30.000 unità a fronte delle 38.000 dell'FBI), costruire nuovi centri di detenzione per gli stranieri in attesa di espulsione ecc. – e, naturalmente, i finanziamenti all'ICE non sono stati interrotti durante lo «shutdown»...

Il vero obiettivo di questa campagna non è di espellere i circa 12 milioni di lavoratori senza documenti – che sono essenziali per il funzionamento del capitalismo americano – ma di terrorizzarli, e con loro i lavoratori stranieri in generale, per sottometterli ulteriormente alle esigenze padronali. Si tratta anche di ampliare il divario tra i lavoratori stranieri senza documenti e i lavoratori americani, i cui posti di lavoro sono presumibilmente «protetti» dalle politiche governative contro la concorrenza di questi lavoratori. Ma lo Stato borghese protegge solo i profitti dei capitalisti! I lavoratori senza documenti sono i più vulnerabili; gli altri proletari non devono lasciare questa frazione del proletariato in balia dei padroni e del loro Stato, perché ciò equivale a rafforzare il nemico di classe. La solidarietà con gli immigrati clandestini non è un imperativo umanitario o democratico; è un'esigenza immediata della lotta contro il capitalismo, che richiede la più ampia unità possibile del proletariato.

CAMPAGNA CONTRO «IL NEMICO INTERNO»

Oltre agli spettacolari abusi dell'ICE – vera e propria polizia dell'immigrazione

(Segue a pag. 14)

Nell'interno

**** RG Milano, 11-12 ottobre 2025: Corso dell'imperialismo - Elementi di economia marxista (II) **** La "Giustizia" indaga, la "Politica" premia... **** Puoi truffare l'INPS e cavartela, ma se rubi il basilico ti condannano! **** Povero Maduro, credeva di essere in una botte di ferro e avere il sostegno del suo governo... **** Proteste della Generazione Z **** L'Africa brucia: Esplosione sociale nel Madagascar-Rivolte in Marocco - Massacri in Sudan **** Giù le mani dal patrimonio storico della Sinistra comunista d'Italia **** Noterelle

(Segue a pag. 2)

(da pag. 1)

gestire direttamente la fiorente economia mineraria e agricola che, soprattutto nelle regioni del sud-est, l'Ucraina rappresenta da sempre. Inoltre, Mosca era certamente interessata all'ampliamento del controllo delle coste del Mar Nero dal Mar d'Azov a Odessa per il traffico marittimo (commerciale e militare) che, attraverso gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, collega il Mar Nero al Mediterraneo. Controllo e sfruttamento imperialistico dei territori del sud-ovest russo: questa è la questione.

Che cosa voleva l'Ucraina, una volta sconfitta la fazione filo-russa da parte della fazione europeista e filo-americana?

Agganciarsi all'Unione Europea per godere dei privilegi economici e commerciali di un mercato tra i più ricchi e importanti del mondo; incrementare, non solo il commercio, ma anche lo scambio tecnologico, militare e spaziale con potenze imperialiste di primo piano come quelle d'Europa e d'America; e mettersi sotto l'ombrello della Nato per proteggersi dalla Russia, considerata il nemico n. 1, impedendole il controllo del Mar Nero. Controllo e sfruttamento imperialistico dei territori ucraini a favore degli oligarchi ucraini e degli imperialisti euroamericani loro sostenitori: questa è la questione.

Ovviamente il raggiungimento di questi obiettivi da parte dei due fronti sarebbe dipeso dall'andamento della guerra che, dal febbraio 2022, ha avuto un'accelerazione inevitabile, vista l'irruzione delle truppe russe in territorio ucraino.

La guerra in Ucraina, in realtà, era stata preparata – da parte della Nato, soprattutto – da almeno venticinque anni. Con il crollo dell'URSS non si è aperto un periodo di democratica stabilizzazione nell'Est europeo, ma un periodo di disordine mondiale (1) di cui gli Stati Uniti e le potenze storiche dell'imperialismo europeo, Gran Bretagna e Francia a cui si agganciò la Germania dopo la sua riunificazione, cercarono di approfittare per accaparrarsi una maggiore influenza su tutta l'Europa dell'Est da cui la Russia era stata costretta a ritirarsi (anche militarmente), e per dettare in questo modo le condizioni di un nuovo ordine mondiale relegando la Russia a un ruolo di secondo piano. Ma questo nuovo ordine mondiale, oltre a dover fare i conti con la potenza atomica di prima grandezza che la Russia continuava a rappresentare, nonostante la crisi economica e politica che ne aveva ridimensionato l'influenza mondiale, trovò un ulteriore ostacolo in parte impreveduto: l'emergere di altre due potenze imperialistiche in grado di condizionare fortemente il mercato mondiale, il Giappone – che con la Germania stava già modificando i preesistenti rapporti mondiali di forza economica – e la Cina, che si stava profilando all'orizzonte come un più che probabile e pericoloso concorrente sia per gli Stati Uniti che per le potenze europee. Non si trattava più soltanto delle vecchie potenze imperialistiche, tra le quali primeggiavano sul piano militare Stati Uniti e Russia, ma di una potenza economica e finanziaria di grande levatura come la Cina, che si stava imponendo rapidamente su un mondo che per cent'anni era stato dominato dagli euro-americani.

Come abbiamo avuto modo di dire in articoli precedenti, l'Europa sta tornando a rappresentare il terreno di scontro non solo tra gli imperialismi di casa, che se la devono vedere con l'imperialismo yankee e quello russo, ma anche con le interferenze delle potenze economiche e imperialiste emergenti nel mondo, tra le quali primeggia ormai la Cina, seguita, sebbene a distanza, da India, Indonesia, Brasile che stanno registrando nell'ultimo decennio una vorticoso crescita del PIL e che, insieme a Giappone, Germania, Regno Unito e Francia, nel 2024 rappresentano i primi 10 più importanti paesi del mondo. La forza economica di un paese sostiene la sua forza politica e militare che, messa al servizio di un'espansione economica, commerciale e finanziaria a livello mondiale, produce inevitabilmente crescenti contrasti fino a sfociare in scontri armati.

Ebbene, l'Europa, dopo aver scatenato guerre di conquista e di rapina in tutto il mondo ed essere stata al centro delle due guerre imperialiste mondiali del Novecento, è tornata nell'ultimo trentacinquennio ad essere al centro di una spartizione delle aree di influenza imperialista gravide di fattori di crisi e di guerre. La dissoluzione dell'URSS, anticipata dalla «riunificazione tedesca» (senza spargimento di sangue), ha prodotto una destabilizzazione generale di tutto l'Est europeo, a cominciare dalla Jugoslavia – in un decennio, dal 1991 al 2001, tutte le repubbliche che costituivano la Repubblica «socialista» federale di Jugoslavia divennero Stati indipendenti, attraverso ferocissime guerre le cui conseguenze si trascinano ancor oggi, come dimostra la situazione del Kosovo – per pro-

Ucraina: un bottino che Mosca e Washington si stanno spartendo

seguire poi, nel 1997-1999 in Cecenia, nel Caucaso, all'estremo Est europeo, e ancora nel Caucaso, in Georgia, dove, dopo molteplici scontri armati tra fazioni contrastanti di etnia russa e georgiana, nel 2008, nelle due regioni da queste fazioni contese (l'Abkhazia e l'Ossezia del Sud) scoppiò una guerra vera e propria tra Russia e Georgia in seguito alla quale quelle due regioni, occupate militarmente dalla Russia, si sono dichiarate indipendenti dalla Georgia. Arrivato il 2014, come abbiamo ricordato, è la volta della politica delle armi in Ucraina.

Un necessario e utile sguardo al 1989-1991

A suo tempo, con Gorbaciov, l'Occidente euro-americano aveva concordato solennemente – in cambio dell'accettazione da parte russa della riunificazione delle due Germanie senza intervento delle proprie truppe, e degli accordi di «pace nucleare» che prevedevano il trasferimento del nucleare ucraino in Russia e la reciproca verifica con gli Stati Uniti dei rispettivi arsenali – di non espandere la Nato nei paesi est-europei ex satelliti di Mosca. Di fronte all'avanzare sempre più drammatico della crisi economica anche in Russia, Gorbaciov, eletto segretario del PCUS nel 1985, tentava di concordare con l'odiato-amato Occidente un riavvicinamento economico-finanziario-commerciale mettendo mano a una nuova politica chiamata *perestrojka*. Si trattava di una politica di «riforme di struttura» con cui il regime sovietico cercava di uscire dalla crisi economica e politica tentando di combattere l'estesa corruzione creatasi in decenni di potere assoluto del PCUS e agganciandosi apertamente al mercato occidentale e mondiale privatizzando molti settori economici statali aprendoli anche agli investimenti esteri, riducendo nel contempo il controllo politico e militare sui paesi dell'Est e trattando con gli USA il contenimento dei missili con testate nucleari. Quel periodo di crisi, non solo russa, ma internazionale, contribuì però in modo decisivo alla dissoluzione dell'URSS e del suo «impero». Tra l'aprile e il dicembre del 1991 tutte le ex Repubbliche sovietiche dichiararono la propria indipendenza. Scioltà l'URSS, nacque la Comunità degli Stati Indipendenti (CSI) su iniziativa di Russia, Bielorussia e Ucraina, a cui parteciparono anche altre otto repubbliche asiatiche ex sovietiche (2).

La possibilità da parte degli Stati dell'Est-Europa, una volta resisi indipendenti dall'imperialista Mosca, di commerciare e trattare con i più potenti Stati d'Europa e d'America, spinse le ex repubbliche sovietiche nelle braccia dell'imperialismo euro-americano e, quindi, della Nato e dell'Unione Europea. La stessa Russia, d'altra parte, nonostante la crisi che ne aveva ridimensionato l'influenza imperialistica, ha goduto di una lunga stagione di affari, soprattutto con i paesi dell'occidente europeo, grazie alla loro fame di materie prime (petrolio, gas, grano, fertilizzanti ecc.) e alla grande disponibilità, e al grande interesse, della Russia ad allargare le proprie esportazioni in un mercato ricco e facilmente raggiungibile. Ma il nodo costituito dalla Nato e dalla sua progressiva espansione ad Est, giungerà a un livello di alta criticità quando il progetto di catturare anche l'Ucraina nella sua rete diventerà una possibilità concreta.

Per dimostrare che gli accordi di carattere politico-militari che le potenze capitaliste e imperialiste prendono tra di loro hanno un valore relativo, e vengono violati tutte le volte che gli interessi di una o dell'altra parte si impongono con una forte pressione, basta rammentare quelli sull'allargamento della Nato nell'Est-Europa, allargamento che, come detto, non avrebbe dovuto verificarsi secondo gli accordi tra Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Russia (3), ma che iniziò a realizzarsi a partire dal 1999 con l'inclusione nella Nato di Ungheria, Repubblica Ceca e Polonia, per proseguire nel 2004 con Bulgaria, Paesi Baltici, Romania e Slovacchia. Ucraina e Georgia si erano candidate per diventare membri dell'Unione Europea e della Nato, ma la guerra della Russia ha fermato questo processo.

L'Ucraina, da un'illusoria indipendenza a terra di conquista

L'Ucraina è un boccone troppo importante sia per l'imperialismo americano che per gli imperialismi europei e soprattutto per l'imperialismo russo, dietro il quale, non lo si può escludere, fa capolino l'imperialismo cinese. Il fatto che l'Ucraina, guidata da governi filo-occidentali, stava per essere assorbita nella Nato, oltre che

nell'Unione Europea, era uno scacco storico per la Russia che, ovviamente, ha fatto di tutto perché non avvenisse; prima giostrando politicamente ed economicamente sui movimenti politici filo-russi, poi minacciando economicamente l'Ucraina, dopo ancora, passando alle vie di fatto militari con l'annessione della Crimea e il sostegno economico e militare ai separatisti russi del Donbass e, infine, con l'invasione militare del paese.

Questa guerra non poteva essere che la *continuazione della politica estera sia della Russia che dell'Occidente euro-americano*, politica che si è incentrata sull'Ucraina, ma con un orizzonte e con degli scopi che vanno molto al di là dei confini geografici dell'Ucraina. Ovvio che le democrazie euro-americane diano la responsabilità della guerra alla Russia; ovvio che la Russia dia la responsabilità di questa guerra alle democrazie euro-americane che non sono state ai patti sanciti nel lontano 1989 e a quelli – specificamente inerenti l'Ucraina – sanciti a Minsk del 2014/15, e alla borghesia ucraina che ha continuato a vessare le minoranze russofone di Crimea e del Donbass: ogni borghesia vede nella borghesia straniera l'avversaria, addossandole la responsabilità dell'aggressione e chiamando il proprio popolo, e soprattutto i propri proletari, all'unità nazionale. Tanto sono i proletari ad essere costretti ad andare al fronte e a versare il proprio sangue. Non è un caso, d'altra parte, che la rivendicazione territoriale da parte russa sulla Crimea e sulle regioni russofone del Donbass sia utilizzata dalla Cina per giustificare la rivendicazione territoriale di Taiwan (ex Formosa), considerata, appunto, terra abitata da sempre da cinesi.

Col passare dei mesi e degli anni di guerra, è diventato sempre più chiaro che l'Ucraina ha svolto una guerra per procura, in cui l'esercito e la popolazione ucraina sono stati sacrificati a favore delle potenze euro-americane; potenze che non avevano nessuna intenzione di scatenare in questi anni la guerra contro la Russia, perché questo avrebbe voluto dire coinvolgere anche la Cina, il che poteva accelerare lo scoppio di una guerra mondiale per la quale nessuna potenza imperialistica era ancora pronta dal punto di vista del necessario sforzo economico, finanziario, politico e militare. Tutte, dalla prima all'ultima, avevano però interesse di saggiare *sul campo di battaglia* le proprie capacità, e quelle degli avversari, di sostenere una guerra che si presenterà con caratteristiche molto diverse e, in parte, sconosciute rispetto a quelle della seconda guerra imperialistica mondiale che, rispetto alla prima, si era già grandemente differenziata in termini sia quantitativi (dalla mobilitazione di milioni di soldati e di mezzi trasportati anche a grandi distanze, assicurandone l'efficienza), che qualitativi (non solo dal punto di vista della qualità degli armamenti, sempre più efficaci e distruttivi, e della trasformazione dell'economia nazionale di ognuno in economia di guerra, ma anche dal punto di vista dei servizi di intelligence). Come dimostrano gli enormi investimenti nella tecnologia satellitare e spaziale, oltre a quelli inevitabili in termini tecnici negli armamenti convenzionali, la prossima guerra mondiale supererà in termini quantitativi e qualitativi le distruzioni e gli stermini che già nella seconda guerra imperialistica mondiale avevano superato grandemente quelli della prima guerra mondiale. La prima guerra mondiale si giocò sulla guerra di trincea e sulla fisica occupazione militare, con centinaia di migliaia di soldati, dei territori del nemico, che, in parte, richiama le tecniche militari delle guerre coloniali. La seconda guerra mondiale si giocò sulle truppe di terra combinate strettamente con le marine e le aviazioni militari, puntando sempre più alla distruzione di intere città colpendo la popolazione civile dei nemici con le armi più distruttive, compresa l'atomica, per annientare la loro tenuta e il loro morale e per piegare i «nemici» alla condizione di vassalli.

La terza guerra imperialistica mondiale combinerà le tecniche militari della prima e della seconda guerra mondiale, dunque sia la guerra di posizione e di trincea nei territori che si intende conquistare e controllare, sia la guerra contro le popolazioni civili degli Stati nemici, aumentando con progressione geometrica i genocidi di intere popolazioni considerate un intralcio agli interessi economici e politici delle potenze imperialiste dominanti. Si sono aggiunti, nel frattempo, l'uso di robot, di missili e di droni manovrabili da grande distanza, accompagnati da una varietà infinita di strumentazioni elettroniche e, ultimamente, dall'Intelligenza Artificiale, come ha dimostrato la guerra di Israele contro i palestinesi di Gaza (4).

Se la prima guerra mondiale ebbe come teatro principale e decisivo l'Europa conti-

nentale, e la seconda guerra mondiale ebbe come teatri principali l'intera Europa, il Nord Africa, il Medio e l'Estremo Oriente, l'Atlantico e il Pacifico, la terza guerra mondiale avrà come teatro necessariamente l'intero globo terraqueo: nessuno Stato, nessun continente, nessun mare, nessun cielo saranno risparmiati dalle azioni di guerra, nemmeno gli Stati Uniti d'America che, finora, non hanno subito gli effetti distruttivi della guerra in casa propria, ma li hanno sempre provocati al di fuori dei propri confini.

E' lo sviluppo del capitalismo nell'imperialismo che ha determinato e determina i teatri di guerra; la guerra è sempre la continuazione della politica estera degli Stati fatta con mezzi militari, ed è una conseguenza inevitabile che alla politica imperialistica, sempre più ingorda di territori economici da dominare e sfruttare, quindi, da sottrarre al controllo degli altri Stati, corrispondano un'oppressione e una repressione sempre più profonda e vasta dei paesi e delle popolazioni che non si piegano al dominio degli Stati imperialisti più forti. La ferocia con cui la guerra viene sviluppata tra i belligeranti, sia sui fronti di guerra veri e propri, sia nei confronti delle rispettive popolazioni civili, è direttamente proporzionata alla necessità, e alla capacità, da parte dei belligeranti di annientare il nemico. La diplomazia, dicono i borghesi, nel Novecento aveva, in parte, ancora un ruolo anticipatore dei mezzi di appianamento dei contrasti che portavano allo scontro bellico o che potevano limitare, in parte, la durata e l'ampiezza di tale scontro preparando la conclusione. Quest'arma è diventata, in realtà, sempre più spuntata, un teatrino per ingannare le popolazioni e soprattutto i proletari dei paesi, coinvolti o meno, negli scontri bellici.

L'Unione Europea, la Gran Bretagna e, dietro di esse, gli Stati Uniti si sono dati un gran da fare non solo per attirare anche l'Ucraina nel campo occidentale e della Nato, ma per togliere alla Russia ogni ambizione di riprendersi un territorio che un tempo era sotto il suo dominio. L'interesse delle potenze imperialistiche euro-americane nel conflitto russo-ucraino non è mai stato quello di salvare la democrazia. Gettare fumo negli occhi ai popoli è un'arte che le classi dominanti hanno sempre affinato per nascondere i veri obiettivi delle loro guerre. La Russia riuscì a mettere le mani sui paesi dell'Europa dell'Est, che fecero poi parte della sua cintura di satelliti occidentali, solo grazie alla vittoria americana nella seconda guerra imperialista mondiale e al successivo accordo di spartirsi il controllo dell'Europa tra USA e Russia, quindi tra le due alleanze militari, Nato e Patto di Varsavia. Gli oltre 20 milioni di soldati russi sacrificati in guerra dal capitalismo russo e l'avanzata russa fino a Berlino, hanno consentito a Stalin di sedere, insieme a Roosevelt (e poi Truman) e Churchill (e poi Attlee) al tavolo dei più grandi briganti imperialisti per dividersi il bottino. Gli Stati Uniti, alla fine concorderanno con la Russia i nuovi confini della Polonia e la divisione in due della Germania e, comprendendo anche la Francia, la settorializzazione di Berlino in quattro zone.

Per innescare la guerra, a cui si preparano tutte le maggiori potenze imperialistiche, c'è sempre bisogno che uno Stato faccia la «prima mossa», spari «il primo colpo». Ma per i marxisti non ha senso andare a indicare il colpevole, giustificando così l'*aggregato* rispetto all'*aggressore*. La vera causa va cercata nel capitalismo, cioè nel sistema economico-sociale-politico che domina sulla società divisa in classi, sistema che genera costantemente i fattori di sviluppo e, nello stesso tempo, di crisi, fino alle crisi generali e di guerra. Sul palcoscenico della storia gli attori non sono che i rappresentanti degli interessi contrastanti delle classi dominanti e delle classi in lotta tra di loro. I nomi di Hitler, Stalin, Mussolini, Roosevelt, Truman, Churchill, Attlee, Hirohito e compagnia cantante, non sono stati che i nomi dei capi politici che in quei frangenti rappresentavano gli interessi profondi e generali dei relativi capitalismi nazionali; capitalismi che, nella fase imperialista del loro sviluppo, spingono i loro rappresentanti politici di classe a prendere determinate direzioni, a concordare certe alleanze o a disconoscerele, oppure a rimanere «neutrali» rispetto al conflitto armato vero e proprio, ma per niente neutrali rispetto agli interessi del capitalismo nazionale che rappresentano e che li spinge a favorire l'uno o l'altro dei fronti belligeranti pur non prendendovi parte direttamente e, soprattutto, a fare affari con entrambi i belligeranti. La stessa cosa è successa e succede per gli Obama, i Biden, i Trump, le Merkel, le Von der Leyen, le Meloni, i Sarkosy o i Macron, gli Starmer, i Putin e gli Xi Jinping degli anni più recenti.

Quando mai uno Stato imperialista – cioè uno Stato che è al completo servizio del capitalismo nazionale – si è mosso verso un altro paese coi propri capitali e coi propri mezzi militari soltanto per renderlo più indipendente, più libero politicamente ed economicamente, più forte nei confronti dell'altro o degli altri paesi avversari? L'imperialismo non prevede regali, non prevede atti di generosità verso altri poli economici se non vi è un tornaconto in termini di vantaggi economici, commerciali, finanziari, politico-militari e territoriali. Non dobbiamo mai dimenticare, come ricorda Lenin, che la fase imperialista del capitalismo si caratterizza per la fame spasmodica di *territori economici*, ossia di tutto ciò che può dare risultati concreti al capitale finanziario investito, siano essi industrie, settori economici, terre, miniere, giacimenti, porti, aree geografiche o paesi interi e relative zone di mare.

Dopo la seconda guerra imperialista mondiale, gli Stati borghesi sedicenti democratici hanno perso completamente la verginità della democrazia classica, essendosi trasformati in organismi centralizzatori al servizio esclusivo degli interessi della grande industria e dei grandi monopoli, cosa che ha sviluppato enormemente la corruzione, aumentando il processo di putrefazione della società. Della democrazia di un tempo rimane soltanto il teatrino delle marionette appese a fili tenuti in mano da forze economico-finanziarie che scavalcano ogni confine; ma è un teatrino molto utile alle classi dominanti borghesi per ingannare e rincoglionire le grandi masse facendo loro credere di avere ancora una piccola arma in mano con cui difendere i propri interessi particolari: la scheda elettorale. Ma basta un accenno di crisi economica, un calo delle vendite, della competitività, della produttività per mandare a monte qualsiasi promessa elettorale, non importa fatta da chi.

Il capitalismo è un sistema dittatoriale secondo il quale la vita di ogni essere umano deve dipendere dal sistema economico basato sulla proprietà privata, sul capitale e sul lavoro salariato, imponendo in pace e in guerra la politica di difesa del suo stesso sistema e degli interessi della classe che domina sulla società. Un dominio che permette alla classe dominante di impiegare enormi risorse economiche, finanziarie e umane, per la propaganda dei «valori» con cui vengono rivestiti gli interessi bruti, cinici e disumani di un sistema economico e sociale che produce per distruggere, che distrugge per produrre nuovamente, in una spirale infinita in cui i bisogni dell'umanità vengono sacrificati agli interessi del capitale, del mercato e della classe che vive e prospera su questi sacrifici, su queste distruzioni, sui macelli che stanno ormai diventando la «normalità» quotidiana.

L'esperienza politica della borghesia, a livello internazionale, consiglia ad ogni borghesia nazionale di prepararsi alla guerra che un giorno si scatenerà perché il mercato, a un certo punto, sarà talmente intasato di merci e di capitali da mandare in crisi l'economia, e quindi i governi, di tutti i paesi in modo più o meno acuto; di prepararsi a una guerra che ogni borghesia

(Segue a pag. 3)

« le prolétaire »

Nr 558 - Juillet-Octobre 2025
Dans ce numéro

- **Crise politique et lutte de classe**
- **Le plan Trump pour Gaza: écrasement éternel des Palestiniens**
- **Il y a un siècle, la guerre du Rif. La lutte contre une guerre coloniale. Riposte de classe aux attaques capitalistes!**
- **Oraison funèbre des sans-voix pour un député bourgeois**
- **Tchéquie. Peu importe qui remportera les élections les 3 et 4 octobre 2025, les vainqueurs seront la bourgeoisie et le capital. Le prolétariat en fera les frais. Contre la farce électorale, pour le retour à la lutte des classes!**
- **Espagne: Tentative de pogrom et razzias contre le travailleurs immigrés à Torre Pacheco. Une seule issue: la lutte de classe, par-dessus toutes les divisions nationales, ethniques ou raciales**
- **Pas de mobilisation au Venezuela pour la “défense de la patrie”! L'ennemi est dans notre propre pays!**
- **L'objectif du prolétariat palestinien n'est pas une impossible “patrie palestinienne”, mai la lutte de classe qui unit les prolétaires au-delà des divisions nationales**
- **Révoltes au Maroc. Le mécontentement populaire se heurte à la répression du régime de Mohammed VI**
- **La Tunisie 15 ans après**
- **Explosion sociale à Madagascar**

Abbonamento annuo a «le prolétaire»: 10 € / 15 FS / £ 10. - Abbonamento annuo di sostegno: 20 € / 30 FS / £ 20

(da pag. 2)

può immaginare quando si scatterà, ma non può sapere quanto durerà e come finirà visto che i fattori soggettivi e oggettivi della guerra possono modificarsi nel corso della guerra stessa. Ma una cosa è certa ed è confermata dalla storia del capitalismo: la guerra imperialista non decreta mai la fine del sistema economico e sociale capitalistico, che non riesce a contenere il suo stesso sviluppo. Questo sviluppo lo porterà alla rottura di tutti gli equilibri economici e sociali e a distruzioni sempre più vaste e profonde, generando, nel contempo, i fattori oggettivi del suo superamento, i fattori che chiamiamo rivoluzionari perché coincidono con il movimento rivoluzionario delle classi lavoratrici che costituiscono l'**anticorpo sociale** dell'organismo capitalistico putrefatto.

E tra questi fattori gioca un ruolo decisivo il proletariato che, come dimostrato durante la prima guerra mondiale, nel 1917 russo, può essere in grado di sorprendere tutte le cancellerie del mondo col suo movimento rivoluzionario e la sua **guerra di classe**. Soltanto se la guerra di classe si sovrappone alla guerra tra Stati, allora è possibile che il movimento rivoluzionario, a livello internazionale, riesca a chiudere la lunga serie delle guerre imperialiste. Il ruolo del proletariato è decisivo, però, anche se non scende sul terreno della lotta di classe e rivoluzionaria, ma in senso totalmente *negativo* per i suoi interessi di classe, perché, non opponendosi alla guerra borghese, contribuisce oggettivamente col proprio sangue alla guerra che la propria borghesia nazionale ha scatenato contro le altre borghesie e contribuisce, quindi, alla sopravvivenza del capitalismo che è la causa fondamentale di ogni sciagura.

Il capitalismo non ha cuore, non ha sentimenti, pretende dalle classi dominanti borghesi che lo difendono, e ne dipendono, di ottenere la propria sopravvivenza alle crisi generate dal suo stesso modo di produzione, colpendo, in modo sempre più profondo e vasto, i bisogni di sopravvivenza della popolazione umana. D'altra parte, il modo di produzione capitalistico ha reso la produzione di merci padrona dei produttori, e ha fatto degli interessi del capitalismo – ossia la continua e sempre crescente valorizzazione del capitale attraverso l'iperproduzione di merci – gli interessi superiori a quelli della specie umana, costretta a fornire al capitale il lavoro *produttivo*, il lavoro *vivo*, anch'esso nella forma di merce, ossia di lavoro *salariato*, e, in tempo di crisi, fornire al dio capitale la carne da macello, cioè i proletari, i produttori dell'intera ricchezza sociale. Nessuno Stato borghese, nessuna borghesia al mondo sfugge alle leggi del capitalismo; e più si sviluppa il capitalismo monopolista e finanziario, più aumenta la cinica ferocia borghese nel distruggere vite umane, mezzi di produzione e ambiente. La sete insaziabile di profitto non ha altra soluzione che la distruzione, la carestia, il genocidio per superare le crisi sempre più acute e vaste del sistema produttivo capitalistico che, in generale, si leggono attraverso la legge storica scoperta dal marxismo: la caduta tendenziale del saggio medio di profitto contro cui la borghesia non ha nessuna ricetta risanatrice.

Tornando all'Ucraina, questo paese è diventato anch'esso, tra i tanti, terra di conquista e di contesa tra gli imperialismi più importanti al mondo. Quando la borghesia ucraina sostiene che le sorti del suo paese non riguardano soltanto l'Ucraina, ma riguardano l'Europa intera non ha tutti

Ucraina: un bottino che Mosca e Washington si stanno spartendo

i torti. Non per niente quasi tutti gli Stati europei si sono sentiti coinvolti nella guerra russo-ucraina, tanto da sostenere la parte ucraina con iniezioni di capitali, di armamenti e di appoggio politico a suon di miliardi. Nello stesso tempo, hanno colto l'occasione per rinnovare i propri arsenali militari, lanciare una vasta campagna di riarmo trasformando progressivamente le proprie economie – da tempo zoppicanti e incapaci di produrre gli attesi profitti – in economie di guerra. I borghesi nella guerra vedono sempre un affare: nel prepararla, nel sostenerla, nel parteciparvi, nel farla proseguire e nel terminarla. Come sottoilneato più volte, la crisi capitalistica tende a distruggere le forze produttive che fino al suo scoppio venivano sollecitate e spinte a produrre quantità sempre più gigantesche di merci in una cieca corsa al profitto; la crisi capitalistica è sempre una crisi di sovrapproduzione sia di merci che di capitali e questa sovrapproduzione, intasando i mercati, deve essere eliminata per fare spazio alla nuova produzione di merci e di capitali. La guerra, con le sue distruzioni sempre più vaste, è il mezzo che la borghesia usa per superare la crisi di sovrapproduzione, ma – come dice il *Manifesto* del 1848 – cercando nuovi mercati e implementando i vecchi mercati con ulteriori «bisogni» creati dal commercio e dai capitali in cerca di investimenti, non fa che produrre i futuri fattori di crisi, sempre più acuti e sempre più distruttivi.

Così, alla ricerca di nuovi mercati e nuove occasioni di profitto, in un mondo sempre più contrastato da potenze economiche che cercano di conquistare mercati a detrimento delle potenze concorrenti, le borghesie imperialiste sono costrette ad agire in tempi sempre più corti, tra una crisi economica e la successiva, e con mezzi sempre più potenti e distruttivi. L'Ucraina e Gaza sono due esempi di questo andamento. La distruzione generalizzata di città intere e di terreni coltivati e coltivabili, oltre a togliere la possibilità di vita alle masse che vi abitavano e vi lavoravano, macellandone una parte e costringendo le masse sopravvissute a sfollare da qualche parte, ha creato una situazione in cui il business immobiliare e tecnico-industriale può dare l'opportunità a capitali, altrimenti votati alla morte, di essere investiti con grande profitto; non solo, ha creato una situazione in cui le potenze imperialistiche più forti, nello scontro tra i loro interessi contrastanti, determinano la supremazia dell'uno o dell'altro fronte, di una o dell'altra alleanza, ponendo in questo modo le basi non solo per reciproci business ma anche per future guerre e, soprattutto, per una terza guerra mondiale che si sta sempre più avvicinando.

Perché il business immobiliare e tecnico-industriale possa decollare rapidamente nelle aree distrutte dalla guerra e prendere il posto del business degli armamenti, c'è bisogno che la guerra guerreggiata finisca o si riduca notevolmente, magari spostandosi in altri teatri – che certamente non mancano, ad esempio in Africa, in America Latina, in Medio Oriente, in Estremo Oriente. Entra in campo, così, la *politica della pace imperialista*, la politica che cerca di trarre i più ampi vantaggi economici, finanziari e politici dalla guerra ancora in atto per avviare al più presto i business «della pace». Infatti i business della pace, nel mondo capitalistico, vanno di pari passo con i business della guerra, gli uni non possono fare a meno degli altri; mentre gli uni prendono il posto degli altri in una zona, in un'altra zona, in un'altra area i posti si invertono: è così che, dalla fine della seconda guerra imperialistica mondiale, non c'è mai stato un anno in cui non si combattesse una guerra da qualche parte del mondo (alla faccia della tanto sbandierata pace che le democrazie si erano vantate di aver conquistato a beneficio del mondo sulle dittature nazifasciste) seguita da una pace, magari dopo decenni, più come tregua che come assenza di guerra guerreggiata. Il business, sia distruttivo che ricostruttivo, prima di tutto!

Tutti per la guerra, prima, tutti per la pace, ora?

L'Ucraina, trasformata in un campo di battaglia, con la presidenza Trump ha assunto un peso diverso per la fazione trumpiana della classe dominante americana. Trump vuole farne un esempio della sua «politica di pace», di cui si sta vantando da tempo – d'altra parte come per Gaza –, con la quale vuol dimostrare ai colossi imperialisti americani che ci si guadagna di più terminando una guerra cominciata da altri e trovando un terreno di buoni rapporti, ad esempio con la Russia, che non continuando una guerra che tutti i maggiori esperti militari danno per vinta dalla Russia. Trump ha continuato a dire che

questa guerra non doveva nemmeno cominciare e che la colpa del suo scatenamento è dell'Ucraina di Zelensky, degli europei che lo hanno spinto a proseguirla e di Biden che l'ha sostenuta investendo un sacco di miliardi. A nostra conoscenza, Trump non ha mai fatto riferimento ai negoziati precedenti ma stracciati per dare via libera all'escalation che nessuno vuole alimentare ma che tutti fanno in modo che aumenti. L'esempio più eclatante è proprio dato dalla situazione della guerra in Ucraina. Da quando Trump ha accelerato la spinta a trovare una via d'uscita da questa guerra che fosse vantaggiosa per gli americani, ma anche per i russi – visto che la guerra la stanno vincendo – e che non umiliasse oltre misura (nei rapporti diretti con Putin la UE è stata già messa in disparte) gli europei, gli imperialisti europei hanno fatto di tutto per sabotare quello che poi è diventato il «piano di pace in 28 punti» proposto dalla Casa Bianca, ma concordato prima con i russi.

L'Unione Europea ha continuato a sostenere la prosecuzione della guerra contro la Russia (naturalmente continuando a mandare al macello gli ucraini) sbandierando la possibilità di una controffensiva ucraina che avrebbe potuto, a differenza della controffensiva precedente dell'autunno del 2023, grazie anche alla possibilità di colpire in territorio russo con missili a lunga gittata, far indietreggiare le truppe russe se non addirittura convincerle a ritirarsi... E' sotto gli occhi di tutti che le controffensive ucraine non avevano, ieri, e non hanno, oggi, alcuna possibilità di successo perché a un certo punto mancano le armi, le munizioni e soprattutto i soldati. E' ben vero che la tenacia con cui l'esercito ucraino ha difeso il suo territorio non ha permesso ai russi di dilagare in tutta l'Ucraina, costringendoli a concentrarsi nel Donbass; ma è anche vero che, dal punto di vista delle forze messe in campo e del tempo a disposizione, i russi possono far durare questa guerra molto più a lungo di quanto possano fare gli ucraini.

Dal punto di vista del sostegno finanziario e militare dell'Ucraina di Zelensky da parte europea e americana, tra il 2024 e il 2025, si è assistito a un ridimensionamento, soprattutto da parte tedesca e americana. Aldilà delle dichiarazioni ufficiali, che servono normalmente a prendere per i fondelli l'opinione pubblica, dopo tre anni abbondanti di guerra russo-ucraina, gli arsenali europei si sono svuotati e, per come si sta profilando il prossimo avvenire – tempestoso dal punto di vista economico e politico – all'ordine del giorno di ogni cancelleria europea si è imposto il riarmo. Un riarmo non per regalare o vendere le armi all'Ucraina, ma per riattrezzare, e con tecnologie più avanzate, le forze armate di ogni Stato nazionale. Aldilà della corruzione che in Ucraina c'è da sempre e che con la guerra – come d'altra parte succede dappertutto, visto che le possibilità di controllo vengono concentrate solo nelle mani del governo che emana la legge marziale – è esplosa mostrando come tutti i personaggi legati al governo e al clan di Zelensky sono coinvolti e aumentando l'instabilità governativa di Kiev, gli imperialisti europei si trovano a dover prendere le difese di un governo ucraino in via di disfacimento. Si alzano le loro grida e si intensificano le dichiarazioni sul pericolo, già prospettato fin dall'inizio della guerra, che la Russia, con la vittoria nella guerra in Ucraina, si predisponga ad attaccare l'Europa, magari cominciando dai Paesi baltici e dalla Polonia...

I reali e attuali rapporti di forza tra le potenze imperialiste, e soprattutto tra Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Europea, Russia e Cina, dipendono da come queste potenze imperialiste si sono rafforzate o indebolite nel corso degli ultimi ottant'anni, ossia dalla fine della seconda guerra imperialistica. E' indiscutibile che, aldilà della ripresa economica dei capitalismi europei dovuta soprattutto all'intervento dei capitali americani con i quali Washington ha piegato le vecchie potenze imperialistiche europee a svolgere nel mondo un ruolo di secondo piano e, in ogni caso, secondo gli interessi prevalenti dell'imperialismo americano; è indiscutibile che, aldilà della colonizzazione dell'Europa da parte del dollaro statunitense e del condominio americano-russo in Europa per ben 45 anni (dal 1945 al 1991), le economie dei paesi europei dipendono molto più dal mercato americano di quanto l'economia americana dipenda dai mercati rappresentati dai paesi europei. Tutta la vicenda legata ai dazi coi quali l'America di Trump ha dato uno scossone non indifferente agli «alleati» europei che, inoltre, hanno dovuto subire senza fiatare l'obbligo di aumentare considerevolmente i loro investimenti nella Nato (la percentuale sul PIL di ogni paese deve arrivare nel giro di pochi anni al 5%!), oltretutto in un periodo in cui

l'economia capitalistica viaggia più verso la stagnazione o la recessione che verso la crescita, indica che l'America – ieri di Obama e di Biden, oggi di Trump e domani di qualche altro guerrafondaio – sta tracciando il percorso che la porterà alla terza guerra mondiale. A questo scopo sta saggiando quali siano gli alleati su cui potrà far conto con certezza e quali non lo siano, e sta verificando quali politiche non contingenti adottare per affrontarle, un domani, quello che si potrebbe presentare come il nemico n. 1, la Cina. Nemico nel Pacifico, nell'Oceano Indiano, in Africa e in America Latina e, attraverso la Russia, in Europa. Perciò la cosiddetta amicizia di Trump con Putin, scorgendo in Europa un potenziale nemico (oggi dal punto di vista commerciale, domani dal punto di vista militare), la Germania, va intesa come il tentativo americano di staccare la Russia dallo stretto rapporto con la Cina, in modo da isolare per quanto possibile la Cina anche territorialmente. Come cercò di fare Roosevelt, all'epoca, quando la Russia di Stalin, alle porte della seconda guerra imperialista mondiale, si mise d'accordo con la Germania di Hitler non solo per spartirsi la Polonia, ma anche nella prospettiva di spartirsi l'Europa. La Germania di Hitler volle molto di più: conquistare l'Europa intera e per questo obiettivo doveva attaccare non solo la Francia e l'Inghilterra, ma anche la Russia, avendo il fronte estremo-orientale «coperto» dall'alleato Giappone; non calcolò che l'America sarebbe entrata in guerra a fianco di Francia e Inghilterra. L'attacco giapponese alla sua base navale delle Hawaii fu il pretesto per partecipare al grande business della guerra mondiale dal quale una potenza imperialistica straripante come quella americana non poteva certo restare ai margini.

Nessuna base americana in Europa, nemmeno dell'Europa dell'est, è stata attaccata dalla Russia, dunque nessun paese della Nato è stato attaccato dalla Russia: quest'ultima si guardava bene dal cadere in un gioco da cui sarebbe uscita con le ossa rotte. Ma la sua reazione al tentativo della Nato, dunque degli anglo-americani che la guidano, di prendersi l'Ucraina va visto anche come un'azione di difesa che l'imperialismo russo doveva fare per dimostrare a se stesso e all'alleata Cina di possedere la forza per impedire all'imperialismo occidentale di stravincere in Europa e di essere un alleato fidato, per la Cina, qualora l'America, un domani, tentasse di attaccare Pechino.

Pax russo-americana nel groviglio di interessi interimperialistici contrastanti

Il «piano di pace» in 28 punti che Trump ha proposto ultimamente come base del negoziato di armistizio da avviare con la Russia e con gli europei allo scopo di porre fine alla guerra in Ucraina, come si sa, non è stato digerito dagli europei (cioè da Londra, Parigi e Berlino) e non solo perché sono stati esclusi da Washington, fin dall'inizio, dalla partecipazione al negoziato con la Russia, ma perché quei punti avrebbero decretato l'irrelevanza degli interessi degli imperialisti europei. Infatti gli europei – soprattutto il cosiddetto gruppo dei «volenterosi» – si sono ribellati perché il contenuto di tali punti favorisce quasi esclusivamente Stati Uniti e Russia. In pratica in base a questo «piano» si stabilirebbe la non aggressione tra Russia, Ucraina ed Europa, cosicché la Russia non invaderebbe i paesi vicini e la Nato non si espanderebbe ulteriormente; Kiev potrebbe contare su garanzie di sicurezza sul modello dell'art. 5 della Nato, e cioè sull'impegno di intervento da parte dei firmatari euro-americani di questo «piano» nel caso finisse sotto attacco da parte di qualsiasi altro paese. Il piano prevede anche che Kiev si doti di un esercito fino a 600mila uomini (prima dell'invasione russa l'esercito di Kiev contava su 200mila uomini) e che inserisca nella propria Costituzione la non adesione alla Nato, mentre la Nato includerà nel proprio statuto che l'Ucraina non sarà integrata in futuro, e la Russia sancirà per legge la sua politica di «non aggressione». Semmai l'Ucraina invadrebbe il territorio russo o vi lanciasse missili perderebbe queste garanzie; se fosse la Russia a invadere nuovamente l'Ucraina subirebbe una risposta militare coordinata e perderebbe tutti i vantaggi di questo «piano». Si prevede che non vi siano truppe dei paesi Nato in Ucraina, mentre i caccia europei della Nato saranno faranno base in Polonia. Sarà accettata l'adesione dell'Ucraina alla UE e, quanto alla ricostruzione dell'Ucraina, vi sarà un pacchetto di misure tra cui un Fondo di sviluppo e uno speciale programma della

Banca Mondiale, mentre agli USA andrà il 50% dei profitti ricavati dagli asset russi finora congelati (100 miliardi di dollari di valore) ma da investire nella ricostruzione. Inoltre Mosca verrebbe riabilitata a livello internazionale (decadenza di tutte le sanzioni economiche e sua ammissione nel G7, che ridiventerebbe G8, con un accordo di cooperazione con gli USA), otterrebbe territori più ampi di quelli che ha finora effettivamente occupato (Crimea, le intere oblast di Luhansk e Donetsk, con congelamento della situazione attuale lungo la linea che unisce Zaporizhzhia e Kherson), ritirandosi dagli altri territori occupati in contemporanea al ritiro delle forze militari ucraine dai territori della regione di Donetsk finora ancora sotto il loro controllo); Mosca e Kiev otterrebbero amnistia totale per le loro azioni durante la guerra, Kiev riutilizzerebbe il fiume Dnepr per scopi commerciali e otterrebbe degli accordi di libero trasporto di cereali attraverso il Mar Nero. Quanto alla questione delle armi nucleari, USA e Russia concorderebbero nuovi trattati di non proliferazione e controllo nucleare sulla base del Trattato New Start che scade il 5 febbraio 2026, mentre l'Ucraina accetterebbe di non essere uno Stato dotato di armi nucleari. Zaporizhzhia è la sede della più grande centrale nucleare dell'Ucraina, centrale che verrebbe sottoposta alla supervisione dell'Aiea e l'elettricità prodotta verrebbe divisa al 50% tra Ucraina e Russia. Gli altri punti sono centrati sullo scambio di prigionieri e di salme da restituire reciprocamente, e su programmi educativi reciproci. Questi sono, in sintesi, i 28 punti della pax russo-americana per l'Ucraina.

Che l'Ucraina venga decisamente umiliata è evidente; d'altra parte Stati Uniti e Russia, dopo aver umiliato l'Unione Europea, potevano non umiliare l'Ucraina?

L'Unione Europea, assieme alla Gran Bretagna, era di fatto entrata in guerra, per mezzo dell'Ucraina, contro la Russia e il suo obiettivo era quello di sconfiggere i russi; da questa sconfitta si attendeva una rivolta interna alla Russia contro Putin (dato per morto cento volte, e cento volte risorto). Ma i nodi vengono al pettine: la Russia sta vincendo la guerra, Putin è saldo sul proprio trono, Zelensky traballa oggi più che mai dopo l'estesa operazione anticorruzione che ha raggiunto i suoi più fidati amici – il suo braccio destro Yermak e il ministro della difesa Umerov –, mentre nel paese sale il malcontento e la sfiducia sia per una guerra che si era presentata come la soluzione definitiva dei problemi sorti col vicino russo sia per un futuro di democrazia e di benessere che l'adesione all'Unione Europea prometteva di conquistare grazie ai... sacrifici di guerra. I leader europei, da Macron a Starmer, da Merz alla Meloni al polacco Tusk, dalla Von der Leyen alla Metsola alla Kallas e compagna cantante, abbracciano le tesi guerrafondaie contro la Russia (vecchio «impero del Male»), odierna dittatura putiniana assetata di sangue europeo), ma del tutto indifferenti alla sorte di milioni di palestinesi, sistematicamente maciullati da altrettanti guerrafondai come Netanyahu, sostenuto da quel superpacifista della domenica di Trump, tentano ovviamente di uscire dal ginepraio ucraino nel quale hanno gettato miliardi in armi e finanziamenti per una causa persa, e per il quale hanno messo la propria faccia. Come cercheranno di uscirne le borghesie dei paesi coinvolti?

Dalla guerra «locale» alla preparazione di una guerra generale in cui le classi dominanti borghesi passeranno dai «piani di pace» ai «piani di guerra»

E così, visto che gli Stati Uniti non possono fare a meno di dare qualche piccola soddisfazione ai loro alleati europei che, d'altra parte, sono membri della Nato, hanno dovuto per forza accettare di discutere il «piano di pace in 28 punti» dai quali gli europei hanno tolto tutti i punti che davano dei vantaggi alla Russia, e attendere la risposta della Russia che non potrà essere che la prosecuzione della guerra in Ucraina affossando ancor di più l'Ucraina in un disastro sociale. Quanto potranno ancora resistere i soldati ucraini in questa guerra, oltretutto in mancanza di soldati e di forniture di armi e munizioni in quantità e di qualità adatte a fronteggiare l'avanzata lenta ma micidiale – come si è visto in questi giorni a Pokrovsk – delle truppe russe che nel solo mese di novembre hanno occupato nella zona meridionale di Zaporizhzhia 272 km quadrati e nella regione centro-orientale di Dnipropetrovsk quasi 200 km quadrati? Macron pensa davvero di poter inviare qualche migliaio di soldati francesi come carne da macello nell'inverno ucraino? Merz e Starmer pensano davvero che con qualche missile a lunga gittata in più, Zelenski possa rovesciare le sorti della guerra? Non ci credono nemmeno

(Segue a pag. 4)

« el proletario »

Nr 36- Octobre 2025
En este numero

- Oriente Medio, un escenario en el que la normalidad es la guerra de todos contra todos. Israel-Irán: una rivalidad regional de décadas que no podía sino desembocar en la guerra
- De los Mozos ha hablado...
- De la guerra comercial a la guerra armada, una espiral que solo puede romperse con la lucha revolucionaria de clases del proletariado
- Amadeo Bordiga convertido en mercancía como “personaje histórico”, es decir, como icono inofensivo
- Incendios, ¿casualidad? ¿tragedia? No, beneficio capitalista y control democrático
- El objetivo del proletariado palestino non es una imposible “patria palestina”, sino la lucha de clase que una a los proletarios por encima de las divisiones nacionales
- Intento de pogromo y razias contra los inmigrantes en Torre Pacheco. Una única salida: la lucha de clase, por encima de toda división nacional, étnica o racial
- Desde el mundo del trabajo... Sobre la huelga del metal de Cádiz

Abbonamento annuo a «el proletario»: 7 € / 10 FS / £ 7. - Abbonamento annuo di sostegno: 15 € / 18 FS / £ 15

(da pag. 1)

degli esseri umani. Si tratta del denaro che si occupa solo di denaro, al di sopra della produzione di beni reali; si tratta di masse di denaro, dunque di *capitali*, che «dialogano» tra di loro, che si sommano, si scambiano, si moltiplicano, si dividono, si distruggono a vicenda in una lotta svolta in uno spazio inventato esclusivamente per la loro vita parallela- Ma nella società capitalistica, dove qualsiasi attività, qualsiasi prodotto, qualsiasi rapporto economico e sociale dipende dalla produzione e valorizzazione del capitale, quella massa di denaro, quei capitali, incidono inevitabilmente sull'economia reale, e sulla vita reale dell'umanità. Lo spazio particolare in cui si movimentano masse sempre più grandi di capitali è costituito dalle banche, dalle Borse, dalle società finanziarie che li maneggiano certamente per mantenere in vita la produzione reale, il suo esercizio, la sua contabilità, il suo commercio e la gestione dei suoi profitti, ma che nel contempo «si muovono» al di sopra, e spesso contro, l'economia reale. I capitalisti industriali, i capitalisti agrari, i capitalisti della distribuzione, del trasporto e della comunicazione sono diventati «vassalli» del capitale fi-

L'Occidente democratico, un «modello» in putrefazione

nanziario, il quale, si comporta con la stessa freddezza con cui il denaro si comporta con l'essere umano: lo sottomette alle sue esigenze, lo obbliga ad agire, tenendolo in vita, emarginandolo o uccidendolo secondo il suo interesse immediato. Sua Maestà il Capitale è il dio in terra, onnipotente e onnipresente: in questa società non si muove foglia che il Capitale non voglia!

Ma il capitale, per mantenere il proprio potere sull'intero genere umano, ha bisogno di un organismo particolare che ne difenda sempre, in ogni circostanza e con qualsiasi mezzo, gli interessi generali. Questo organismo è lo Stato borghese. Non importa quale banda di speculatori politici salga, di volta in volta, alla guida dello Stato; non importa di quale Costituzione si doti e quali leggi adotti per «regolamentare» la vita sociale dei suoi abitanti: l'importante è che gli interessi generali e particolari del capitalismo siano difesi con tutta la forza di cui lo Stato dispone. Nello sviluppo del capitalismo, la lotta di concorrenza che i capitalisti si fanno costantemente è stata portata alle massime vette, al massimo dei contrasti, evolvendosi in lotta fra trust, fra monopoli, fra cartelli e fra Stati. Più questa lotta si è caratterizzata allo scopo di sopraffare i concorrenti, più si è trasformata in scontro tra Stati. D'altra parte, che cosa è lo Stato borghese se non il consiglio d'amministrazione del grande capitale che decide delle sorti non solo delle singole aziende e dei lavoratori che vi sono impiegati, ma dell'intera popolazione di ogni paese? Tutto questo come lo chiama la occidentalissima e moderna borghesia? Lo chiama Civiltà, di cui *Libertà e Democrazia* sono le vestali!

Questa «civiltà» è il vanto della borghesia, che da classe rivoluzionaria, che dirigeva il cambiamento generale della società da tutti i punti di vista – ma poggiandosi sempre e comunque sulle basi sociali che hanno distinto ogni società divisa in classi: famiglia, proprietà privata e Stato – facendo del modo di produzione capitalistico il modo di produzione capace di modernizzare il mondo intero, si è trasformata in una classe al servizio del capitale, delle sue leggi economiche e dei suoi interessi specifici. Non è la borghesia ad aver «inventato» il capitale, che è diventato la sua migliore arma di potere, ma è il capitale – da quando i valori d'uso sono stati trasformati in valori di scambio e il denaro è diventato lo scopo finale della circolazione delle merci fino a costituire una circolazione a se stante dando origine al *valore* che si *valorizza* – a farsi «rappresentare»

dalla classe borghese, a dominare la stessa classe borghese (2).

La classe borghese è stata al centro dello sviluppo rivoluzionario delle forze produttive dal XVI secolo in poi, dalla scoperta dell'America, dalla circumnavigazione dell'Africa e dall'apertura dei nuovi mercati nell'Estremo Oriente alle conseguenti colonizzazioni, all'aumento degli scambi con le colonie e all'aumento dei mezzi di scambio, di produzione, di commercio e di trasporto, con un'impennata eccezionale dell'industria fino a trasformarla nella grande industria che, a sua volta, ha creato il mercato mondiale. Il *Manifesto* di Marx-Engels descrive questo corso storico con grande precisione, tirando anche le ultime conseguenze di quello che è stato ed è «il motore della storia»: **la lotta di classe**, lotta che porterà inevitabilmente la nuova classe rivoluzionaria, il **proletariato**, a conquistare il potere politico e diventare la nuova classe dominante, con una particolarità che la differenzia da tutte le classi dominanti precedenti. Questa particolarità è data dall'obiettivo storico della lotta di classe del proletariato: la trasformazione dell'economia mercantile in economia sociale, quindi la futura abolizione della divisione in classi della società.

Che la borghesia vada fiera di quelle sue lontane origini è ovvio, ma la sua storia di classe, come nelle società precedenti, consiste nella lotta contro la classe lavoratrice salariata che essa stessa ha creato per far funzionare e progredire il nuovo modo di produzione capitalistico che, senza sfruttamento del lavoro salariato – dunque del proletariato –, non avrebbe alcuna ragione di esistere.

La storia del progresso economico e sociale si è svolta tra rivoluzioni e contro-rivoluzioni, tra assestamenti e crisi, giungendo al punto in cui le crisi economiche e sociali che caratterizzano lo sviluppo del capitalismo porteranno inevitabilmente al **punto di rottura** di tutti gli equilibri con cui la società borghese cerca di mantenersi in piedi. E allora le crisi di sovrapproduzione, che si susseguono ampliandosi e approfondendosi sempre più, sono destinate ad aumentare e a indurre ogni sorta di contrasto fra gli interessi particolari dei trust e dei grandi gruppi monopolisti protagonisti in un mercato mondiale che non potrà più contenere la grandissima pressione generata dai loro interessi contrastanti. Come ricordato sopra, l'intasamento dei mercati, aggravato dalla sovrapproduzione di tutti i centri capitalistici dominanti nel mondo, può essere «risolto» in due

solli modi: con le massicce distruzioni provocate dalla guerra imperialista a livello mondiale, oppure con la lotta rivoluzionaria della classe proletaria che punta a conquistare il potere politico in ogni paese attraverso un potente movimento di classe internazionale.

In mancanza della lotta di classe del proletariato e del suo elevarsi a lotta rivoluzionaria, le borghesie più forti affrontano le proprie crisi economiche, sociali, politiche, come hanno sempre fatto, con mezzi economici, sociali e politici sempre più violenti, sempre più dittatoriali, imponendosi sui paesi più deboli con ogni tipo di guerra: commerciale, economica, finanziaria, politica e militare.

D'altra parte, basta dare uno sguardo agli anni successivi alla fine della seconda guerra imperialista mondiale: non c'è stato anno che sia trascorso in pace, portando il mondo più d'una volta sull'orlo di una terza guerra mondiale. I borghesi, nel tentativo di attenuare la paura del tremendo futuro di guerra e di devastazione che si prospetta, non sanno far altro che ripetere all'infinito come mantra i *valori* della loro civiltà: democrazia, libertà, sovranità nazionale, cooperazione, benessere generale, diritti, pace tra gli Stati. E non è un caso che queste parole siano considerate dai

(Segue a pag. 12)

« Proletarian »

Nr 23- December 2025

Summary

- USA: Large Demonstrations Will Never Be Able to Stop Anti-proletarian Attacks
- Trump's Plan for Gaza: eternal Oppression of the Palestinians
- Massacres in Sudan
- The Bourgeois Rulers Are Preparing for War, Let's Prepare for Class War!
- Protests Against Deportation in Los Angeles
- America in Flames and Flood
- An Impossible "Palestinians Homeland"
- Revolt in Morocco
- Tunisia: In Gabès, Capitalism Is Poisoning the Population
- Tunisia, 15 Years Later
- Social Explosion in Madagascar
- Spain: Pogrom in Torre Pacheco
- Spain: Classe Struggle in Cádiz
- To Our Readers
- Argentina: Against Milei's "Successes"

-*Proletarian* (Supplement in english to "le prolétaire" Price per copy: £ 1/ € 1,5 / USA \$ 1,5 / CDN \$ 1,5 / CHF 3

(da pag. 3)

loro, ma sono talmente sbalestrati dall'idea che la Russia accetti di venire a negoziare la fine della guerra come se fosse lei la sconfitta da avanzare una proposta secondo cui l'Ucraina debba essere libera di aderire alla Nato, debba avere un esercito di 900.000 soldati armati fino ai denti grazie alla Nato, non debba riconoscere alla Russia alcun territorio ucraino occupato dai russi, mentre la ricostruzione dell'Ucraina debba avvenire a spese della sola Russia e stabilire poi, quando vorrà, nuove elezioni. Ogni persona con un minimo di cervello ancora funzionante sa che questa proposta è fatta al solo scopo di boicottare l'eventuale intesa tra Washington e Mosca e, soprattutto, per far continuare la guerra per molto tempo ancora a spese degli ucraini, mentre, nel frattempo, gli europei si riarmano... non certo per salvare l'Ucraina dagli artigli di Mosca, ma per prepararsi a una guerra che sarà mondiale.

In sostanza, questa guerra durerà senza dubbio ancora un bel po' di mesi, con ogni probabilità per tutto l'inverno fino a quando i soldati ucraini non vorranno più combattere e morire per la gloria di Zelensky e dei suoi protettori europei e le loro famiglie non vorranno più morire di fame e di freddo in un paese distrutto da una guerra che certamente la grandissima parte di loro non voleva. Il dramma nel dramma è che il proletariato russo, da una parte, e il proletariato ucraino, dall'altra, non hanno avuto la forza di opporsi con la propria lotta a una guerra scatenata dalle rispettive borghesie per interessi inconciliabili con quelli immediati e storici della classe proletaria. Il sangue che scorre oggi, come quello versato in tutte le guerre precedenti scatenate dalle borghesie imperialiste solo per accaparrarsi territori da sfruttare a beneficio del profitto capitalistico e per sacrificare al dio capitale milioni di vite umane solo per far prevalere interessi borghesi di parte, chiede vendetta, chiede di non essere stato versato inutilmente, ricordando ai proletari di tutto il mondo che al tragico presente solo la lotta di classe proletaria

Ucraina: un bottino che Mosca e Washington si stanno spartendo

può dare una risposta, valida per tutta l'umanità, con cui farla finita con il sacrificio di milioni di esseri umani al dio capitale: la *guerra di classe*, dichiarata apertamente contro le borghesie di tutto il mondo, con l'obiettivo di chiudere definitivamente l'era in cui il sudore e il sangue umano servono soltanto per dissetare il capitale!

Ma intanto l'Europa si riarma...

Il piano che gli imperialisti europei hanno chiamato *Re-Arm Europe* (ma subito dopo rinominato *Readiness 2030*, cioè *Prontezza 2030*, pensando che questo nome facesse meno impressione...) prevede un aumento delle spese militari di 800 miliardi di euro nel periodo 2025-2030. Può colpire la cifra di 800 miliardi messa a disposizione dei suoi membri dall'UE per il riarmo, ma se pensiamo che la sola Germania ha parlato di un investimento di 1000 miliardi dal 2025 al 2030 solo per se stessa per trasformare la Bundeswehr nell'esercito più potente d'Europa, collocandola al terzo posto mondiale per spese militari dopo Stati Uniti e Cina, si dimostra che non è solo la Russia a spingere sul pedale delle spese militari. Indiscutibilmente, tra gli otto principali gruppi mondiali che producono armamenti, la parte del leone la fanno i gruppi industriali USA (Lockheed Martin, RTX, Northrop Grumman e General Dynamics), mentre i maggiori gruppi europei Bae System (Regno Unito), Thales (Francia), Leonardo (Italia) e Rheinmetall (Germania) seguono a ruota. Ovvio che anche sul versante del commercio di armi essi figurano ai primi posti, con i gruppi USA in cima alla classifica (nel 2023 hanno venduto per 152 miliardi di euro), e l'insieme dei gruppi europei che ha fatturato per 53,6 miliardi di euro, cioè il 35% del fatturato americano (5). Non abbiamo sottomano i dati del commercio di armi

imbrigliati i propri proletariati. Il controllo sociale della borghesia sulla propria popolazione e, in particolare, sul proprio proletariato è destinato ad aumentare e ad indurirsi non solo perché i tempi della concorrenza interimperialistica si accorciano, ma anche perché dal proletariato si aspetta, prima o poi, la rivolta contro condizioni di vita e di lavoro sempre più intollerabili. La controrivoluzione che nel 1926 riuscì a battere la rivoluzione non solo in Russia ma nel mondo, sia nella versione staliniana sia nella versione della reazione borghese vestita da fascismo o da democrazia, ha continuato per cent'anni a stritolare le grandi masse di proletari, di contadini e di diseredati del mondo nella morsa della fame, delle carestie, delle guerre, dei disastri cosiddetti ambientali in un vortice mai rallentato di ricerca spasmodica del profitto. *Il terreno della controrivoluzione* – disse Marx nel 1848 – è *dialetticamente anche il terreno della rivoluzione*; ma perché si trasformi in terreno della rivoluzione il proletariato deve riconquistare le sue tradizioni classiste e rivoluzionarie, deve rompere finalmente i lacci che lo legano al carro borghese, alla collaborazione di classe, all'interclassismo, agli interessi *nazionali* che ogni borghesia propaganda come interessi comuni tra sfruttati e sfruttatori. E' per questa futura ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria che i comunisti marxisti lavorano, affinché al primo risveglio di classe del proletariato, non importa in quale paese succederà, il proletariato ritrovi e riconosca il suo partito di classe!

2 dicembre 2025

(1) Vedi l'articolo *Il nuovo disordine mondiale: dalla guerra fredda alla pace fredda, e in prospettiva la terza guerra mondiale*, "il comunista", nr. 43-44, ottobre 1994-gennaio 1995.

(2) La CSI si prefissava lo scopo di creare una zona di libero scambio tra i suoi membri, abolendo le tasse di importazione applicate al commercio tra i suoi membri e non aumentando in futuro le tasse all'esportazione in vigore. Dal dicembre 1991, oltre a Russia, Bielorussia

Puoi truffare l'INPS e cavartela, ma se rubi il basilico ti condannano!

E' nota la vicenda che riguarda la truffa all'INPS della ministra del Turismo del governo Meloni, Daniela Santanché.

Durante la pandemia di Covid-19, tra maggio 2020 e febbraio 2022, per 13 dipendenti di due società del gruppo Visibilia della Santanché era stata chiesta e ottenuta la cassa integrazione in deroga per oltre 126.000 euro. In realtà, questi lavoratori non furono mai messi in cassa integrazione. Visibilia si è quindi intascata i 126.000 euro truffando bellamente l'INPS. L'indagine non è mai finita a processo che, anzi, è stato continuamente rimandato con le solite furbate burocratiche di cui gli avvocati ben pagati sono specialisti. L'ultima furbata rimanda l'eventuale processo alla Consulta (tra 8-12 mesi?, chissà...). Intanto la ministra truffatrice, che non si è sognata minimamente di dimettersi, continua a intascare il lauto stipendio di 180.000 euro l'anno circa...

A Trieste, un uomo di 42 anni ruba da un cortile una pianta di basilico. Viene beccato e processato con rito abbreviato. Nonostante abbia restituito la pianta e risarcito il proprietario, viene comunque condannato a 1 anno e mezzo di carcere beneficiando della riduzione di pena a 9 mesi. Si tenga conto che un reato del genere - cioè rubare una pianta da un cortile privato - è punito secondo la legge italiana con pene severissime: dai 4 ai 7 anni di reclusione, che possono salire addirittura da 5 a 10 anni in caso di "aggravanti"... (cfr. *il fatto quotidiano*, 6.12.2025)

Se vieni beccato a rubare una pianta di basilico in un cortile, o una banana dal fruttivendolo, rischi grosso..., ma se fai il ministro e truffi l'INPS, 99 su 100 te la cavi. Te la puoi cavare anche se sei figlio di un ministro, come nel caso di La Russa jr, figlio del presidente del Senato, accusato da una ragazza di 22 anni nel 2023 per violenza sessuale e per diffusione di un video con immagini "sessualmente esplicite". La violenza sessuale non è stata riconosciuta dai giudici, mentre si vedrà come andrà a finire il processo per il revenge porn nel quale è implicato anche un amico dj del giovane La Russa.

Il fatto che la ragazza fosse in "stato di alterazione" per aver assunto alcool e droga (come racconta *il fatto quotidiano* del 30.10.2025) e quindi incapace di decidere serenamente se essere consenziente o meno a fare sesso dopo una serata con loro nella movida milanese, per i giudici non ha contato nulla. In casi come questo, essendoci di mezzo un figlio della "Milano bene", se c'è una colpa va data alla ragazza perché... non avrebbe dovuto mettersi in situazioni simili...

Le battaglie di classe del partito non trascurano mai la ripresa sistematica dei temi fondamentali del marxismo sulla scorta del patrimonio teorico-politico della Sinistra comunista d'Italia

Rapporti tenuti alla Riunione Generale dell'11-12 ottobre 2025

I Rapporti tenuti in questa riunione hanno riguardato i seguenti temi: il *Corso dell'imperialismo mondiale*; gli *Elementi di economia marxista (II)*; *Il comunismo in Italia nacque adulto (la Sinistra comunista d'Italia e l'Ordinovismo (I))*.
Iniziamo la pubblicazione del primo Rapporto: **Il corso dell'imperialismo mondiale**. Seguiranno la II puntata degli Elementi di economia marxista e la prima puntata dedicata all'Ordinovismo

Corso dell'imperialismo mondiale

Alla fine del 2024 e all'inizio del 2025 la maggior parte degli economisti si congratulava per il buon andamento dell'economia mondiale; per riprendere le parole degli esperti dell'ONU: *«l'economia mondiale ha dato prova di resilienza per tutto il 2024, evitando una contrazione economica generalizzata, nonostante anni di shock multipli e sinergici e la più forte stretta monetaria della storia recente, causata dall'inflazione»* (ONU, World Economic Situation and Prospects 2025).

La prospettiva era allora quella di un «atterraggio morbido»; ma a giugno la Banca Mondiale constatava malinconicamente: *«Solo sei mesi fa sembrava profilarsi un “atterraggio morbido”: l'economia mondiale si stava stabilizzando dopo una serie straordinaria di calamità, sia di origine umana che naturale, verificatesi negli ultimi anni. Quel momento è passato. L'economia mondiale sta entrando nuovamente in una fase di turbolenza»* (Banca Mondiale, Global Economic Prospects, giugno 2025).

Le convinzioni degli economisti borghesi nella stabilizzazione della loro economia vengono regolarmente smentite: il capitalismo è un modo di produzione estremamente contraddittorio che può solo passare da una crisi all'altra, da una calamità all'altra. Dietro la resilienza dell'economia vantata dall'ONU, si accumulavano contraddizioni che sarebbero poi esplose sotto forma di una guerra commerciale esacerbata e di un aggravarsi delle tensioni internazionali. La politica di Trump dietro lo slogan «America First» (L'America prima di tutto), che si traduce nella guerra commerciale e nella rimessa in discussione delle alleanze tradizionali, ne è la conseguenza piuttosto che la causa.

Gli Stati Uniti sono ancora la prima potenza capitalista mondiale e ciò che decidono ha ripercussioni internazionali.

Evoluzione della potenza economica relativa dei grandi paesi capitalisti

È interessante dare un rapido sguardo ai cambiamenti nei rapporti di forza economica degli imperialismi dopo la seconda guerra mondiale.

A questo proposito utilizzeremo il PIL (prodotto interno lordo) nominale in dollari, cioè non in PPA (parità di potere d'acquisto); si tratta di un indice approssimativo, ma ampiamente utilizzato, della ricchezza economica delle diverse nazioni; nonostante i suoi limiti, permette di avere un'idea dello sviluppo capitalistico di un paese (fonti: stime dell'ONU, del FMI e della Banca Mondiale).

Da quasi 80 anni, dalla fine della guerra mondiale, la classifica delle grandi potenze economiche ha subito importanti variazioni. Nell'immediato dopoguerra (1947) gli Stati Uniti, grandi vincitori del conflitto, rappresentavano oltre il 50% del PIL mondiale, molto più avanti dell'URSS (12%), che era allo stesso livello del Regno Unito, seguiti da Germania, Francia ecc. Gli accordi di Yalta avevano gettato le basi per una nuova divisione del mondo che si stava concretizzando con la formazione di due schieramenti opposti: il cosiddetto “campo socialista” all'ombra della potenza militare dell'URSS e il campo occidentale guidato dagli Stati Uniti.

Nel 1970, vent'anni dopo, gli Stati Uniti rappresentavano solo il 36% circa del PIL mondiale, ma erano ancora saldamente in testa davanti all'URSS (15%), nonostante lo sviluppo industriale di quest'ultima negli anni '50 e '60; la Germania era al terzo posto, il Giappone, che alla fine della guerra non figurava tra i paesi più ricchi, era salito al quarto posto: i paesi sconfitti nella guerra mondiale avevano trovato nelle distruzioni della guerra un vasto campo di

accumulazione che alimentava una vigorosa crescita della loro economia, mentre la vittoriosa Gran Bretagna era relegata al quinto posto.

Se la “guerra fredda” aveva lasciato il posto alla “distensione”, i due “blocchi” costituiti attorno all'URSS e agli Stati Uniti erano ancora presenti, anche se il mondo “bipolare” era indebolito dalla rivalità russo-cinese e, più in generale, dalla spinta dei giovani capitalismi nelle ex colonie e l'URSS entrava nel suo periodo di “stagnazione”, come lo definivano i sostenitori riformisti di Gorbaciov.

Nel 1990 il quadro era in pieno cambiamento: il Giappone, continuando la sua corsa, raggiungeva il secondo posto e si avvicinava agli Stati Uniti, mentre l'URSS, che nel 1985 si era prefissata l'obiettivo di raggiungerli e superarli, era sul punto di crollare e la Cina appariva al decimo posto.

Passati altri vent'anni, nel 2010 la Cina era ormai al secondo posto, il Giappone ristagnava al terzo posto, con il suo slancio ormai spezzato, mentre la Russia, fortemente ridimensionata dopo la scomparsa dell'URSS (1989-1991), era precipitata all'undicesimo posto della classifica mondiale e l'India aveva fatto la sua comparsa tra le 10 maggiori potenze capitaliste, al nono posto.

A che punto siamo oggi?

Abbiamo la seguente classifica delle maggiori potenze (stime del FMI per il 2025 in dollari correnti):

Innanzitutto i due giganti:
- **USA:** 30.507 miliardi di dollari (MD), pari a circa il 25% del PIL mondiale; - **CINA** 19.231 MD, pari al 16% del PIL mondiale;

seguiti a distanza da:
- **Germania:** 4.744 MD; - **India:** 4.187 MD; - **Giappone:** 4.186 MD; - **Regno Unito:** 3.839 MD; - **Francia:** 3.211 MD; - **Italia:** 2.482 MD; - **Canada:** 2.285 MD; - **Brasile:** 2.125 MD - **Russia:** 2.076 MD;

seguono poi:
- **Spagna:** 1799 MD, **Corea del Sud:** 1790 MD, **Australia:** 1711 MD, **Messico:** 1692 MD, **Turchia:** 1437 MD ecc.

Si noti che l'India ha appena superato il Giappone, relegato al quinto posto, ma rimane ancora molto lontana dal suo rivale asiatico, la Cina, il cui PIL è 4,5 volte superiore. Quest'ultima siera prefissata nel 2017 l'obiettivo di diventare la prima potenza mondiale nel 2050; e, prima d'allora, l'obiettivo intermedio di raggiungere il livello di un paese “mediamente sviluppato” nel 2035, con un PIL pro capite superiore alla metà di quello americano e una quota del PIL mondiale compresa tra il 27 e il 30%.

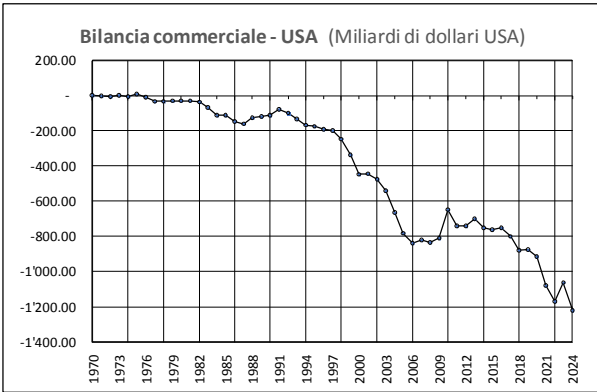
Gli Stati Uniti si trovano quindi di fronte al terzo tentativo di sottrarre loro il primo posto dopo quello dell'URSS e poi quello del Giappone.

Non si tratta di una gara sportiva dalle conseguenze prestigiose, ma di una competizione per il dominio mondiale da cui la borghesia americana trae gran parte dei propri profitti. Ecco perché non si lascerà detronizzare senza combattere con tutte le sue forze. Il relativo indebolimento degli Stati Uniti negli ultimi decenni la rende ben consapevole del rischio rappresentato dal concorrente cinese e dell'urgenza di affrontarlo, in particolare cercando di frenarne l'avanzata. L'imposizione brutale di dazi doganali non può essere spiegata in altro modo.

Un documento ufficiale della Casa Bianca su questi dazi decisi dal governo americano (Fact Sheet. The White House, 5 settembre 2025) precisava che il loro obiettivo era quello di «*proteggere gli interessi di sicurezza nazionale degli Stati Uniti, rafforzare le catene di approvvigionamento nazionali e raffor-*

zare la base industriale degli Stati Uniti». Si tratta di «*correggere le pratiche commerciali che contribuiscono al deficit annuale esplosivo del commercio di merci e di porre rimedio alle conseguenze del deficit commerciale esplosivo degli Stati Uniti»*. Il documento elencava le promesse di acquisti o investimenti negli Stati Uniti fatte da alcuni dei loro principali partner commerciali in cambio di una riduzione dei dazi doganali annunciata in primavera:
- **Unione Europea:** acquisto di 750 miliardi di dollari di prodotti energetici,

Tabella 1: Bilancia commerciale delle merci per gli Stati Uniti dal 1970 al 2025 (Fonte: Banca Mondiale)



Se includiamo il commercio dei servizi nel bilancio, la curva è leggermente diversa, poiché gli Stati Uniti esportano più servizi di quanti ne importino: si osserva una sostanziale stabilizzazione del deficit dopo il 2008, prima di una ripresa del calo dopo la crisi del Covid, e le cifre sono più basse:

il deficit complessivo si riduce quindi a 917 miliardi nel 2024, pari al 3% del PIL; il livello più alto del deficit rispetto al PIL è stato raggiunto alla vigilia della crisi del 2008 con il 5,7% in un momento di boom delle importazioni per alimentare un mercato interno surriscaldato.

Partner commerciali degli Stati Uniti

Gli Stati Uniti sono il secondo esportatore mondiale (dietro la Cina) e il primo importatore (davanti alla Cina).

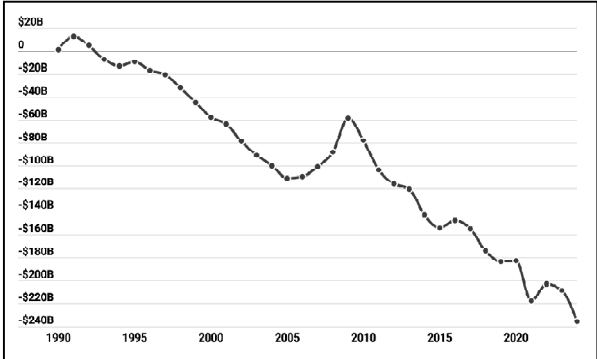
Esportano principalmente prodotti petroliferi, prodotti agricoli (soia, mais, ecc.), prodotti industriali (aviazione, armamenti, automobili ecc.) e importano macchinari, prodotti elettronici, veicoli, materie prime (petrolio, ecc.), medicinali ecc.

I **principali partner** sono, in ordine di importanza, Messico, Canada, Cina, Germania, Giappone, che rappresentano quasi la metà del commercio internazionale degli Stati Uniti; Corea del Sud, Taiwan, Vietnam, Regno Unito e India.

I **principali deficit commerciali** degli Stati Uniti sono i seguenti, per paese (commercio di merci, dati doganali statunitensi per l'anno 2024):

Cina: 270,4 miliardi di dollari;
Messico: 157,28 miliardi di dollari;
Vietnam: 113,1 miliardi di dollari;
Irlanda: 80,5 miliardi di dollari;
Germania: 76,4 miliardi di dollari;
Taiwan: 67,4 miliardi di dollari;
Giappone: 62,6 miliardi di dollari;
Canada: 54,8 miliardi di dollari;
Thailandia: 41,5 miliardi di dollari;
India: 41,5 miliardi di dollari;
Italia: 39,7 miliardi di dollari;

Tabella 3: Bilancia commerciale UE - Stati Uniti. Escluso il Regno Unito (Fonte: Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti)

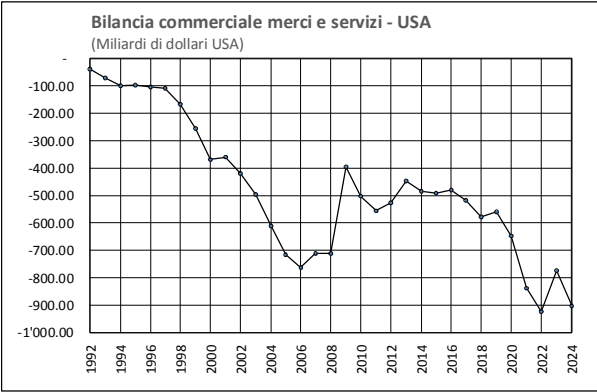


investimenti per 600 miliardi di dollari, accettazione di non applicare alcun dazio alle imprese americane e accettazione di dazi doganali del 15%;

- **Giappone:** investimenti per 550 miliardi di dollari (di cui gli Stati Uniti decideranno sovraneamente la destinazione e l'utilizzo) e accettazione di dazi doganali del 15%;

- **Gran Bretagna:** promessa di diversi miliardi di dollari di acquisti di merci americane (tariffe doganali “ridotte” al 10%).
(Cfr. **Tabella 1**)

Tabella 2: Bilancia commerciale dei beni e dei servizi degli Stati Uniti (Fonte: FRED)



Tuttavia, essi variano a seconda dei paesi e dei prodotti; ad esempio, la Svizzera è tassata al 39%, la maggior parte dei prodotti brasiliani al 50%, così come l'acciaio canadese e le merci indiane; per quanto riguarda la Cina, le tariffe doganali sono attualmente al 55%, ma sono in corso negoziati.

Il 25 settembre Trump ha annunciato una nuova serie di dazi doganali sui prodotti farmaceutici che finora erano stati esentati dagli aumenti: questi raggiungeranno il 100% per tutti i farmaci di marca (a meno che un'azienda farmaceutica non costruisca il proprio stabilimento negli Stati Uniti).

Conseguenza di questi aumenti dei dazi doganali

(Cfr. **Tabella 4**)

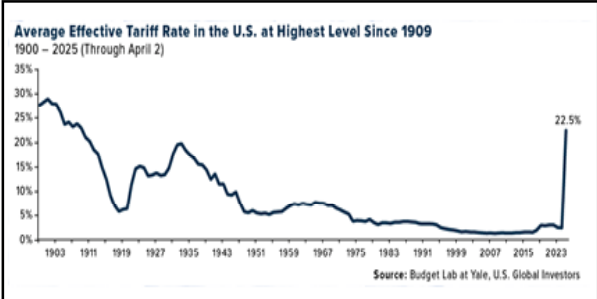
Le tariffe doganali americane sarebbero ora le più alte dal 1909. Storicamente elevate nel XIX secolo, queste tariffe erano diminuite continuamente fino alla prima guerra mondiale, per poi aumentare nel periodo tra le due guerre fino a raggiungere il picco durante la crisi degli anni Trenta.

Dopo la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti, forti della loro supremazia economica, hanno continuato a promuovere la riduzione delle tariffe doganali e l'apertura dei mercati. Gli americani hanno quindi criticato l'India e il Giappone per aver protetto fino ad oggi i loro mercati agricoli con dazi doganali elevati ecc.

Oltre a esacerbare la guerra commerciale generalizzata a livello mondiale, questa guerra commerciale degli Stati Uniti cerca anche di contrastare la loro relativa deindustrializzazione incoraggiando le imprese straniere a investire nel Paese per vendere i propri prodotti e favorendo lo sviluppo delle imprese nazionali.

Gli ultimi dati statistici indicano, a partire dall'estate, un calo delle importazioni degli Stati Uniti e quindi una diminuzione del loro deficit commerciale; l'OMC (Organizzazione mondiale del commercio) prevede un crollo delle esportazioni cinesi verso gli

Tabella 4: Tariffe doganali americane dopo il 1900 (fonte: Forbes)



(Segue a pag. 6)

Rapporti tenuti alla Riunione Generale dell'11-12 ottobre 2025

II. "Elementi di economia marxista" nella continuità del materialismo scientifico

Sezione III : la produzione del plusvalore assoluto

Nella prima parte di questa riesposizione degli *Elementi di economia marxista* abbiamo abordato il tema de “la merce e la moneta” così come la “trasformazione del denaro in capitale” che formano le due prime sezioni del Primo Libro del *Capitale*. In questa seconda parte, che concerne i capitoli dal 12 al 23 degli *Elementi* abordiamo la produzione del plusvalore assoluto.

Per questa seconda parte e le seguenti, conserviamo la struttura dei capitoli degli *Elementi*, non per formalismo, ma per mettere in evidenza senza artifici il lavoro della Sinistra comunista d’Italia nella difesa del marxismo integrale, su tutti i piani, come quello dell’economia politica.

Marx definisce due forme del plusvalore, quindi i fattori di crescita differenti; da un lato il plusvalore **assoluto** la cui crescita dipende - a salario costante - dall’aumento della durata del lavoro, cioè dall’aumento del pluslavoro e, dall’altro lato, il plusvalore **relativo** che si sviluppa con il capitalismo avanzato e la cui crescita dipende dall’aumento della produttività del lavoro, dunque dalla diminuzione del tempo di lavoro necessario alla produzione delle merci. Il plusvalore relativo sarà trattato nelle prossime sezioni IV e V..

12. Caratteristica del lavoro in epoca capitalistica

Come premessa, torniamo prima di tutto sul valore d’uso. Prima di spiegare che cos’è la produzione del plusvalore, Marx comincia in effetti col ridefinire e descrivere che cosa sono il lavoro e la produzione di valori d’uso poiché questi sono la ragione prima della produzione capitalistica e della creazione del plusvalore:

« L'utilizzo o l'impiego della forza lavoro è il lavoro. L'acquirente di questa forza la consuma facendo lavorare il venditore. Perché questi produca delle merci, il suo lavoro deve essere utile, cioè deve realizzarsi in valore d'uso. E' dunque un valore d'uso particolare, un articolo speciale che il capitalista fa produrre dal suo operaio. Da quando la produzione di valori d'uso viene eseguita per conto del capitalista e sotto la **sua** direzione, non ne segue, ben inteso, che essa cambi natura. Così, bisogna, all'inizio, esaminare il movimento del lavoro utile in generale, astrazione fatta di ogni tocco particolare che può imprimere tale o tal altra fase del progresso economico della società [...]

« Ecco gli elementi semplici in cui il processo lavorativo si scompone: 1. attività personale dell'uomo, o lavoro

propriamente detto; 2. oggetto sul quale agisce il lavoro; 3. mezzo col quale agisce» (1).

Questa definizione del processo della produzione del valore d’uso è indipendente da ogni forma di società e di relazione materiale e sociale tra gli uomini. In un sistema di produzione artigianale, il lavoratore indipendente possiede contemporaneamente la sua forza lavoro, la sua materia prima e i suoi attrezzi da lavoro; il suo prodotto gli appartiene totalmente fino al suo consumo individuale o fino al suo scambio con un altro prodotto di valore equivalente o contro una merce-equivalente generale. La differenza, nel capitalismo, è che il lavoratore non possiede né materia prima, né strumenti di lavoro. Non possiede che la sua forza lavoro che vende al capitalista che possiede tutti gli elementi materiali per mettere i suoi prodotti in produzione e generare il plusvalore ch’egli ricerca spasmodicamente. Il plusvalore è dunque il risultato della separazione del lavoratore dai suoi strumenti di lavoro e dunque dalla sua capacità di produrre dei valori d’uso. Il lavoratore è ormai alienato dal prodotto del suo lavoro

13. La nascita del plusvalore

Marx prosegue dicendo che se il capitalista fabbrica degli stivali non lo fa per “amore degli stivali” e del loro valore d’uso che fanno “marciare la gente”, l’obiettivo è un altro:

«In generale, nella produzione mercantile, il valore d'uso non è cosa che si ama per sè stessa. Essa non serve che da porta-valore. Ora, per il nostro capitalista, si tratta prima di tutto di produrre un oggetto che abbia un valore scambiabile, un articolo destinato alle vendite, una merce. Di più, vuole che il valore di questa merce sorpassi quello delle merci

necessarie per produrla, cioè la somma dei valori dei mezzi di produzione e della forza lavoro, per i quali ha speso il suo denaro. Vuole produrre non soltanto una cosa utile, ma un valore, e non soltanto un valore, ma ancora un plusvalore» (2).

Veniamo ora alla ripresentazione calcolata del plusvalore riprendendo l’esempio descritto negli Elementi, dove F è il valore addizionale prodotto per l’uso della forza lavoro, l la parte di valore utilizzata dagli strumenti di produzione e l’energia, M il valore delle materie prime utilizzate nella

composizione del prodotto e, infine, P, il valore dei prodotti. Dunque:

• P = M + I + F

Bisogna fare un distinguo fra i valori di M e di I che sono dei valori d’uso che possiedono un valore di scambio sul mercato e che il capitalista può acquistare come tali, e il valore della forza lavoro il cui valore di scambio espresso in moneta non copre il suo valore d’uso. Definiamo che il tempo di lavoro per produrre la merce P sia di 10 ore sapendo che il lavoratore non riceve in salario l’integralità di queste 10 ore che ha messo a disposizione del capitalista per la produzione. Queste 10 ore sono il valore che è aggiunto al lavoro morto, cristallizzato nel valore delle materie prime e degli strumenti di lavoro. Sapendo che il prezzo dell’ora pagata al lavoratore è di 3 €, è possibile esprimere il valore monetario di P in valore orario:

• P/3 = M/3 + I/3 + 10

Il valore P in ore di lavoro è dunque uguale al suo valore monetario diviso per il prezzo dell’ora di lavoro (3 €). Il valore in ore degli altri componenti, M e I, è anch’esso il loro valore monetario diviso per il prezzo dell’ora di lavoro O, ritornando all’espressione in euro:

• P = M + I + (10 h x 3 €)

Ma si sa che il lavoratore non è pagato per la totalità delle sue ore di lavoro, che rappresenterebbero 30 € in questo esempio; non è pagato che con la somma che gli permette di sopperire ai suoi bisogni e a quelli della sua famiglia al fine di riprodurre la sua forza lavoro. Non è pagato che per il tempo di **lavoro necessario**.

Altrimenti detto il tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza lavoro non corrisponde al tempo di lavoro realmente utilizzato dal capitalista.

Ammettiamo che questo tempo di lavoro necessario sia di 6 ore, il salario realmente percepito sarà di 6 x 3 = 18 €.

La spesa reale del capitalista per produrre la sua merce sarà così di:

• M + I + (6 x 3).

Ma la somma acquisita per la vendita, cioè il valore della merce, sarà di:

• M + I + (10 x 3) = M + I + (6 x 3) + (4 x 3)

Il plusvalore è dunque di 4 x 3 = 12 €.

Si dimostra così che la forza lavoro è la sorgente del plusvalore.

Per illustrare ancora un po’ meglio queste formulazioni, applichiamo ora dei valori ai differenti elementi. Ammettiamo che il valore di M sia di 60 €, il valore di I sia di 42 € e il valore completo del salario (la parte del lavoratore e quella del pluslavoro destinata al capitalista) di 30 €; si ottiene come valore del prodotto:

• P = 60 + 42 + 30 = 132 €.

Sappiamo che il tempo di lavoro giornaliero è di 10 ore e il suo prezzo orario di 3 €, deduciamo quindi che il valore del prodotto in quantità di ore è di :

• P = 132/3 = 44 ore

14. Ricapitolazione della dimostrazione

Ricapitoliamo i principali elementi di questa prima parte sul plusvalore.

Nello sviluppo storico della successione dei modi di produzione, i prodotti del lavoro dell’uomo diventano merci scambiabili attraverso l’intermediario di un equivalente generale di valore che misura le merci sulla base di un tallone (*) d’oro o d’argento, materializzato sotto forma di moneta.

Lo scambio capitalistico si distingue dal semplice scambio commerciale per il fatto che l’utilizzo della forza lavoro dell’uomo da parte del capitalista aggiunge un valore alla merce utilizzata per la produzione di altri prodotti.

Il capitalista è colui che possiede il denaro, per accumulazione, per la sua fortuna, per il prestito finanziario e, perché no, per l’estorsione brutale del furto, che gli permette di acquisire dei mezzi di produzione, delle materie prime e attraverso la forza lavoro di aggiungere un valore alle spese sostenute: il plusvalore. Questa realizzazione di plusvalore è dunque il risultato dell’acquisto da parte del capitalista di una merce particolare che è quella della forza lavoro dell’operaio. Quest’ultimo la scambia per una durata di tempo definita dal capitalista, ma non riceve il valore totale delle sue ore di lavoro, non riceve che una parte, quella che corrisponde al necessario per perpetuare la sua forza lavoro.

La parte non pagata all’operaio, il pluslavoro, costituisce il plusvalore o profitto del capitalista.

Questa espropriazione di una parte del suo lavoro distingue l’operaio dall’artigiano che storicamente l’ha preceduto nella produzione di beni utili e commerciali. Il lavoratore artigiano all’alba del capitalismo, quando cominciava ad entrare in

Ma si può esprimere questo valore in ore di lavoro dettagliando il lvalore in ore di ciascun componente come abbiamo fatto prima:

P/3 = M/3 + I/3 + F/3 = 60/3 + 42/3 + 30/3 = 20 + 14 + 10 = 44 ore

Tenuto conto che il lavoratore non riceve che l’equivalente di 6 ore di lavoro per il suo salario, I, il plusvalore sarà, nell’unità di valore orario, di 4 ore.

Si sottolinea che il plusvalore non dipende dai valori delle materie prime e degli strumenti, ma dal solo rapporto tra il capitale variabile (salari) e il plusvalore (profitto).

competizione con il nuovo capitalista, possedeva ancora gli strumenti di produzione e le materie prime e vendeva egli stesso i suoi prodotti, realizzava così la totalità del plusvalore che il suo lavoro aveva apportato nella trasformazione delle materie prime. Per non vendere alla tariffa del nuovo tempo di lavoro sociale ridotto dal macchinismo - cioè al di sotto del prezzo di mercato - la produttività più elevata nelle fabbriche lo obbligherà a cedere il suo laboratorio, raggiungere la nuova classe operaia offrendo egli stesso la sua forza lavoro al capitalista.

La borghesia considera il suo sistema economico come universalmente storico, cosicché i suoi meccanismi, di cui è fondamentale la produzione di plusvalore, sono immutabili e non possono sparire in un’altra forma di società umana. Bordiga rileva questa osservazione di Marx:

«Nei riferimenti storici Marx con efficacia incomparabile sottolinea le tesi, che ritroveremo in seguito e che sono essenziali nel marxismo, che non in tutte le epoche sociali è esistita la estorsione di plusvalore, in quanto essa manca nelle primitive comunità, come nella produzione autonoma individuale e familiare del piccolo artigiano e del piccolo contadino proprietario libero, ossia non soggetto a decime e comandate. Si avvera all’opposto in diverse forme della schiavitù, nella servitù feudale, nel salariato. Tali capisaldi preparano alla dimostrazione che il fatto del pluslavoro e del plusvalore e quindi dello sfruttamento, non essendo inseparabile da ogni tipo di economia, come il teorico borghese pretende, potrà scomparire nella economia futura » (3).

(*) Tallone aureo o argenteo: base del sistema monetario, basato su moneta metallica.

15. Capitale costante e capitale variabile

Abbiamo visto che lo scambio semplice di una merce con un’altra equivalente era fondato sull’esistenza di un individuo che possedeva questa seconda merce che l’altro individuo desiderava per il suo uso. Lo scambio capitalistico è fondato sul fatto che esista un individuo possidente in quantità sufficiente una somma dell’equivalente generale, il denaro, che gli permetta di acquistare le merci, materie prime e strumenti, necessari per trasformarli, in seguito, in un’altra merce attraverso l’**azione** di un’altra merce particolare che è la forza lavoro M’ che genererà un valore addizionale ĀM alla somma di tutte le spese e di tutti i costi avanzati dal capitalista.

In questo processo è necessario che il capitalista anticipi l’acquisto di tutti i componenti necessari alla fabbricazione dei suoi prodotti. Bisogna distinguere due categorie fra queste anticipazioni d’acquisto. Una parte andrà alle merci - materie prime e anche una frazione proporzionale di attrezzatura di sfruttamento - che possiamo qualificare come «morte» e che costituisce il **capitale costante**; un’altra parte andrà ai salari degli operai la cui forza lavoro sarà utilizzata per la trasformazione delle materie prime e che costituisce la parte «viva» del capitale, chiamata **capitale variabile**.

Il capitalista non paga queste merci morte (che contengono del lavoro già cristallizzato) e vive nella stessa maniera. Le prime sono acquistate e pagate prima del loro utilizzo nel processo di fabbricazione, le seconde sono acquistate (quindi pagate) dopo il loro utilizzo da parte del capitalista: il salario non entra nelle tasche dell’operaio se non dopo l’esecuzione da parte sua di un insieme di compiti per un tempo dato fissato dal suo padrone, cioè dopo aver aggiunto del valore alle merci morte. A parte un’osservazione importan-

te è da fare a proposito del rapporto tra il capitale costante, cioè accumulato, e il lavoro vivo.

Marx spiega che: « *Il capitale* [che Marx definisce in questo passaggio come «*l'accumulazione del lavoro passato, materializzato*», Ndr] *non consiste nel fatto che il lavoro accumulato serve al lavoro vivente come mezzo per una nuova produzione. Esso consiste nel fatto che il lavoro vivente serve al lavoro accumulato come mezzo per conservare e per accrescere il suo valore di scambio*» (4).

Nel processo della produzione capitalistica si avrà dunque:

• I valori anticipati : M + I + F (materie prime + strumenti + salari + pl), che si chiamano «oneri» nella contabilità di un’impresa.

• I valori entrati : M + I + F + v + plusvalore = P (valore della nuova merce), che si chiamano «prodotti» nella contabilità di un’impresa.

O per utilizzare l’annotazione usuale:

• C (capitale totale anticipato) = c (capitale costante) + v (capitale variabile)

• C’ (risultato della vendita o valore finale – il prezzo – della merce) = c + v + pl (plusvalore o profitto)-

Comprendere queste formule di base vuol dire comprendere la definizione di questi parametri e le variabili.

Prima di tutto il capitale « **c** » è detto «costante» perché non crea direttamente alcun valore addizionale. Il suo valore è soltanto trasferito sul prezzo finale della

(Segue a pag. 7)

Corso dell'imperialismo mondiale

(da pag. 5)

Stati Uniti (-77%) e un aumento verso il resto del mondo, dove si teme un'ondata di merci cinesi a basso prezzo: questi paesi adotteranno inevitabilmente misure anti-cinesi per contrastare tali esportazioni se vorranno proteggere le loro industrie.

(Cfr. Tabella 5)

Ma è troppo presto per discernere le conseguenze durature della nuova politica commerciale americana. Attaccando senza pietà anche i tradizionali alleati, l’imperialismo americano corre il rischio di indebolire le proprie alleanze. Ma molti paesi non avranno altra scelta che sottomettersi allo zio Sam.

L’Unione Europea, che in teoria aveva la capacità di tenere testa agli americani, ha finito per accettare un accordo svantaggioso per sé, tirandosi indietro di fronte alla prospettiva di una guerra commer-

Tabella 5: Crollo delle esportazioni cinesi verso gli Stati Uniti (fonte: OMC)

Paesi	Variazione delle importazioni dei seguenti paesi dalla Cina	Variazione delle esportazioni dei seguenti paesi verso gli Stati U.
Aree geopolitiche		
Stati Uniti	- 77 %	-
Cina	-	- 77 %
Paesi meno sviluppati	+ 4 %	+ 22 %
Ex repubbliche sovietiche	+ 5 %	+ 5 %
Africa	+ 5 %	+ 0 %
Medio Oriente	+ 6 %	- 2 %
Europa	+ 6 %	- 8 %
Asia (esclusa la Cina)	+ 6 %	+ 2 %
Sud America	+ 9 %	- 4 %
Nord America (esclusi gli SU)	+ 25 %	- 7 %

ziale aperta. Hanno giocato un ruolo importante gli interessi specifici degli Stati per i quali il mercato americano è particolarmente importante: la Germania, per la quale gli Stati Uniti sono il primo cliente davanti alla Francia (10,4% delle sue esportazioni), e l’Italia, per la quale sono il secondo cliente, dopo la Germania e davanti alla Francia (10,7% delle sue esportazioni), e che di conseguenza hanno entrambi chiesto un accordo con Washington.

D’altra parte, hanno influito anche considerazioni geopolitiche: in un momento in cui gli imperialismi europei temono che gli Stati Uniti possano abbandonare il sostegno alla guerra in Ucraina, non era saggio inimicarsi sulla questione dei dazi doganali. Le fiere dichiarazioni europee di rispondere con contromisure agli aumenti dei dazi doganali annunciati da Trump sono svanite quasi subito dopo essere state formulate e oggi i dazi doganali europei sulle merci americane non superano il 4%.

* * *

La guerra commerciale che minaccia di scoppiare in tutto il mondo è la base su cui si sviluppano le condizioni per scontri armati – guerre di «alta intensità» secondo il gergo militare – che coinvolgono direttamente i grandi imperialismi; essi si preparano procedendo a un massiccio riarmo (per quanto riguarda gli imperialismi europei e giapponesi) o aumentando le loro spese militari (fra gli altri: Cina, Stati Uniti, Russia), rendendo sempre più concreta la prospettiva marxista dello scoppio di un terzo conflitto mondiale quando le contraddizioni economiche, sociali e politiche diventeranno insormontabili.

In questo breve rapporto non abbiamo trattato un tema che è tuttavia della massima importanza: ogni guerra commerciale è anche una guerra sociale, una **guerra contro i proletari**. E in questa guerra apparirà in modo sempre più urgente la necessità per il proletariato di entrare in lotta per la difesa dei propri interessi classisti internazionalisti, contro l’unione interclassista per la difesa degli interessi nazionali, cioè degli interessi della classe nemica.

Ogni passo avanti in questa direzione sarà estremamente prezioso, perché da esso dipenderà la possibilità di opporre domani la lotta di classe alla terza guerra mondiale imperialista, nella prospettiva della rivoluzione comunista internazionale.

II. "Elementi di economia marxista" nella continuità del materialismo scientifico

(da pag. 6)

merce prodotta, in questo senso è un parametro costante della formula. Questo capitale comprende gli attrezzi, i macchinari, gli stabilimenti che li ospitano, i prodotti semi-finiti, l'energia, le materie prime ecc.

Il capitale variabile «v» è la parte del capitale necessario all'acquisto della forza lavoro che nel processo di produzione apporterà al capitale costante un plusvalore. Ricordiano con Marx che il plusvalore, dunque, è il valore della forza lavoro e soprattutto l'apparenza che essa prende per l'operaio in comparazione con lo schiavo.

Bisogna ora tornare all'espressione «valore o prezzo del lavoro».

Abbiamo visto che questo valore non è che il valore della forza lavoro, misurata secondo il valore delle merci necessarie al suo mantenimento: Ma, come l'operaio non riceve il suo salario se non dopo il compimento del suo lavoro, e come lui stesso sa, inoltre, che ciò che egli dà veramente al capitalista è il suo lavoro, il valore o il prezzo della sua forza lavoro gli appare necessariamente come il prezzo o il valore del suo stesso lavoro. Se il prezzo della sua forza lavoro è di 3 shillings nei quali sono realizzate 6 ore di lavoro, ma lui ne lavora 12, egli considera necessariamente questi 3 shillings come il valore o il prezzo di 12 ore di lavoro benché queste 12 ore di lavoro rappresentino un valore di 6 shillings. Da qui un doppio risultato:

Primo. Il valore o il prezzo della forza lavoro prende l'apparenza esteriore del prezzo o del valore del lavoro in quanto tale, benché, rigorosamente parlando, il termine valore o prezzo del lavoro non abbia alcun senso.

Secondo. Benché solo una parte del lavoro giornaliero dell'operaio sia **pagata**, mentre l'altra parte rimane **non pagata**, benché proprio questa parte non pagata, o sopralavoro, rappresenti il fondo dal quale sorge il **plusvalore** o il **profitto**, **ciò nonostante sembra che tutto il lavoro sia lavoro pagato** [quest'ultima frase sottolineata da noi].

Questa falsa apparenza distingue il **lavoro salariato** dalle altre forme **storiche** del lavoro. Sulla base del sistem del salario, anche il lavoro **non pagato** sembra essere lavoro **pagato**. Naturalmente lo schiavo, per poter lavorare, deve vivere, una parte della sua giornata di lavoro serve a compensare il valore del suo pro-

prio sostentamento. Ma poiché fra lui e il suo padrone non viene conchiuso nessun patto e fra le due parti non ha luogo nessuna compra e vendita, tutto il suo lavoro sembra lavoro dato per niente [quest'ultima frase sottolineata da noi]» (5).

Dunque, il salario dell'operaio è il valore dell'acquisto per un dato tempo della sua forza lavoro o, detto in altro modo, la forma monetaria del valore della forza lavoro. Questa forza lavoro, essendo una merce - sempre con il suo carattere speciale - segue le stesse regole del mercato dei beni materiali. Una merce ha un valore (che nell'ultima RG comparavamo alla massa di un corpo espresso in kg) e un prezzo di mercato fluttuante intorno a questo valore (come il peso di un corpo fluttuante in funzione della sua distanza dal centro della massa Terra).

Fra queste due caratteristiche per il prezzo della forza lavoro Marx faceva questa distinzione:

«Il lavoro, così come tutte le cose che si possono comprare e vendere, e dunque la quantità può aumentare o diminuire a un prezzo naturale o a un prezzo di mercato. Il prezzo naturale del lavoro è quello che fornisce agli operai i mezzi di sussistenza e di perpetuare la loro specie senza crescita o diminuzione. Le risorse di cui dispone l'operaio per sopperire al suo mantenimento e a quello della famiglia che è necessaria al mantenimento del numero appropriato di lavoratori non corrispondono per nulla alla quantità di denaro ch'egli riceve come salario, ma alla quantità di sussistenza e di altri oggetti necessari o utili di cui l'abitudine ne ha fatto un bisogno, e che lui può acquistare con il denaro del suo salario. Il prezzo naturale dipende dunque dal prezzo delle sussistenze e di quelle cose necessarie o utili [...]».

Il prezzo di mercato è il prezzo che l'operaio riceve realmente secondo i rapporti della domanda e dell'offerta, il lavoro essendo caro quando la manodopera è rara, e a buon mercato quando essa abbonda. Allorché il prezzo di mercato del lavoro si eleva al di sopra del suo prezzo naturale, la sorte dell'operaio è felice. Quando, al contrario, il numero di operai cresce al di sopra del prezzo del lavoro, i salari si abbassano nuovamente al livello del prezzo naturale, e qualche volta quando l'effetto della reazione è tale, i salari scendono ancora più in basso. In questo caso, la sorte dell'operaio è deplorabile...» (6).

16. Tasso del plusvalore

Proseguiamo dunque sul rapporto tra salario, capitale e plusvalore.

Nel capitolo IX (Il tasso del plusvalore) del primo libro, Marx sviluppa la sua dimostrazione concludendo che il rapporto tra il capitale variabile e il plusvalore è l'unico che misura la realtà dello sfruttamento della forza lavoro.

Ciò che noi sappiamo e abbiamo enunciato in precedenza è che il capitale costante - parte morta del valore che ha già cristallizzato in essa il lavoro passato - non è il fattore che aggiunge di per sé del valore alle merci già create e necessarie alla produzione di un'altra merce. Solo l'applicazione della forza lavoro genera un valore addizionale alle merci del lavoro accumulato. Il tasso di plusvalore, quello che misura lo sfruttamento degli operai, non può prendere in considerazione come parametro il capitale costante, che può variare enormemente secondo il tipo di produzione o secondo le materie prime utilizzate e che parassita così ogni ragionamento. E' per questo che Marx nella sua dimostrazione considera che questo parametro deve essere riportato al valore 0 e sparire dalla formula.

Il tasso di plusvalore diventa:

$$p' = \frac{\text{Plusvalore}}{\text{Capitale variabile}} = \frac{p}{v}$$

Si può esprimere questa formula anche utilizzando non più il valore moneta, ma il valore tempo di lavoro :

$$p' = \frac{\text{Pluslavoro}}{\text{Lavoro necessario}}$$

Facciamo un esempio per illustrare la

$$\begin{array}{ccc} \text{Plusvalore} & & \text{pl} \\ \hline \text{Capitale costante} & = & \\ + \text{Capitale variabile} & & \text{c} + v \end{array}$$

Torneremo più avanti su tale questione in relazione alla composizione organica del capitale, l'aumento del capitale costante, le

variazioni del plusvalore e del profitto, in rapporto con la legge della caduta tendenziale del saggio medio di profitto.

17. Legge generale del plusvalore

Torniamo ora alla spiegazione del tasso di plusvalore considerando questa volta l'espressione dei valori in tempo di lavoro, dove :

v = capitale variabile o salario
p = plusvalore
p' = tasso di plusvalore (p/v)
t = numero di ore di lavoro
giornalieri totali

n = ore di lavoro necessario
e = ore di lavoro extra
ph = produzione di p+v per ora di lavoro

In questa dimostrazione, il capitale costante non interviene affatto, è sempre considerato come nullo. Si può dunque, per cominciare, calcolare la produzione di valore aggiunto per ora di lavoro:

$$ph = \frac{\text{Valore aggiunto (Tempo di lavoro necessario + tempo di lavoro extra)}}{\text{Tempo di lavoro totale}} = \frac{p + v}{t}$$

Partendo da questa produzione oraria ph, espressa in ore o euro, si può stabilire che il salario è uguale al numero di ore necessarie moltiplicato per il valore della produzione oraria:

v = n x ph
Sviluppando quest'ultima eguaglianza conoscendo il valore di ph, si ottiene:

$$v = n + \frac{v + p}{t}$$

Per isolare n della formula, si moltiplichino ogni elemento dell'eguaglianza per l'inverso di ph:

$$v \times \frac{t}{v + p} = n \quad \text{oppure} \quad n = \frac{v \times t}{v + p} \quad \text{oppure} \quad = v \times \frac{t}{v + p}$$

Sapendo che n + e = t, per sostituzione si arriva a questa formula:

$$e = t - n = t - \frac{v \times t}{v + p} ;$$

$$\begin{array}{l} \text{formula che dà, mettendo lo stesso denominatore: } \frac{t \times (v+p)}{(v+p)} - \frac{v \times t}{(v+p)} = \\ = \frac{t \times (v + p) - v \times t}{(v + p)} = \frac{t \times v + t \times p - v \times t}{(v + p)} \end{array}$$

$$\text{dunque } e = \frac{t \times p}{(v + p)}$$

Si ha il valore di n e di e, dunque il rapporto di plusvalore si esprime così:

$$\frac{e}{n} = \frac{\frac{p \times t}{(v+p)}}{\frac{v \times t}{(v+p)}} = \frac{p \times t}{v \times t} = \frac{p}{v}$$

Quali che siano i valori delle differenti variabili, l'equivalenza è dimostrata matematicamente: «Il pluslavoro sta al lavoro necessario come il plusvalore sta al capitale variabile»

Su questa questione del tasso di plusvalore, Marx riassume tutto così:

«Noi chiamiamo "plusprodotto" (surplus produce, prodotto netto) la parte del prodotto in cui si rappresenta il plusvalore. Come il saggio di plusvalore è determinato dal rapporto di quest'ultimo non alla somma complessiva, ma alla parte componente variabile, del capitale, così il livello del plusprodotto è determinato dal suo rapporto non al resto del prodotto totale, ma alla parte del

prodotto in cui si rappresenta il lavoro necessario. Come la produzione di plusvalore è lo scopo determinante della produzione capitalistica, così non la grandezza assoluta del prodotto, ma la grandezza relativa del plusprodotto, misura il livello della ricchezza.

La somma del lavoro necessario e del pluslavoro, dei periodi di tempo nei quali l'operaio produce ripetivamente il valore sostitutivo della sua forza lavoro e il pluslvore, costituisce la grandezza assoluta del suo tempo di lavoro - la giornata lavorativa (working day)» (8).

(1. continua)

Note :

(1) Marx, *Le capital*, Ed. Sociales Paris, 1975, Livre Premier, Tome I, pp. 180-181

(2) *ibidem*, p. 188

(3) *Elementi dell'economia marxista*, Edizioni il programma comunista, i testi del partito comunista internazionale n. 3, 1971, p. 24

(4) Marx, *Lavoro salariato e capitale*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 49.

(5) Marx, *Salario, prezzo e profitto*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 80.

Per rendere più concreta questa riflessione di Marx, facciamo un esempio. Un operaio lavora 10 ore al giorno per un salario giornaliero di 30 €. Si deduce secondo le regole della contabilità aziendale che il suo salario orario sia di 3 €/ora.

Si sa anche che, in questo esempio per la merce considerata nella produzione di questo operaio, il saggio di plusvalore è generalmente del 100% (p/v = (30/30)x 100).

Se facciamo l'ipotesi che le materie prime e altre spese ammontano a 40 €, si ottiene un valore dell'oggetto prodotto quel giorno di:

$$P = 40 + 30 + 30 = 100 \text{ €}$$

Quale apparenza ha sognato dunque il salario per l'operaio che ha lavorato 10 ore:

$$v = 3 \text{ €} \times 10 = 30 \text{ €} ; \text{ la si può anche visualizzare in maniera contabile e scaglionata: } 3 + 3 + 3 + 3 + 3 + 3 + 3 + 3 + 3 + 3 = 30 \text{ €}$$

All'operaio sembra che il suo «lavoro sia totalmente lavoro pagato». Ma in questa visione della serie a 3 €, dov'è il posto per il plusvalore?

Prendiamo le cose in modo diverso: pl + v = 30 + 30 = 60 €.

Dunque, ogni ora che passa genera 60 / 10 = 6 €. La parte del salario potrebbe essere scritta così:

$$v = 6+6+6+6+6 + (0+0+0+0+0) = 30 \text{ €} \quad (pl)$$

E la parte di plusvalore:

$$P = (0+0+0+0+0) + 6+6+6+6+6 = 30 \text{ €} \quad (v)$$

Dunque, il salario orario contabile ripartito su tutte le ore di lavoro, cioè 3 €, lascia pensare che il padrone non rubi nulla. Ma l'operaio, in realtà, lavora solamente 5 ore per costituire il suo salario, le 5 ore successive le lavora per la parte del profitto.

Dal punto di vista della dimostrazione marxista del meccanismo di produzione del valore aggiunto, sarebbe anche "giusto" dire che il suo «salario orario» è di (6 € + un'ora gratuita).

Dal punto di vista della contabilità aziendale, si può confutare che ciascuna ora di lavoro produca metà salario e metà plusvalore (3 € per l'operaio e 3 € per il padrone = 6 €); cambiare l'unità di tempo considerato (un'ora al posto di una giornata) non farebbe che spostare il problema e scoprire che per un'ora lavorata l'operaio offre una mezzora al suo padrone.

Ma la contabilità non può dimostrare nulla sullo sfruttamento della forza lavoro, essa deve semplicemente utilizzare delle regole di contabilità consuetudinarie e... calcolare il beneficio del capitalista.

(6) Marx, *Grundrisse*, Ed. Anthropos – 10/18, 1968, Tome V (Travaux Annexes), pp. 95-96

(7) Marx, *Il Capitale*, Utet Torino 1974, Libro terzo, II, Il saggio di profitto, pp. 69.

(8) Marx, *Il Capitale*, Utet Torino 1974, Libro primo, VII Il saggio di plusvalore, pp. 333-334.

Più precari di così...

mentre si celebra sant'Ambrogio che, secondo la leggenda popolare, sconfisse il demonio con un calcio, si onorano i carabinieri del Nucleo Radiomobile che, urtando con forza lo scooter dei ragazzi con la proprias auto, hanno sconfitto... la loro fuga.

La "Giustizia" indaga, la "Politica" premia...

Milano. 7 dicembre. Ramy Elgaml, 19 anni, morto per omicidio stradale lo scorso 24 novembre per il quale sono indagati 7 carabinieri del Nucleo Operativo Radiomobile di Milano. Ramy era il passeggero in uno scooter guidato da un amico 22enne inseguito dai carabinieri perché non si era fermato al loro Alt! I carabinieri hanno inseguito lo scooter per le strade di Milano fino a farlo schiantare contro un palo, provocando la morte di Ramy. L'indagine della Procura non è ancora terminata.

Il 7 dicembre di ogni anno, festa di Sant'Ambrogio, patrono della città, dal secondo dopoguerra in poi la Milano resistenziale e democratica celebra se stessa, con la consegna di benemerenze civiche (Medaglie d'oro e d'argento e Attestati di benemerenza) da parte del Comune ai cittadini che si sono distinti per aver dato lustro ad una città che più di altre vuol dare al capitalismo la faccia dell'operosità, della cultura, dell'arte, della scienza e della cura degli altri sia del corpo che dell'anima, del "coer in man" sempre pronta ad aiutare chi ne ha bisogno. La lista dei premiati è lunga, si va dai vescovi ai pacifisti, dagli imprenditori agli artisti, agli scienziati, agli scrittori e ai poeti, dalle associazioni spor-

tive agli ambientalisti, dai generali ai carcerieri, dalla polizia locale ai carabinieri. Insomma, un fiorilegio di rappresentanti di una città che vuol apparire come un esempio di giustizia sociale e di umanità mentre stritola nello sfruttamento, nella povertà e nell'emarginazione centinaia di migliaia di lavoratori, disoccupati, pensionati, poveri, malati ed emarginati. La città dei magistrati di "mani pulite" che indagarono sull'estesa corruzione dei politici e di quelli che, ligi alle leggi che i politici varano a proprio vantaggio, e salvano i corrotti e i corruttori sfuggiti all'epoca delle "mani pulite". E' la stessa città che dopo aver dato la benemerenza agli infermieri che durante il Covid si sono prodigati come durante la guerra, lavorando 24 ore su 24, li salassa con salari da fame in una città il cui costo della vita aumenta continuamente; è la stessa città che si vanta di essere una capitale internazionale della Moda e del Lusso mentre accumula miliardi di profitti sul supersfruttamento dei lavoratori immigrati sottoposti alla legge, non scritta ma applicatissima, del caporalato. Poteva una città del genere dimenticare le forze dell'ordine che difendono la tranquillità dei suoi cittadini e lo scorrere senza intoppi degli affari e dei profitti; ovviamente no. Così, mentre la Procura indaga sull'omicidio di Ramy Elgaml, mettendo in grave imbarazzo i carabinieri del Nucleo Radiomobile, il Comune premia questo Comando con l'Attestato di benemerenza. Così,

Roma. 24 novembre. Da *il fatto quotidiano*: "Saranno almeno ventimila i precari Pnrr mandati a casa nel 2026: lavoratori pubblici assunti con contratti a tempo determinato, di collaborazione, consulenza, transitori, che a metà del prossimo anno concluderanno i loro incarichi". Qual è la situazione?

Nel comparto Giustizia: "I precari sono 12.000", tra "laureati di supporto para-giurisdizionale" ai magistrati, tecnici informatici, statistici, edili, contabili, operatori della digitalizzazione".

Nel comparto Università: "A giugno 2025 circa 3.150 ricercatori erano in servizio assunti per progetti Pnrr" e, "insieme ad altri 7.000, dovrebbero scadere a giugno 2026". Poi ci sono gli "assegnisti di ricerca" che, all'ultima

(Segue a pag. 14)

(da pag. 1)

truppe statunitensi a invadere Afghanistan, Iraq e una lunga lista di altri paesi) perché, dal punto di vista del governo statunitense, il presidente venezuelano sarebbe a capo di un cartello internazionale dedito al contrabbando di cocaina dal Sud America negli Stati Uniti e al riciclaggio dei proventi di questo traffico.

Il petrolio... non è tutto

Sebbene la veridicità di queste dichiarazioni non possa essere negata o affermata (perché, contrariamente all'idealizzazione del regime venezuelano promossa da alcune correnti politiche americane ed europee, la sua natura borghese, o meglio criminale, lo predispone e lo abilita a impegnarsi in qualsiasi tipo di attività, per quanto losca), è quantomeno ironico che gli Stati Uniti, uno dei principali centri mondiali del narcotraffico, attacchino un altro paese proprio con questo pretesto. In effetti, lo stesso Donald Trump, nel suo discorso del 3 gennaio, ha offerto una spiegazione che, sebbene incompleta e deliberatamente di parte, fornisce una comprensione più realistica delle motivazioni alla base dell'attacco americano, indicando il controllo dell'industria petrolifera venezuelana come obiettivo finale.

È noto che Stati Uniti e Venezuela sono impegnati da decenni in un'aspra lotta per la proprietà di gran parte delle infrastrutture petrolifere del Paese. Nel 2006, il governo di Hugo Chávez ha revocato il quadro giuridico in base al quale le grandi compagnie petrolifere operavano in Venezuela, favorendo la compagnia statale Petróleos de Venezuela SA (PDVSA) nell'acquisizione di tutte le attività di estrazione e dei profitti derivanti dalla vendita di petrolio greggio, a scapito delle aziende, principalmente americane, che avevano beneficiato del cosiddetto processo di *Apertura Petrolera*, che aveva garantito loro l'accesso alle risorse venezuelane a partire dall'ultimo decennio del XX secolo. Da allora, gli Stati Uniti hanno preteso dal Venezuela un pesante risarcimento per questa espropriazione di fatto, senza mai perdere di vista la possibilità di recuperare con la forza la posizione privilegiata persa dalle loro aziende.

Il Venezuela detiene attualmente le maggiori riserve petrolifere accertate al mondo, stimate in 300-303 miliardi di barili, pari a circa il 17-20% delle riserve globali. Questo lo colloca al primo posto, davanti ad Arabia Saudita e Iran. Alcune stime statunitensi e internazionali suggeriscono addirittura che il volume effettivo di riserve non scoperte o difficili da estrarre potrebbe essere ancora maggiore (tra 380 e 652 miliardi di barili), ma la resa e la redditività economica sono oggetto di discussione. Gran parte del petrolio venezuelano è molto pesante e viscoso (greggio extra-pesante), il che rende la sua estrazione più difficile dal punto di vista tecnico e finanziario rispetto a quella di greggi più leggeri provenienti da altri paesi.

Il petrolio rappresenta circa il 90% dei ricavi delle esportazioni del Venezuela ed è storicamente la spina dorsale dell'economia statale. Tuttavia, la produzione è significativamente inferiore alle riserve potenziali (attualmente circa 900.000-1.000.000 di barili al giorno destinati all'esportazione), rappresentando meno dell'1% della domanda globale, principalmente a causa dell'instabilità politica, della cattiva gestione e delle sanzioni.

Chevron Corporation è la principale compagnia petrolifera statunitense attiva in Venezuela, nonostante le sanzioni di lunga data imposte a PDVSA. In base alle eccezioni concesse dal governo statunitense, Chevron dispone di licenze limitate per operare ed esportare, sebbene tali licenze siano state ripetutamente riviste nel 2025 e, in alcuni casi, revocate. In particolare, a Chevron è stato consentito di esportare petrolio venezuelano nonostante le sanzioni, ma allo stesso tempo ci limita il flusso di denaro diretto al regime venezuelano ed è questione politicamente sensibile.

Tuttavia, la progressiva riduzione dell'importanza degli Stati Uniti per l'industria petrolifera venezuelana è stata compensata, negli ultimi anni, da una crescente importanza degli scambi commerciali con la Cina. Secondo la stampa specializzata, la Cina riceve circa 921.000 barili al giorno dal Venezuela (l'80% delle esportazioni di greggio del paese), mentre gli Stati Uniti ne ricevono solo 150.000. In altre parole, negli ultimi anni si è assistito a un cambiamento nella posizione strategica del Venezuela. Dopo un decennio di blocco e di calo delle esportazioni dovuto alla minore domanda internazionale, il Paese è passato dall'essere una fonte di riserve per gli Stati Uniti a essere una fonte di riserve per la Cina. Infatti, le due petroliere intercettate dalla marina statunitense giorni prima dell'attacco erano presumibilmente dirette in Cina, che ricambia il Venezuela in termini di trasferimenti di tecnologie all'avanguardia, forniture per l'industria nazionale e

Venezuela: Contro l'aggressione imperialista statunitense! Per la lotta di classe del proletariato venezuelano, americano e mondiale!

così via. A ciò si aggiunge il rapporto commerciale, considerato anch'esso preferenziale dal Venezuela, che intrattiene con l'Iran. Pur non essendo così significativo come il rapporto con la Cina, ha un peso considerevole nell'economia venezuelana e fornisce un significativo contributo nell'attenuare gli effetti dell'embargo statunitense.

Questo è il nocciolo del problema. Il vero obiettivo americano, chiaramente, non è quello di controllare il narcotraffico e nemmeno quello di prendere il controllo dell'industria petrolifera venezuelana, cosa che potrebbe essere molto redditizia, ma senza la quale gli Stati Uniti sono comunque riusciti a sopravvivere per due decenni... L'obiettivo della pressione che gli Stati Uniti esercitano sul Venezuela è duplice. Da un lato, essi cercano di limitare le relazioni commerciali del paese caraibico con Cina e Iran, impedendo sia la fornitura di petrolio greggio, indubbiamente molto economico, a questi due paesi (fattore di vitale importanza per l'espansione industriale che stanno intraprendendo) sia il pagamento di tale fornitura sotto forma di tecnologia militare e industriale, ovvero il consolidamento di una sfera di influenza prevalentemente cinese nel Mar dei Caraibi. Dall'altro, cercano di usare il Venezuela come esempio affinché il resto dei paesi e delle élite latinoamericane ne prendano nota: sia in termini economici che politici, gli Usa affermano il loro predominio sul subcontinente, in una sorta di rivendicazione di diritti che considerano indiscutibili. Non è necessario andare molto indietro nel tempo per vedere come questo duplice obiettivo sia stato reso esplicito dallo stesso governo statunitense; nel documento sulla sua Strategia per la Sicurezza Nazionale, recentemente pubblicata, il documento si delinea esplicitamente il suo orientamento politico e militare per i prossimi anni: la rivendicazione di un *Sud America che sia americano*, cioè *nordamericano*. Non si tratta semplicemente di una rivendicazione economica, né di una rivendicazione semplicemente petrolifera... ma dell'imposizione di un intero assetto politico e militare. Le Americhe, questo deve essere chiaro a tutti i paesi che ne fanno parte, sono il terreno di caccia privato degli Stati Uniti. Ciò non significa che nessun altro paese possa commerciare o difendere i propri interessi in una determinata area, ma deve essere riconosciuto il predominio indiscusso dell'imperialismo statunitense.

Le contraddizioni dell'ordine borghese e imperialista

Durante i primi anni del governo di Hugo Chávez, nel mezzo di un boom economico globale in cui il consumo di carburante in tutti i paesi capitalisti sviluppati e in buona parte di quelli considerati in via di sviluppo era in costante aumento, le esportazioni di petrolio greggio venezuelano portarono allo Stato sostanziosi profitti. Gran parte di questi profitti fu utilizzata per modernizzare, in una certa misura, l'apparato produttivo nazionale, consolidando il Venezuela come potenza economica regionale. Allo stesso tempo, fu attuato un programma su larga scala di sussidi sociali per il proletariato e le masse impoverite: controllo dei prezzi sui beni di prima necessità, costruzione di alloggi a prezzi accessibili, programmi per l'occupazione, campagne di alfabetizzazione... I milioni di petrodollari che riempirono le casse dello Stato permisero un'espansione economica e sociale al passo con la crescita economica globale dell'epoca, legata ad essa solo dal sottile filo dell'esportazione di un'unica materia prima: il petrolio greggio.

Il regime di Chávez era diverso rispetto al resto dei paesi capitalisti sotto questo aspetto? Assolutamente NO. In quasi tutta l'Europa e nel Nord America, dalla fine della seconda guerra mondiale, la borghesia ha destinato una parte dei suoi profitti eccedentari – ottenuti prima dalla ricostruzione postbellica e poi dal dominio imperialista esercitato sul resto del mondo – al mantenimento di una serie di reti di sicurezza sociale che garantiscono una relativa pace sociale basata su una ferma politica di collaborazione di classe. I primi anni del regime chavista non furono nulla di straordinario se considerati in astratto. Solo se considerati nel contesto latinoamericano, e in particolare nelle circostanze uniche del Venezuela, dove le oligarchie borghesi dominanti hanno sfruttato senza pietà il proletariato e i contadini della regione, senza esitare a ridurli alla fame e alla miseria più disperate, si può discernere una qualche differenza. La politica di conciliazione perseguita dai successivi governi chavisti nei confronti del proletariato e delle fasce più povere della popolazione si è ispirata ai

metodi tradizionali di governo borghese in tutti i principali paesi capitalisti; non ha nulla di rivoluzionario. Fu il fatto che il governo cercò di finanziare questa politica attraverso la nazionalizzazione di industrie chiave, come quella del petrolio, a farlo entrare in conflitto sia con la tradizionale borghesia venezuelana sia con il suo sostenitore americano.

Ma questo scontro, che indubbiamente è esistito, non deve essere interpretato come se le limitatissime riforme chaviste avessero una qualche natura sovversiva. È vero che il governo di Chávez si è scontrato con l'oligarchia venezuelana e gli Stati Uniti al punto che, nel 2002, si è verificato un colpo di Stato che mirava a deporlo. Ma è anche vero che il fallimento di questo colpo di Stato, a causa della pressione delle masse nelle strade, ha orientato la tensione esistente verso un accordo di relativa tolleranza: sia gli Stati Uniti che la borghesia venezuelana hanno accettato che solo il regime chavista fosse in grado di controllare la tensione sociale creata da decenni di miseria, e che divenisse il difensore dell'ordine imperialista nel paese, consentendo al contempo a una nuova borghesia, numerosa e particolarmente aggressiva e avida, di prosperare attorno a sé, arricchendola di nuove attività e consentendole di infiltrarsi in ogni anfratto della struttura statale.

Lo scontro tra i governi di Chávez, e in seguito di Maduro, sia con le frazioni della borghesia escluse dal potere, sia con gli Stati Uniti, non può essere inteso come la lotta di un regime rivoluzionario (nemmeno riformista in senso stretto!) contro le forze reazionarie, ma piuttosto come una lotta interborghese in cui ogni fazione si contendeva il sostegno del proletariato e del "popolo" in generale. Alcuni difendevano le conquiste sociali ottenute attraverso la vendita del petrolio, mentre altri si battevano per la democrazia e la lotta contro la crescente corruzione della nuova borghesia e dell'esercito, divenuto, con il deteriorarsi della situazione sociale, il principale garante dell'ordine.

Nel mezzo di questa lotta, la crisi capitalista del 2008-2012, la fine della domanda illimitata di petrolio greggio e il calo dei ricavi derivanti dalla sua vendita portarono alla crisi economica, politica e sociale del regime chavista, sempre più radicato nelle Forze Armate. Solo la sua inclusione nel blocco commerciale formato da Cina, Russia, Iran e altri paesi meno significativi è riuscita, almeno temporaneamente, a salvarlo.

Ma in un momento in cui gli Stati Uniti, in linea con il cambiamento politico e militare subito negli ultimi anni, hanno intensificato i loro attacchi contro il Venezuela per rimuoverlo da questa orbita economica, in realtà lo Stato venezuelano non potrebbe esistere senza la nuova borghesia chavista (la famigerata borghesia bolivariana), che rappresenta la principale forza dell'ordine nel paese e l'unica su cui l'ordine imperialista statunitense può contare. L'opposizione (quella di Machado oggi, come quella di Guaidó ieri... e tante altre) si è dimostrata totalmente incapace di garantire l'ordine borghese. Non solo perché il governo Maduro mantiene il sostegno popolare che ha caratterizzato le prime amministrazioni di Chávez, ma anche perché l'apparato statale, costruito in parte su quelle fondamenta, può essere controllato solo dalla frazione della borghesia, che in vent'anni ha preso il controllo dell'esercito e delle altre leve del potere.

Lo stesso Trump lo ha riconosciuto quando ha affermato che l'opposizione a Maduro, guidata da Corina Machado, non gode del riconoscimento del popolo venezuelano; ovvero, non ha la forza necessaria per prendere in mano la situazione, perché non riesce a canalizzare le varie forze borghesi (una delle quali è l'imperialismo statunitense) che vi convergono. Al contrario, la vice di Maduro, Delcy Rodríguez, rappresentante di quel narco-stato corrotto – come gli Stati Uniti definiscono il Venezuela – sarebbe, per l'amministrazione Trump, "una persona degna di fiducia". Indubbiamente, gli Stati Uniti supervisioneranno una transizione in Venezuela volta ad aprire le porte dello Stato ad alcune fazioni borghesi attualmente escluse. Gli obiettivi principali di questo cambiamento, come detto, sono l'uscita del Venezuela dall'orbita di Cina, Russia e Iran, consentendo al contempo alle aziende statunitensi di impossessarsi dell'industria petrolifera. Tuttavia, è ancora impossibile prevedere come ciò avverrà, poiché fa parte di un gioco imperialista molto più ampio che interessa sia l'intera regione latinoamericana che il resto del mondo. Tutto ciò che si può sapere è che procederà, "di legge in legge", dal potere della borghesia

al potere della borghesia e, molto probabilmente, dal chavismo al chavismo... ma alleato con gli Stati Uniti.

Un avvertimento al proletariato

Dalla fine degli anni '80 fino al 2002, la borghesia venezuelana e gli imperialisti statunitensi erano pienamente consapevoli che il Venezuela stava rinascendo da un vulcano di malcontento e rabbia popolare. Due decenni di crisi quasi permanente, drastiche riduzioni del tenore di vita, calo dei salari ecc., hanno infine innescato rivolte popolari come il *Caracazo* del 1989. Il colpo di Stato del 1992, guidato da un gruppo di ufficiali militari capeggiati da Hugo Chávez, ha manifestato questo malcontento, che alcuni settori dell'esercito, della burocrazia sindacale ecc., credevano potesse essere sedato solo attraverso un programma di riforme nazionaliste. Come accennato in precedenza, dopo l'ascesa al potere di Chávez e l'inizio della Quinta Repubblica, ma soprattutto dopo che il colpo di Stato del 2002 ha dimostrato la limitata capacità della borghesia tradizionale di esercitare il potere, sia questa borghesia che la borghesia americana hanno instaurato un governo di stampo nazionalista nel paese. Da allora, questo governo ha cercato con tutti i mezzi di costruire strutture statali e parastatali che cooptassero alcuni settori di origine proletaria e popolare (dagli ex gruppi di guerriglia ai sindacati, di cui Maduro era un leader) al fine di soffocare qualsiasi tentativo di lotta di classe indipendente. Quando il resto del proletariato ha avanzato le sue rivendicazioni, anche su questioni economiche, i governi Chávez-Maduro hanno sempre risposto con la repressione più brutale.

Il proletariato venezuelano, dopo decenni di sopportazione di una situazione terribile, avendo abbandonato ogni speranza di riforme permanenti, per quanto piccole, e sopportando il peso della crisi economica che affligge il paese, pagherà ora il prezzo della "transizione" promessa dagli Stati Uniti e accettata dalla borghesia venezuelana di entrambe le parti. Ma oggi, la forza che possedeva nel 1989 o nel 2002, anche se allora condizionata da una natura puramente spontanea o dalla cooptazione da parte del regime, è svanita. Questa è stata la principale vittoria del chavismo e del "socialismo del XXI secolo": ha soffocato ogni impulso indipendente della classe operaia, accecandola con illusioni democratiche basate soprattutto su una materiale miglior condizione sociale di una parte del proletariato trasformata in "aristocrazia operaia", e un "antimperialismo" piccolo-borghese che la mantiene paralizzata e, per il momento, incapace di qualsiasi tipo di risposta.

Se l'aggressione imperialista statunitense serve da monito per le borghesie latinoamericane su ciò che possono e non possono fare in termini di alleanze politiche ed economiche, per i proletari di tutti i paesi della regione rappresenta qualcosa di più di una minaccia: una realtà palpabile del futuro che li attende. Le tensioni interimperialiste stanno imponendo una riorganizzazione delle sfere di influenza delle grandi potenze e un sovrasfruttamento delle risorse al loro interno. Tra queste, la forza lavoro, la principale risorsa di cui il capitalismo ha bisogno per funzionare. Sotto il pugno di ferro degli Stati Uniti, che ancora una volta impone militarmente le sue richieste, la gran parte dei proletari dell'America Latina si trova di fronte a un futuro chiaro: maggiore sfruttamento da parte della loro stessa borghesia e dell'imperialismo yankee, peggiori condizioni di vita, repressione sistematica, morte... La disciplina sociale è il requisito indispensabile per imporre le richieste economiche avanzate dalla borghesia. E la borghesia venezuelana, bolivariana o di opposizione, ne diventerà il principale difensore.

Qualche settimana fa, quando la tensione bellica tra Stati Uniti e Venezuela stava aumentando, senza che ancora si delineasse un chiaro esito della situazione, abbiamo scritto alcune parole a cui ora non abbiamo nulla da aggiungere.

«I proletari dei paesi imperialisti devono opporsi alle campagne contro il Venezuela, così come a quelle che colpiscono altri paesi; le sanzioni economiche, i blocchi, la pressione diplomatica, gli interventi umanitari» o le operazioni militari fanno parte dell'arsenale utilizzato per stabilire o rafforzare il dominio imperialista sui paesi più deboli, al fine di ottenere vantaggi di ogni genere. Il dominio imperialista va combattuto senza esitazione, non in nome dell'ideologia ingannevole, democratico-borghese, della sedicente uguaglianza tra nazioni e

del rispetto del "diritto internazionale", ma perché tale dominio rafforza il nemico di classe e rende più difficile la lotta proletaria nei paesi imperialisti, facilitando la corruzione di certi settori dell'"aristocrazia operaia". Ogni indebolimento del potere della borghesia imperialista è un fattore positivo nell'antagonismo di classe con essa; allo stesso tempo, ogni indebolimento dell'imperialismo alleggerisce la pressione sui proletari dei paesi dominati, che sono sempre le prime vittime delle azioni imperialiste. La solidarietà di classe con i proletari dei paesi dominati è dunque un imperativo della lotta proletaria nei paesi imperialisti e non un vago dovere morale di carità umanitaria.

I proletari dei paesi imperialisti, e in particolare i proletari statunitensi, devono manifestare questa solidarietà non solo rifiutando di partecipare alla campagna contro il Venezuela, denunciando la retorica sulla guerra alla droga, sulla democrazia e sui diritti umani — retorica che serve solo a mascherare sordidi interessi imperialisti —, ma anche opponendosi alle misure governative contro gli immigrati legali e illegali, venezuelani e non. Recentemente, a centinaia di migliaia di immigrati, tra cui 600.000 venezuelani, è stato tolto il diritto di restare negli Stati Uniti, il che li condanna alla clandestinità. La solidarietà con i proletari immigrati è essenziale per rafforzare l'insieme del proletariato di fronte a una borghesia che non esita a ricorrere alla forza per difendere i propri interessi, all'interno come all'esterno delle sue frontiere.

Di fronte alle crescenti tensioni tra Stati, alla crisi economica, alle sanzioni, alla miseria e alla minaccia di guerra, il proletariato ha una sola via: quella della lotta internazionale di classe. Ciò comporta: nessun "sostegno tattico" al governo Maduro; **rottura totale con tutti i fronti comuni con la borghesia**, siano essi patriottici, democratici o "antimperialisti"; **rifiuto di tutti i campi borghesi**: Maduro, l'opposizione liberale, i governi imperialisti, i blocchi regionali; **ripresa della lotta di classe indipendente** dai partiti e dai sindacati difensori dell'ordine borghese; lavoro per la **ricostituzione di un movimento comunista internazionale** che unifichi le lotte dei proletari del Venezuela, delle Americhe, d'Europa, d'Africa e d'Asia.

Né le minacce di Washington, né i discorsi patriottici di Caracas, né le promesse dell'opposizione borghese possono offrire una via d'uscita agli sfruttati. Tutti questi strumenti difendono la proprietà privata, il lavoro salariato, la concorrenza generalizzata tra imprese e Stati, cioè le basi stesse dello sfruttamento capitalista.

I proletari del Venezuela devono rifiutare di morire per la patria; i proletari degli Stati Uniti e d'Europa devono rifiutare di sostenere le loro sanzioni, le loro flotte, le loro basi militari. Ovunque, si tratta di riprendere il filo spezzato di Liebknecht, di Lenin e dei primi due anni della III Internazionale: il nemico principale, per ogni proletario, si trova nel proprio paese: la propria borghesia e il proprio Stato.

Solo unendo le loro lotte al di là delle frontiere, sulla base di un programma comunista di distruzione del capitalismo e della società divisa in classi, i lavoratori del Venezuela e del resto del mondo potranno uscire dalla trappola mortale nella quale le borghesie concorrenti cercano di rinchiuderli.

Fuori le truppe statunitensi dal Venezuela!

Contro la guerra imperialista, guerra di classe proletaria!

Il nemico è all'interno: è la borghesia stessa!

4 gennaio 2026

Povero Maduro, credeva di essere in una botte di ferro e avere il sostegno del suo governo...

«Presidente Donald Trump, il nostro popolo e la nostra regione meritano pace e dialogo, non guerra. Questa è sempre stata la posizione del presidente Nicolas Maduro, ed è la posizione di tutto il Venezuela in questo momento. Il nostro Paese aspira a vivere senza minacce esterne, in un clima di rispetto e cooperazione internazionale. Crediamo che la pace globale si costruisca garantendo innanzitutto la pace di ogni nazione. Invitiamo il governo degli Stati Uniti a lavorare insieme su un programma di cooperazione, orientato allo sviluppo condiviso, nel quadro del diritto internazionale, e a rafforzare una duratura convivenza comunitaria». Firmato: Delcy Rodríguez, presidente ad interim del Venezuela. 5 gennaio 2026

Chissà che cosa risponderà il minaccioso presidente americano... Questa totale genuflessione a Sua Altezza Donald Trump a che servirà? Quel che interessa a Trump è la resa totale agli interessi statunitensi e noin solo sul petrolio...

Proteste della Generazione Z: non sarà la “gioventù” a rovesciare il capitalismo, ma il proletariato unito dietro il suo partito di classe

Dall’autunno del 2025, il luogo comune mediatico di una “rivoluzione della Generazione Z” ha continuato a guadagnare terreno, alimentato dalle molteplici rivolte che, dal Nepal al Marocco, dal Madagascar all’Indonesia, dal Perù al Kenya, stanno scuotendo i pilastri marci delle società borghesi “periferiche”, relativamente giovani nella loro traiettoria storica, e i cui mezzi di controllo democratico sono, di conseguenza, ben lontani dall’eguagliare il potere mistificante dei loro predecessori. Al punto che in Nepal e in Madagascar, proprio come in Bangladesh nell’estate del 2024, queste rivolte sono riuscite a rovesciare i governi in carica, non senza beneficare del sostegno dell’esercito, che rimane il vero padrone del gioco. La moltiplicazione delle rivolte e la radicalità dei mezzi d’azione, con frequenti lotte insurrezionali contro le forze dell’ordine e incendi di edifici simbolo dell’odiato potere, hanno portato alcuni gruppi cosiddetti di estrema sinistra (1), mai ultimi in termini di opportunismo borghese, ad affermare che queste rivolte sarebbero l’ultima incarnazione della rivoluzione socialista mondiale. Anche se affermano di invocarla, in realtà stanno facendo tutto il possibile per moltiplicare gli ostacoli sul lungo cammino che permetterà al proletariato, guidato dal suo partito di classe, di ricongiungersi alla sua lotta storica, il cui culmine sarà la presa violenta del potere politico e la distruzione, con misure dispotiche, dello Stato e della società borghesi. Per quanto illusive possano essere le prospettive di una vittoria immediata di queste rivolte, che possono, nella migliore delle ipotesi, portare solo a un cambio di leadership, la loro “viralità” – per usare un termine di moda tra gli “specialisti” del digitale – e la facilità con cui mezzi d’azione, slogan e simboli circolano ai quattro angoli del pianeta, impongono ai marxisti di non rimanere indifferenti, ma di esaminarle con l’arma della critica.

Sri Lanka, Bangladesh, Indonesia, Nepal, Perù, Marocco, Madagascar: una panoramica sulle “rivolte della gioventù”

Secondo il quotidiano *Le Monde*, le cosiddette “rivolte della Generazione Z” sono iniziate nel 2022, per poi subire una notevole intensificazione nell’autunno del 2025 (2). La loro prima vittoria fu ottenuta in **Sri Lanka** dove, di fronte alla cattiva gestione economica e alla corruzione del governo Rajapaksa, alla crisi economica e all’inflazione, alle interruzioni quotidiane di corrente e alla carenza di beni essenziali, decine di migliaia di manifestanti, dopo diversi mesi di proteste, riuscirono a costringere il presidente Rajapaksa all’esilio, dopo aver precedentemente occupato il palazzo presidenziale. Queste manifestazioni interclassiste, con una forte presenza giovanile e le cui rivendicazioni, inizialmente generiche e riguardanti le condizioni di vita e di lavoro, si concentrarono infine su slogan democratici, diedero inizio a un modello classico che da allora in poi si sarebbe ritrovato pressoché identico in molti paesi.

Così, nell’estate del 2024, in **Bangladesh**, decine di migliaia di studenti hanno intrapreso una serie di manifestazioni di massa in seguito alla decisione del primo ministro Sheikh Hasina di aumentare le quote di ammissione al servizio civile per i membri provenienti da famiglie che avevano partecipato alla lotta per l’indipendenza della Lega Awami (3), minoranze religiose o etniche, distretti sottorappresentati o gruppi di disabili. Questa misura è stata denunciata dagli studenti come un esempio del nepotismo e della corruzione che caratterizzano il governo bengalese; è stata tanto più contestata perché costituiva un ostacolo all’accesso al servizio civile, l’unica opportunità professionale offerta a questi figli della classe media, come in molti paesi poveri dove gli Stati hanno tradizionalmente grande difficoltà a fornire ai giovani laureati lavori corrispondenti ai loro livelli di qualificazione. Come in Sri Lanka, le mobilitazioni si sono trasformate in rivolte, costringendo l’esercito a intervenire per impedire un’intensificazione dei disordini e dell’anarchia – un timore tradizionale di qualsiasi regime borghese la cui stabilità si basa più sul bastone della repressione che sulla carota della democrazia. I militari hanno poi sacrificato acriticamente

mente il primo ministro Hasina, incarnazione di questa classe politica disprezzata dai giovani, e hanno richiamato in vita l’icona della piccola borghesia internazionale, l’economista ed ex premio Nobel per la pace Muhammad Yunus, accontentando così i manifestanti.

Dalla fine dell’estate 2025, abbiamo assistito a un’accelerazione di questa dinamica su scala globale. In **Indonesia**, l’aumento delle tasse su terreni e proprietà immobiliari, insieme all’aumento dei sussidi per l’alloggio dei parlamentari, ha scatenato una serie di manifestazioni che hanno radunato fino a 100.000 manifestanti. La violenta repressione delle proteste, costata la vita a una decina di persone, tra cui un tassista motociclista, ha radicalizzato il movimento, al punto che diverse abitazioni di parlamentari e un parlamento regionale sono stati incendiati, costringendo il governo ad abbandonare l’aumento delle tasse.

Poche settimane dopo, il **Nepal** si è trovato ad affrontare un movimento simile in seguito alla decisione del governo “comunista” di vietare i social media, nonostante il proletariato nepalese includa quasi 2 milioni di immigrati (su una popolazione di 30 milioni), recidendo così i legami tra i capifamiglia e i loro cari in patria. Come in casi precedenti, l’inasprimento della repressione ha contribuito a un inasprimento delle proteste, trasformatesi in rivolte che hanno persino portato all’incendio del palazzo del Parlamento. Ancora una volta, l’esercito ha preso l’iniziativa, organizzando un cambio di governo e affidando il potere esecutivo a un ex presidente della Corte suprema, Sushila Karki.

Dalla fine di settembre, in **Madagascar**, la cosiddetta “generazione Z” ha iniziato a mobilitarsi con rivendicazioni sia socio-economiche che politiche: bloccare i tagli dell’acqua e dell’elettricità; porre fine al deterioramento dei servizi pubblici causato dalla mancanza di investimenti; porre fine alla corruzione e all’abuso di potere ecc. La decisione del governo Rajoelina di ricorrere, come al solito, alla forza per reprimere il movimento, che ha causato una ventina di morti e centinaia di feriti, si è rivelata inefficace come negli esempi precedenti. Pur consapevole della necessità di fare affidamento sull’esercito, unica forza di stabilità del paese – il che spiega la sua scelta di nominare un militare, Ruphin Zafisambo, come nuovo primo ministro –, Rajoelina è stato costretto a fuggire, beneficiando per la fuga dell’aiuto dell’imperialismo francese. Si è trovato, infatti, di fronte alla decisione di una parte dell’esercito di sostenere i manifestanti e all’ammutinamento del CAPSAT (Army Corps of Personnel and Administrative and Technical Services), il cui comandante, Michaël Randrianirina, si è autoproclamato presidente ad interim, prima di essere ufficialmente investito dalla Corte costituzionale. Ancora una volta, l’esempio malgascio dimostra che le chiavi della situazione rimangono nelle mani dell’esercito e, quindi, dell’ordine borghese (4).

Attualmente, questi movimenti continuano in **Marocco**, dove i manifestanti, per lo più giovani e spesso appartenenti alla classe operaia, protestano contro le disastrose condizioni economiche e sociali e subiscono una massiccia repressione da parte del governo e del potere reale, che ricorre all’incarcerazione arbitraria dei manifestanti (5). Lo stesso vale per il **Perù**, dove i giovani si stanno mobilitando contro la corruzione endemica della classe politica e l’aumento dell’insicurezza, in particolare nei quartieri più popolari di Lima. Prendendo l’iniziativa, la borghesia peruviana ha preferito sacrificare il suo attuale burattino, mettendo sotto accusa la presidente altamente impopolare, Dina Boluarte, eletta con un cartello di estrema sinistra insieme all’ex presidente Pedro Castillo, da lei successivamente tradito, per calmare i manifestanti senza dover affrontare le principali rivendicazioni.

Da questa breve cronaca, che avrebbe potuto anche menzionare i movimenti simili avvenuti in **Kenya** tra maggio e giugno 2024, contro il progetto di legge di bilancio; in **Ecuador**, tra settembre e ottobre 2025, dopo l’eliminazione dei sussidi al car-

burante, o nelle **Filippine** lo scorso settembre contro la corruzione, in particolare per quanto riguarda i progetti di controllo delle inondazioni, è possibile evidenziare un certo numero di caratteristiche comuni che consentono ai rivoluzionari di destreggiarsi in situazioni apparentemente diverse e singolari, evitando così la trappola dell’immediatezza caratteristica delle “analisi” della pseudo-estrema sinistra.

Un’analisi marxista e di classe della “gioventù”

Laddove i media e il pensiero borghese vedono individui o masse indistinte, come la famosa “Generazione Z”, che si riferisce alle persone nate tra il 1997 e il 2012 e familiarizzate fin dalla nascita con l’uso delle nuove tecnologie dell’informazione e della comunicazione, i marxisti, al contrario, vedono forze sociali con interessi antagonisti, che chiamiamo **classi**. La “gioventù” non è una classe sociale; è divisa da confini di classe allo stesso modo degli “adulti”. In genere, essa si distingue dal resto della popolazione per una maggiore propensione alla mobilitazione e un maggiore radicalismo apparente. Questo spiega perché, storicamente, le organizzazioni giovanili dei partiti socialisti o comunisti abbiano spesso annoverato tra i loro membri giovani elementi particolarmente avanzati, come Karl Liebknecht in Germania, Amadeo Bordiga in Italia e molti dei futuri dirigenti della Terza Internazionale. Ciò è talvolta vero anche per gli studenti, che sono spesso, in determinate situazioni, i primi a entrare in lotta nei momenti di crisi e instabilità, al punto da considerarsi una vera e propria avanguardia. Questo è ciò che Lev Trotsky sottolineava già durante la caduta della monarchia spagnola, che stava per dare vita alla Seconda Repubblica: *“Quando la borghesia si rifiuta consapevolmente e ostinatamente di risolvere i problemi derivanti dalla crisi della società borghese, e il proletariato non è ancora pronto ad assumersi questo compito, sono spesso gli studenti a occupare la prima linea. Durante la prima rivoluzione russa, abbiamo osservato questo fenomeno molte volte. Ha sempre avuto un grande significato per noi: questa attività rivoluzionaria o semi-rivoluzionaria implica che la società borghese sta attraversando una profonda crisi. La gioventù piccolo-borghese, avvertendo che una forza esplosiva si sta accumulando nelle masse, cerca a modo suo di trovare una via d’uscita da questa impasse, facendo progredire la situazione politica”* (6).

L’assenza del proletariato come classe, che si manifesta anche con l’assenza del suo partito, apre così la strada alla gioventù piccolo-borghese per imporre i propri metodi d’azione e, ancor più, le proprie rivendicazioni. In quasi tutti i paesi in cui avvengono tali manifestazioni – paesi appartenenti alla “periferia” del capitalismo globale –, sono essenzialmente i giovani della piccola borghesia e della borghesia ad avere accesso agli studi universitari; essi si trovano di fronte al divario tra le loro aspirazioni professionali in linea con le loro qualifiche, da un lato, e, dall’altro, le limitate possibilità di queste società borghesi di offrire loro impieghi corrispondenti. Di conseguenza, questi giovani si trovano di fronte al pericolo della proletarizzazione, che cercano di evitare a tutti i costi; da ciò deriva la loro insistenza nella lotta contro il nepotismo e la corruzione delle élite politiche ed economiche, che bloccano le vie già troppo strette per ottenere posizioni di responsabilità nella società borghese. Non sorprende quindi la presenza di molti giovani di estrazione borghese tra gli elementi emersi da queste lotte come leader o portavoce. Ciò è particolarmente evidente in Madagascar, dove i principali leader del movimento appartengono tutti alla borghesia istruita, e annoverano tra le loro file persino il figlio di un ministro (!) (7).

Questi elementi, grazie alla loro migliore comprensione dei meccanismi politici e a una maggiore disponibilità a organizzarsi e utilizzare i social media, si pongono logi-

camente alla testa di manifestanti che, per la maggior parte, sono emarginati e condannati a lavori precari e appartengono quindi al proletariato. Riescono così a inglobare le rivendicazioni sociali ed economiche delle masse proletarie o impoverite all’interno di rivendicazioni democratiche e interclassiste, con l’unica conseguenza di relegare in secondo piano le cause originarie della rabbia

Sulle rivendicazioni economiche e sociali che mobilitano il proletariato...

Nella stragrande maggioranza dei casi, ad eccezione del Bangladesh e, in misura minore, del Nepal, questi movimenti nascono da una genuina rabbia sociale. È in seguito alla crisi economica, alle cattive condizioni di vita e di lavoro, ai servizi pubblici fatiscenti o all’aumento del costo della vita dovuto agli attacchi antisociali del governo, che i giovani emarginati, provenienti dal proletariato o dalle classi medie proletarizzate, entrano in lotta. Sebbene la scintilla sia spesso una decisione particolarmente criticata del potere borghese, queste lotte non sono altro che l’espressione spontanea e brutale di un malcontento sociale sotterraneo, cresciuto nel corso degli anni, o addirittura, in alcuni casi, di decenni. Inoltre, queste lotte simultanee su scala globale non possono essere comprese senza prima essere inquadrare nella traiettoria economica del capitalismo contemporaneo.

Per uscire dal periodo di crisi iniziato nel 2007-2008 con la Grande Recessione, tutti gli Stati borghesi sono stati costretti a intensificare gli attacchi alla classe operaia affinché l’aumento dello sfruttamento potesse rendere nuovamente redditizia la produzione. Come abbiamo già affermato nel nostro testo sul Marocco, «il “ritorno alla normalità” degli affari (fino alla prossima crisi) gravava sulle spalle dei lavoratori salariati, ma anche dei piccoli agricoltori e di altri, schiacciati da una concorrenza internazionale implacabile che li ha ridotti in una situazione drammatica» (8). Oggi, assistiamo ancora una volta all’inizio di una nuova crisi, tanto più violenta perché è stata ritardata da una serie di rimedi temporanei e inefficaci a lungo termine, con nuovi attacchi che incombono contro il proletariato mondiale. I giovani proletari si trovano quindi di fronte a un futuro in cui le uniche prospettive concepibili sono gli attacchi antioperai, le catastrofi climatiche – particolarmente violente in un paese come il Bangladesh, ad esempio (9) – e una Terza Guerra mondiale, evento che diventa ogni giorno più certo.

Il problema principale è che queste rivendicazioni generose, ma confuse, possono facilmente mescolarsi, in assenza di organizzazioni di classe, ad altre rivendicazioni esplicitamente democratiche, cioè borghesi... ma che sono sommerse da slogan interclassisti e democratico-borghesi. Non sorprende, quindi, che in tutti questi paesi le manifestazioni si siano spostate verso slogan interclassisti di lotta alla corruzione, di cambio di governo o di migliori politiche sociali per rafforzare i servizi pubblici.

Questa predominanza di rivendicazioni democratiche può essere spiegata dalla concomitanza di due fattori che si alimentano a vicenda: da un lato, i proletari che, a causa di oltre un secolo di controrivoluzione, non si riconoscono come tali e si considerano invece cittadini; dall’altro, il ruolo preponderante che elementi della piccola borghesia colta occupano in questi movimenti, di cui si fanno portavoce. Nonostante tutte le loro generose intenzioni, portano inevitabilmente con sé i pregiudizi e le illusioni della loro classe d’origine. Incastriati tra borghesia e proletariato, si credono al di sopra delle classi. Da parte loro, sono convinti di rappresentare gli interessi dell’intero popolo contro un’oligarchia corrotta che deve essere rovesciata, più o meno pacificamente – il grado di violenza è irrilevante qui – affinché la libertà democratica possa tornare a operare.

Karl Marx scrisse pagine magistrali sul

ruolo altrettanto nefasto e donchisciottesco della piccola borghesia nei movimenti popolari nella sua opera *Il 18 Brumaio di Luigi Napoleone Bonaparte*; sebbene questo testo abbia quasi 175 anni, per noi, dogmatici incalliti, è importante come se fosse stato scritto oggi.

Così, criticando i Montagnardi del 1848, quei “socialisti” romantici che pretendevano di rappresentare gli interessi dell’intero popolo e che fallirono miseramente nella loro lotta contro il principe-presidente Luigi Napoleone, Marx scrisse: *«Nessun partito più del democratico esagera a sé stesso i propri mezzi, nessuno s’inganna con maggiore leggerezza circa la situazione. [...] il democratico, poiché rappresenta la piccola borghesia, cioè una classe intermedia, in seno alla quale si smussano in pari tempo gli interessi di due classi, si immagina di essere superiore, in generale, ai contrasti di classe. I democratici riconoscono di avere davanti a sé una classe privilegiata, ma essi, con tutto il resto della nazione che li circonda, costituiscono il popolo. Ciò che essi rappresentano è il diritto del popolo; ciò che li interessa è l’interesse del popolo. Essi non hanno dunque bisogno, prima, di impegnare una lotta, di saggiare gli interessi e le posizioni delle diverse classi. Non hanno bisogno di ponderare troppo accuratamente i propri mezzi. Non hanno che da lanciare il segnale, perché il popolo, con tutte le sue inesauribili risorse, si scagli sugli oppressori. Se poi, all’atto pratico, i loro interessi si rivelano non interessanti e la loro forza un’impotenza, la colpa è o di quegli sciagurati sofisti che dividono il popolo indivisibile in diversi campi nemici; o dell’esercito, troppo abbruttito e troppo accettato per comprendere che i puri scopi della democrazia sono il proprio bene; o di un caso imprevisto che per quella volta ha fatto andare a monte l’affare. Ad ogni modo, il democratico esce sempre senza macchia dalla più grave sconfitta, come senza colpa ci è entrato, e ne esce con la rinnovata convinzione che egli deve vincere, non che egli stesso e il suo partito dovranno cambiare il loro vecchio modo di vedere, ma al contrario che gli avvenimenti, maturando, gli dovranno venir incontro»* (10).

La piccola borghesia appare quindi come un’eterna vittima (di inganni), che si inganna con le sue illusioni ma, cosa ancora più grave, trascina con sé il proletariato. Pertanto, le sue richieste di buon governo non dipendono in ultima analisi dalla sua forza, ma piuttosto dalla maggiore o minore buona volontà dell’unico attore che detiene la chiave della situazione in questi paesi periferici con fondamenta mal consolidate: l’esercito.

Il ruolo centrale dell’esercito nei paesi periferici

In effetti, nella maggior parte dei paesi che affrontano le “rivolte della Generazione Z”, è l’intervento dell’esercito a porre fine ai movimenti di lotta. È il caso del Bangladesh e del Nepal, dove l’esercito, constatando le deboli fondamenta su cui si era stabilito il potere, ha preso l’iniziativa scegliendo personalmente la composizione del nuovo governo prima di farsi ufficialmente da parte per lasciare il posto alle autorità civili. In realtà, dietro la facciata di un governo civile di tecnocrati privo di vera legittimità, è l’esercito a detenere il vero potere. Questa dinamica è ancora più evidente in Madagascar, dove è stato il sostegno di una parte dell’esercito al movimento e l’ammutinamento del CAPSAT a portare alle dimissioni di Rajoelina e all’istituzione di un governo militare di transizione.

Questo ruolo politico fondamentale dell’esercito distingue i paesi periferici dai ricchi paesi imperialisti, dove la tradizione dell’oppio democratico si è costruita su secoli di esperienza. Al contrario, nei paesi periferici, la maggior parte dei quali ottenne l’indipendenza formale dopo la Seconda Guerra mondiale, fu l’esercito a prendere il potere quasi immediatamente per porre fine alle lotte fratricide tra clan borghesi e incarnare l’interesse generale... borghese, ovviamente. Solo esso aveva la forza sufficiente per disciplinare le varie fazioni borghesi contemporaneamente alle masse piccoloborghesi e proletarie che, in alcuni casi, avevano condotto una lotta insurrezionale per rovesciare il dominio coloniale. In questi paesi, dove le tradizioni democratiche non sono radicate, dove colpi di Stato ed elezioni grossolanamente truccate sono all’ordine del giorno, delegittimando il mito democratico, solo la forza organizzata, cioè l’esercito, è in grado di garantire la stabilità del paese e di mantenere l’ordine borghese. Come, per una volta giustamente, spiegò Ferdinand Lassalle in *Che cos’è una Costituzione?*: *«L’esercito [...] è organizzato, riunito e perfettamente disciplinato, pronto a intervenire in qualsiasi momento; d’altra parte, la forza che si trova nella nazione, anche se*

(Segue a pag.10)

(1) Si veda, ad esempio, l’Internazionale Comunista Rivoluzionaria (sic), il cui quotidiano britannico, *The Communist*, pubblicizzava in prima pagina “Unisciti alla Rivoluzione della Generazione Z” e affermava: “Dal Bangladesh alla Gran Bretagna, la Generazione Z sta voltando le spalle al capitalismo e abbracciando la rivoluzione (sic) e il comunismo (di nuovo sic)”. <https://communist.red/wp-content/uploads/2025/09/Digital-The-Communist-Issue-35.pdf>; Italiano: <https://communist.red/generation-revolution-fight-for-your-future-join-the-communists/>

(2) “La Generazione Z asiatica si ribella alle

élites politiche radicate”, *Le Monde*, 29 settembre 2025: https://www.lemonde.fr/en/international/article/2025/09/29/asia-s-gen-z-rises-up-against-entrenched-political-elites_6745909_4.html

(3) La Lega Awami è l’organizzazione che storicamente ha guidato la “lotta” per l’indipendenza del Bangladesh dal Pakistan, governato dalla Lega Musulmana. Ininterrottamente al potere tra il 2009 e il 2024, guidata da Sheikh Hasina, figlia del fondatore, Sheikh Mujibur Rahman, il partito noto per l’alto livello di corruzione e la feroce repressione di ogni dissenso.

(4) Vedi la nostra presa di posizione “*Esplosione sociale nel Madagascar*”, 7 ottobre 2025, in <https://www.pcint.org>.

(5) Vedi la nostra presa di posizione “*Rivolte in Marocco. Sul malcontento popolare cala la repressione di Mohammed VI*”, 2 ottobre 2025, in <https://www.pcint.org>.

(6) Lev Trotsky, “Les taches des communistes en Espagne. Lettre à *Contra la Corriente*”, 25 maggio 1930, disponibile online su <https://www.marxists.org/francais/trotsky/oeuvres/1930/05/300525b.htm>.

(7) “In Madagascar, la Generazione Z rifiuta

di vedersi privata della propria vittoria”, *Le Monde*, 16 ottobre 2025.

(8) “*Rivolte in Marocco*”, cfr nota 5.

(9) Nel 2022, il Bangladesh, e in parte la confinante India, hanno subito una serie di inondazioni mettendo in pericolo milioni di persone, con decine di morti e feriti e milioni di sfollati. Cfr. <https://www.ilpost.it/2022/05/22/alluvioni-inondazioni-bangladesh-india/>, e il fatto quotidiano, 18/6/2022.

(10) Karl Marx, *Il diciotto brumaio di Luigi Napoleone Bonaparte* (1851-52), in Marx-Engels, Opere complete, vol. XI, pp. 137-138.

Esplosione sociale nel Madagascar

Da giovedì 25 settembre, il Madagascar è teatro di grandi manifestazioni contro i tagli sempre più frequenti e insopportabili dell'erogazione dell'acqua e dell'elettricità e, più in generale, contro le gravi carenze dei servizi pubblici, che soffrono della mancanza di investimenti da parte del governo, poco interessato al destino delle masse che vivono in condizioni deplorabili; contro la corruzione, gli abusi di potere ecc. (1). Le autorità hanno risposto alle manifestazioni con la repressione: copri-fuoco, divieto di manifestare ecc.; i colpi d'arma da fuoco della polizia hanno causato "almeno" 20 morti e centinaia di feriti. Ciò non ha impedito che le proteste, inizialmente circoscritte alla capitale Antananarivo, continuassero e si estendessero ad altre città del paese, costringendo il presidente Rajoelina a sciogliere il governo il 29 settembre (accusando tuttavia i manifestanti di essere pagati dall'estero per realizzare un colpo di Stato!).

Ma lo scioglimento del governo non è bastato a calmare la collera. Le manifestazioni sono proseguite con la richiesta di dimissioni del presidente, e il tentativo di mobilitare i suoi sostenitori sabato 4 ottobre è stato un fallimento. Il gruppo informale all'origine delle proteste sui social network – Génération Z (2) – e altre organizzazioni hanno lanciato, in un comunicato di lunedì 6, un appello a uno sciopero generale per ottenere la caduta di Rajoelina e la nomina di un "presidente di transizione".

Il presidente Andry Rajoelina – uomo d'affari franco-malgascio – era stato eletto nel 2019 per un primo mandato con promesse di lotta contro le disuguaglianze e la corruzione, di miglioramento delle condizioni della popolazione e di difesa degli interessi del paese contro il dominio delle multinazionali straniere. Ma gli anni successivi hanno mostrato che tali promesse non erano altro che fumo negli occhi. Gli scandali di corruzione hanno coinvolto i collaboratori del presidente, le disuguaglianze sociali hanno continuato a crescere, e alcuni grandi capitalisti come Mamy Ravatomanga hanno accumulato immense fortune, diventando i veri dirigenti occulti del paese – mentre il 75% della popolazione vive sotto la soglia di povertà (rappor-

to della Banca Mondiale del 2024).

Le promesse di Rajoelina avevano avuto una certa eco perché, in qualità di sindaco della capitale, nel 2009 era stato il dirigente di un movimento popolare artefice di manifestazioni e di uno sciopero generale (affermando: "il popolo riprende il potere!") contro il presidente Ravalomanana, proprietario del tentacolare gruppo agroalimentare Tiko, che aveva messo lo Stato sotto il suo controllo. La sanguinosa repressione dei manifestanti anti-governativi fece più di 80 morti. Nel marzo 2009 i militari cacciarono Ravalomanana e nominarono Rajoelina presidente ad interim, carica che mantenne fino alle elezioni del 2013. Rajoelina beneficiò del forte sostegno dell'imperialismo francese, dal quale Ravalomanana era considerato troppo vicino agli Stati Uniti e al Sudafrica (3).

Sebbene la Francia non abbia più una posizione egemonica nella sua ex colonia, resta il primo cliente del paese davanti agli Stati Uniti e al Giappone e, secondo l'OMC, il primo investitore con circa 300 imprese. Tuttavia, è soltanto il quarto fornitore, dopo Cina, Oman e India. La sua influenza rimane reale, esercitandosi in particolare sul piano militare e della sicurezza. Un quotidiano malgascio scriveva a proposito di una recente manovra militare franco-malgascia ("Tulipe 2025"): *"la Francia, che possiede già una forte presenza militare a La Réunion e a Mayotte, consolida la sua influenza mantenendo partenariati di sicurezza con il Madagascar. In ogni caso, questa collaborazione militare si iscrive in una più ampia competizione d'influenza tra diverse potenze, in particolare la Cina"* (4).

I giovani, avanguardia del movimento, si sono ispirati alla rivolta in Nepal: all'inizio di settembre, nonostante una sanguinosa repressione (più di 80 morti), i manifestanti nepalesi hanno provocato la fuga del governo e la nomina di un esecutivo provvisorio, dopo l'intervento dell'esercito. Ma il problema in Madagascar, come in Nepal o altrove, non si riduce a qualche politico o gruppo corrotto che si arricchisce a spese della popolazione, ma concerne la struttura economico-sociale del capitalismo, in cui una classe – la borghesia – si appropria delle ricchezze prodotte dai

L'Africa brucia Le nostre prese di posizione

lavoratori salariati – i proletari – e dalle masse lavoratrici – piccoli contadini ecc. La semplice sostituzione del presidente non cambierebbe nulla: bisogna attaccare la struttura capitalistica e lo Stato borghese, altrimenti perfino la più potente esplosione sociale finirebbe solo per mantenere in vita il sistema. Lo stesso Rajoelina lo ha dimostrato: una volta al potere, si è comportato come il presidente contro il quale aveva condotto la lotta.

Per porre fine a questo sistema occorreranno un'organizzazione e un partito rivoluzionario che dirigano la lotta su basi di classe, in unione con i proletari degli altri paesi. Per opporsi ai loro interventi in difesa dell'ordine borghese sarà necessaria la solidarietà dei proletari dei paesi imperialisti – in primo luogo la Francia.

Non può trattarsi di una prospettiva immediata, tanto sono forti le inevitabili illusioni democratiche nell'unione interclassista del popolo e perfino le speranze in un appoggio della "comunità internazionale" (cioè dei grandi Stati imperialisti e delle loro organizzazioni internazionali). Ma è l'unica prospettiva che possa offrire una reale via d'uscita ai proletari e alle masse povere malgascie, l'unica che permetta alle loro lotte di non essere ancora una volta deviate verso un semplice restyling dell'ordine capitalistico.

7 ottobre 2025

(1) L'assenza di investimenti nell'impresa pubblica dell'acqua e dell'elettricità, la Jirama, è all'origine dei tagli che affettano la popolazione povera mentre i borghesi hanno i mezzi per parsi dei gruppi elettrogeni,

(2) Cfr. la pagina facebook "generation z Madagascar" <https://www.facebook.com/profile.php?id=615811757125291>

(3) I francesi avrebbero pagato i militari che hanno portato Rajoelina al potere. Sia quel che sia, sono stati accusati di comportamento "neo-coloniale". Cf *Le Monde Diplomatique*, mars 2012 citando dei documenti da wikileaks.

(4) Cfr. *midimagasikara*, 4/3/ 25

Rivolte in Marocco Malcontento popolare e repressione del regime di Mohamed VI

Da diversi giorni migliaia di giovani marocchini stanno scendendo in piazza per protestare contro la pessima situazione economica e sociale in cui versa la maggior parte della popolazione. Chiedono miglioramenti nella sanità e nel sistema educativo, ma alla base c'è un grande malcontento sociale che si è accumulato negli anni e che ora esplode, mettendo i giovani alla guida di un movimento che deve affrontare la repressione dello Stato marocchino e il silenzio complice dei media occidentali.

Il Marocco è governato da uno Stato dal pugno di ferro, in mano a una borghesia unita attorno alla famiglia reale e con un nucleo centrale di quest'ultima, il cosiddetto Majzén, che si occupa di imporre il terrore come unico mezzo di governo. Per quanto riguarda la politica interna, il dominio di questa borghesia si erge su un regime di tipo militare che garantisce lo sfruttamento dei proletari delle campagne e delle città e la sottomissione di ampi strati delle masse miserabili che sopravvivono grazie allo sfruttamento di piccoli appezzamenti agricoli, alla pesca o alla coltivazione di marijuana e alla lavorazione e al contrabbando dei suoi derivati. Inoltre, questa classe borghese ottiene ingenti profitti dal saccheggio sistematico del Sahara occidentale – dove mantiene la popolazione saharawi in condizioni di vita terribili, costantemente perseguitata e minacciata dall'esercito – che permette lo sfruttamento dei preziosi minerali presenti nel sottosuolo della regione.

Per quanto riguarda la politica estera, il Marocco è stato, sin dalla proclamazione dell'indipendenza (1956) sotto il mandato di Mohamed V, un fedele alleato degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia, che vedevano nel regime conservatore e autoritario che si era imposto un elemento di contenimento dei movimenti di liberazione nazionale che scuotevano sia i paesi del Maghreb che quelli dell'Africa subsahariana. Questo status di alleato privilegiato delle principali potenze imperialiste euroamericane ha significato per il Marocco tanto una garanzia di stabilità interna quanto la possibilità di ricevere sostegno al suo progetto espansionistico, il cui primo traguardo è stato proprio la conquista del Sahara occidentale quando, nel 1975, dopo la Marcia Verde, la Spagna abbandonò la zona. Da allora, il Marocco ha ripaga-

to ampiamente il sostegno ricevuto.

In primo luogo, perché è sempre stato un garante di pace e stabilità nei confronti della Mauritania e dell'Algeria, paesi con un futuro molto più instabile agli occhi delle ex metropoli coloniali e, quindi, fonte di rischi per il controllo imperialista regionale. In secondo luogo, soprattutto negli ultimi anni, si è consolidato come Stato cuscinetto che blocca il passaggio dei grandi flussi migratori che partono dall'Africa subsahariana e cercano di raggiungere l'Europa attraverso la Spagna. L'esercito e la gendarmeria marocchini hanno dimostrato di poter contenere migliaia e migliaia di immigrati nel loro territorio, creando veri e propri centri di detenzione a cielo aperto, in cambio degli aiuti finanziari dei paesi dell'Unione Europea. Non è un caso che, quando questi aiuti cessano o quando il rapporto con i suoi partner dall'altra parte dello Stretto di Gibilterra vacilla, il Marocco faccia pressione consentendo il passaggio di centinaia di immigrati al confine di Ceuta e Melilla. Il Marocco è un sinistro garante della stabilità imperialista sia nel Maghreb che in Europa, e il suo ruolo in questo senso si è rafforzato anche nel resto del mondo. Basti pensare alla sua importanza strategica nel sostegno a Israele con la firma dei patti di Abramo, alla sua collaborazione militare con il paese ebraico ecc.

Le rivolte in corso da tre giorni ricordano quelle che hanno sconvolto il Rif nel 2016 e nel 2017, quando migliaia e migliaia di rifiani, organizzati dal Movimento Hirak, sono scesi in piazza chiedendo riforme economiche e sociali, anche se quelle rivolte avevano una forte componente etnica e una portata geografica minore. Infatti, mentre quelle rivolte sono scoppiate in un contesto che aveva visto un rapido impoverimento delle masse popolari rifiane (generalmente dedite all'agricoltura di sussistenza) come una delle conseguenze della crisi capitalistica mondiale del 2008-2014, quelle attuali si verificano in un momento in cui il regime di Mohamed VI proclama ai quattro venti la crescente prosperità del paese, frutto degli aiuti economici ricevuti dall'Europa e di una certa ripresa dell'industria manifatturiera e della trasformazione agricola. Situazione, questa, che trova la sua vetrina - nella prossima celebrazione dei Mondiali di calcio, una pietra miliare per il regime che intende così suggellare il

suo carattere "moderno" che non sfigura tra le principali potenze mondiali.

Ma dietro questa situazione di apparente benessere si nasconde un forte malcontento sociale che ha spinto migliaia di giovani a scontrarsi con la polizia per chiedere una serie di cambiamenti. E si tratta di un malcontento che viene da lontano. Come in tutti i paesi, l'uscita dalla crisi capitalistica degli ultimi due decenni è stata ottenuta attraverso un brutale aumento dello sfruttamento dei proletari e una maggiore pressione sulle masse popolari più povere. Il ritorno a un ritmo "normale" negli affari (normale e inevitabile fino alla prossima crisi, ovviamente) è stato ottenuto facendo ricadere il peso della "ripresa" principalmente sulle spalle dei lavoratori salariati, ma anche dei piccoli agricoltori ecc., che hanno subito gli effetti di una concorrenza internazionale contro la quale non potevano fare nulla e che li ha precipitati in una situazione drammatica. Sono i giovani, che giustamente vedono il loro futuro come un lungo percorso di sofferenza e miseria mentre il Paese si vanta dello sviluppo raggiunto, ad aver acceso la miccia della rivolta.

Questo tipo di rivolta riflette il deterioramento irreparabile delle condizioni di vita della maggior parte della popolazione, in particolare del proletariato, il cui sfruttamento sostiene l'intera economia capitalistica, ed è simile a quelle a cui si è assistito recentemente in Nepal, Ecuador ecc. Si manifesta come un insieme indistinguibile che, nel suo complesso, richiede esclusivamente riforme democratiche, miglioramenti a livello del governo, nei servizi pubblici ecc.

Il proletariato marocchino non esiste da lunga data come classe sociale differenziata e ha avuto solo una manciata di esperienze di lotta contro la classe borghese e il suo Stato. Si tratta senza dubbio di lotte lodevoli, ma scarse, soffocate dalla repressione e accompagnate da poche concessioni della borghesia dominante verso certi strati piccolo-borghesi.

Tuttavia, il corso dello sviluppo capitalistico nel Maghreb e nel resto dell'Africa ha creato un fattore oggettivo che può agire come acceleratore della delimitazione del terreno di classe proletario in questa regione del mondo: i lavoratori che sono emigrati nelle metropoli europee. Questi proletari, che condividono il posto di lavoro e le case con i proletari d'Europa, che fanno parte del settore più povero del proletariato spagnolo o francese, e che in Europa costituiscono la base di una classe proletaria fatta da lavoratori di molte razze e provenienze che rappresentano un potenziale di classe di prim'ordine, possono diventare trasmettitori di una tradizione di lotta e di organizzazione più ampia di quella esistente in Marocco e, allo stesso tempo, contribuire a mostrare ai proletari europei la via di una lotta molto più disincantata di quella esistente nei loro paesi.

È pur vero che il proletariato europeo da decenni si mostra subordinato e relativamente docile nei confronti della borghesia, con piccole e limitate esplosioni sociali, ma in generale sottomesso alle esigenze della classe dominante. Per molti anni, le forze dell'opportunismo politico e sindacale e quello che resta degli ammortizzatori sociali che gli hanno permesso di non cadere nella miseria più assoluta, sono riusciti a tenerlo legato a una ferrea politica di collaborazione con la borghesia. Ma lenta-

mente questi fattori che riescono a contenere la sua forza storica si consumeranno. L'immigrazione ne è un buon esempio: l'importazione di proletari da altri paesi, proletari di cui la borghesia ha bisogno per abbassare le condizioni di vita e di lavoro dei proletari occidentali, tende oggettivamente a minare quel "benessere" che ha funzionato come ammortizzatore sociale. Così come si può affermare con certezza che il futuro della società capitalistica tornerà ad essere quello della lotta di classe proletaria – perché le concessioni che la classe borghese ha potuto utilizzare come garanti della pace sociale per decenni si stanno esaurendo a marcia forzata –, si può capire che tale lotta di classe non avrà come scenario solo i paesi dell'Europa, dell'America o dell'Asia, ma anche quello africano, il cui immenso esercito proletario vive oggi in condizioni precarie e che contribuirà a estendere la fiamma della rivolta ai proletari di Marrakech, Nador o Nuakchot.

Sarebbe assurdo, non materialista e addirittura fatale pretendere che il proletariato abbandoni queste lotte in attesa di una lotta proletaria «pura», così come sarebbe assurdo chiedergli di rinunciare alle lotte parziali o isolate con il pretesto che sarebbero inutili. In questa fase di depressione della lotta di classe, la ripresa proletaria passerà inevitabilmente attraverso queste lotte, che non rappresentano ancora una ripresa della lotta di classe proletaria, per poi arrivare, un giorno, alla lotta di classe indipendente. Ma affinché questa strada che stanno percorrendo oggi sia fruttuosa, i proletari devono riconoscere con chiarezza ciò che accade sotto i loro occhi, identificare gli interessi materiali delle classi in lotta e quindi i propri, e comprendere che le lotte attuali non sono altro che episodi che, nel migliore dei casi, sono diretti contro gli effetti e non contro le cause, e individuare le condizioni stesse della loro emancipazione. Solo se trarrà insegnamento da queste lotte, il proletariato potrà rompere la ragnatela della politica di cooperazione tra le classi e potrà raggiungere la sua indipendenza di classe, unirsi e sviluppare tutti gli elementi necessari per la battaglia futura. Cesserà così di essere una classe subordinata al capitale, entrerà nel campo della propria lotta politica, sarà seguita da altri strati socialmente emarginati e sarà, nel senso più elevato, rivoluzionaria.

Per noi comunisti rivoluzionari, che lavoriamo per la ripresa della lotta di classe, sviluppando il lavoro marxista del partito, per quanto limitato possa sembrare oggi, si tratta di porre le condizioni in cui tale lotta di classe riapparirà. Non come risultato della nostra volontà, né tantomeno come conseguenza dell'elogio come "proletaria" o "rivoluzionaria" di qualsiasi convulsione del mondo borghese, ma come frutto dei fatti materiali che spingono e spingeranno sempre le diverse classi sociali a una guerra all'ultimo sangue tra di loro.

I proletari del Marocco che oggi lottano nelle strade, prima o poi entreranno a far parte del grande esercito di classe del proletariato mondiale e lo faranno lottando contro ogni mistificazione democratica e contro ogni residuo di solidarietà interclassista che ancora oggi li domina, li rincretinisce e li paralizza.

2 ottobre 2025

MASSACRI IN SUDAN

La conquista, il 26 ottobre, della grande città di El-Fasher nel Darfur da parte delle RSF ("Forze di Sostegno Rapido" del generale Mohamed Hamdan Dogolo, detto Hemetti), dopo due anni di assedio, è stata seguita dal massacro di migliaia di civili (in particolare negli ospedali). I loro avversari, le Forze Armate Sudanesi (SAF), sono stati anch'essi accusati di pulizia etnica, massacri di civili e stupri nel Darfur e in altre province.

Di fronte al clamore internazionale suscitato dai massacri di El-Fasher, Hemetti ha fatto arrestare un comandante delle RSF che si era vantato sul social network TikTok di aver ucciso più di 2000 civili. Ma questa misura non è altro che fumo negli occhi, visto che le RSF hanno commesso ben altre violenze contro i civili negli scontri in corso, come l'attacco ai campi profughi o il blocco dei convogli umanitari ecc. Inoltre, hanno alle spalle, fin dalla loro creazione, una sanguinosa storia di massacri.

Reclutate tra un'etnia musulmana del Darfur, le RSF sono state create, con il nome di *Janjaweed*, dal dittatore Al-Bashir per combattere le organizzazioni ribelli nel Darfur stesso, così come nel sud del paese. Si sono quindi rese responsabili di molteplici uccisioni nei confronti delle popolazioni nere. Hanno anche represso violentemente le manifestazioni urbane del 2013, causando centinaia di morti e feriti tra i manifestanti che protestavano contro le misure di austerità del governo.

LA RIVOLTA DEL 2018-2019

L'11 aprile 2019, durante il grande movi-

mento di rivolta iniziato alcuni mesi prima contro il regime di Al-Bashir, le RSF, insieme alle SAF (le truppe regolari dell'esercito), rovesciarono il dittatore, al potere da 30 anni. Dopo aver discusso con le forze di opposizione riunite nelle FFC (Forze della Libertà e del Cambiamento), costituirono un Comitato Militare di Transizione (TMC) per governare il paese: si trattava di preservare l'ordine borghese scosso dalle manifestazioni e dalle rivolte contro la dittatura.

Sebbene i militari del TMC abbiano ripetutamente represso con violenza le manifestazioni in corso, massacrando centinaia di persone, gli oppositori democratici delle FFC hanno firmato con loro una "dichiarazione costituzionale" in luglio, con l'obiettivo di tornare a un governo civile. Presentata come una vittoria della "rivoluzione sudanese", questa dichiarazione era in realtà il risultato di negoziati discreti condotti sotto l'egida degli Stati Uniti, dell'Arabia Saudita, degli Emirati Arabi Uniti e della Gran Bretagna (l'ex potenza coloniale). Alla fine, dopo difficili negoziati accompagnati da una brutale repressione, fu nominato un primo ministro civile, Abdallah Hamdok, mentre il presidente era il generale al-Burham, capo delle SAF, e Hemetti, vicepresidente del governo provvisorio.

Durante il periodo della sua esistenza, questo governo provvisorio riuscì a portare a termine una serie di attacchi antiproletari volti a ripristinare il buon funzionamento del capitalismo sudanese, come l'abolizione dei sussidi per i prodotti di prima necessità; ma quando il continuo deterioramento della loro situazione ha

11) Ferdinand Lassalle, *Cos'è una Costituzione?*, 1862, disponibile online su <https://www.marxists.org/english/general/lassalle/constitution.htm>. Corsivo aggiunto.

(12) Amadeo Bordiga, *Lettera a Umberto Terracini*, 4 marzo 1969, disponibile online su https://www.quinterna.org/archivio/carteggi/19690304_bordiga_a_terracini.htm

Quest'anno ricorre il triste ottantesimo anniversario dell'omicidio dei compagni Fausto Atti e Mario Acquaviva ad opera dei sicari del Partito Comunista Italiano. Ambedue gli omicidi, avvenuti negli ultimi concitati giorni della Seconda Guerra Mondiale, avevano il medesimo movente: impedire la riorganizzazione del Partito Comunista sulla scia del programma del PCd'I fondato a Livorno nel 1921 e affossare ulteriormente l'organizzazione della risposta alle già dure condizioni della lotta del proletariato in seguito alla formale fine delle ostilità imperialiste. I togliattiani, seguendo la loro politica di "conciliazione nazionale" (grazie alla quale Togliatti era entrato al governo, nel Sud Italia, col CLN antifascista), dovevano combattere con ogni mezzo chi tentava di opporsi all'interclassismo, al parlamentarismo e alla confusione teorica e politica portata avanti dall'Internazionale stalinista nella più completa demolizione dei veraci partiti comunisti del mondo, compreso quello italiano. A questo scopo – beninteso completamente borghese – era necessario silenziare, minacciare, colpire e anche assassinare senza alcuna pietà chi si opponeva: per questo motivo i compagni Atti ed Acquaviva, membri del PC Internazionalista, sono finiti nel mirino di sicari rimasti tutt'oggi impuniti.

Questi drammatici eventi, che fin da subito mostrarono ai compagni di allora e al mondo di *cosa fossero capaci i centristi* (così disse Acquaviva morente), sono stati giustamente condannati, all'epoca degli accadimenti, da tutti coloro che hanno avuto la minima onestà politica di dire ad alta voce e scrivere ciò che tutti già sapevano – che l'omicidio era un tentativo degli stalinisti diretto a eliminare i cosiddetti "trotsko-bordighisti", accusati tra l'altro (come fece Stalin in URSS con la vecchia guardia bolscevica) di essere dei "fascisti". Deve un poco stupire, nel silenzio generale di questi ultimi anni, che qualcuno abbia voluto ricordare questi due eroici combattenti internazionalisti nell'ottantesimo della loro scomparsa. Ma come spesso accade anche per figure come quelle di A. Bordiga (1) e di molti altri militanti della sinistra astensionista e poi del PCd'I, questo ricordo è mosso da un puro interesse a imballare e rendere inoffensivi i veri personaggi storici, trasformandoli in pacifiche icone di un vago "anti-stalinismo". A ciò si deve unire una risaputa verità: il patrimonio storico della sinistra comunista italiana (italiana per origine ma non per natura) è un ghiotto boccone per chi, pur non facendo parte di questa storia, vuole periodicamente rappresentare se stesso come suo "continuatore". Chi oggi ha provato a farlo con la memoria dei com-

GIU' LE MANI DAL PATRIMONIO STORICO DELLA SINISTRA COMUNISTA D'ITALIA

80° anniversario dell'assassinio dei compagni Atti e Acquaviva

pagni Atti e Acquaviva non è il primo né sarà l'ultimo.

Al novero dei "tombaroli" che tentano di scavare nella nostra storia si è aggiunto, lo scorso luglio, il nuovissimo (cosiddetto) Partito Comunista Rivoluzionario, partito di posizioni trotskiste membro della nuova (cosiddetta) Internazionale Comunista Rivoluzionaria di A. Woods e T. Grant. È in realtà la continuazione del gruppo Sinistra Classe Rivoluzione, che ha deciso di cambiare nome l'anno scorso. Abbiamo già speso alcune parole in altro luogo per chiarire le posizioni di questo gruppo, mostrando come rinneghino la natura rivoluzionaria del Partito Comunista (lavorando per decenni con metodi entristi in partiti completamente borghesi, salvo ridere per motivi "tattici" solo due anni fa), la teoria e la pratica storica della dittatura proletaria e, infine, la teoria del marxismo rivoluzionario nel suo insieme (2). Del resto, come tutti i partiti trotskisti, anche questo mostra una scarsa comprensione della situazione generale, vaneggiando ad esempio intorno a una situazione oggettivamente rivoluzionaria, come dichiarato per la Francia: *La situazione è matura per l'esplosione a breve di un aperto e aspro conflitto di classe che metterebbe alla prova, nei fatti, le idee e le strategie di tutte le forze della sinistra e del movimento operaio* (3). Una considerazione simile non può che denotare una perdita completa della bussola e degli strumenti teorici propri del marxismo rivoluzionario, per mezzo di una sottovalutazione della forza effettiva dell'interclassismo e una concezione sballata degli scopi per indetti dalla CGT e dal Nuovo Fronte Popolare, considerati in modo acritico come prodromi di una situazione di aperto scontro tra classi.

Il sedicente Partito Comunista Rivoluzionario, nel suo "omaggio" ai compagni Atti e Acquaviva, ha voluto infine trasmettere e perpetuare una serie di inesattezze nei confronti della Sinistra comunista che, naturalmente, sono atte a farla sembrare ben più simile al trotskismo di quanto non fosse realmente. Pur venendo difesa la nostra posizione contro il PCI interclassista e stalinista, ciò viene fatto contestando al PC Internazionalista e alla Sinistra gravi errori teorici, riguardanti anzitutto la nostra valutazione della Seconda Guerra Mondiale e delle condizioni stori-

che da essa scaturite nel mondo e specialmente in Italia. Scrive così Alberto Gagliardi parlando dell'analisi della Sinistra del secondo conflitto imperialista: *la Seconda guerra mondiale era considerata soltanto una ripetizione del primo conflitto mondiale (negando che l'esistenza dell'Unione Sovietica staliniana e della Germania nazista introducessero delle varianti) e, dunque, l'internazionalismo del PCInt assunse una forma dottrinarica che negò l'esistenza dell'oppressione nazionale nell'Europa occupata dalle forze dell'Asse e rifiutò per principio la partecipazione ai movimenti della Resistenza, considerata in blocco come forza ausiliaria degli Alleati* (4). Ci stupisce quanto poco marxismo si possa trovare in un simile giudizio. Partiamo innanzitutto facendo un confronto della seconda guerra mondiale con la prima: sarebbe assurdo da parte nostra presupporre due conflitti così diversi come esattamente identici o vedere in uno la semplice ripetizione meccanica dell'altro. La dialettica della storia che il marxismo ha rivelato al mondo ci permette invece di analizzare i due diversi scontri nelle loro differenze sostanziali. Nell'ambito speciale delle condizioni della lotta proletaria, ad esempio, il primo conflitto mondiale differisce sostanzialmente dal secondo. Se durante la guerra del 1914-18 il proletariato si è preparato all'insurrezione, all'*assalto al cielo*, riuscendo nel 1917 a trionfare in Russia e venendo sconfitto dopo una dura lotta armata in Germania e Ungheria, nella guerra del 1939-45 le condizioni storiche non hanno permesso alcuna organizzazione classista del proletariato, essendo stati liquidati dall'Internazionale Comunista di Stalin tutti i militanti rivoluzionari ed essendo stati svuotati i partiti membri di qualsiasi combattività e coerenza politica con il programma storico del proletariato. Dopo la prima guerra mondia-

le iniziò una fase di lotta rivoluzionaria aperta tra il bolscevismo e l'imperialismo, mentre dopo la seconda guerra mondiale la lotta sindacale non riuscì a riorganizzarsi su base classista e il partito comunista rivoluzionario dovette agire – e ciò dura fino ad oggi – in una *situazione generale storicamente sfavorevole* (5). Come abbiamo detto in un testo di partito: *dopo la seconda guerra imperialista abbiamo avuto non una ondata rivoluzionaria proletaria ma lo svilupparsi della controrivoluzione* (6). Ci pare dunque completamente inadeguato ritenere che vi sia nella nostra analisi una mera *ripetizione* delle considerazioni riguardanti la prima guerra mondiale.

Certo, però, rivendichiamo la nostra analisi della seconda guerra mondiale come *completamente e irrevocabilmente imperialista*, in quanto frutto dello scontro tra Paesi completamente capitalistici. Pur riconoscendo alla Germania nazista e all'Unione Sovietica staliniana dei caratteri storici propri (sia per la loro posizione e ruolo geopolitico, sia per l'applicazione storica dell'interclassismo nelle forme, opposte ma complementari, del fascismo e dell'antifascismo), ribadiamo ancora una volta che non introducono alcuna "variante nuova" nella Storia e che sono completamente analizzabili con gli strumenti teorici del marxismo rivoluzionario, senza alcuna innovazione o revisione della nostra invariante dottrina, applicata nella sua continuità storica. Rincariamo la dose, inoltre: anche la futura terza guerra mondiale avverrebbe in condizioni storiche completamente descrivibili dal marxismo così com'è, senza alcuna aggiunta. Per questo abbiamo dichiarato: *Il metodo dell'infeudamento coloniale del paese debellato assicurerà al periodo post-bellico un equilibrio controrivoluzionario nella misura in cui vincerà l'imperialismo più attrezzato e di maggiore continuità storica* (7), il che è una legge generale che riguarda tutte le guerre mondiali, la prima, la seconda e anche, qualora si verificino tali condizioni, la terza. L'illusione di vedere ancora nell'Unione Sovietica dopo la sua degenerazione staliniana uno "Stato Operaio", seppur degenerato, come ogni altra

innovazione del marxismo non serve ad altro che a mistificare la reale condizione in cui i proletari di ieri hanno combattuto nel falso nome di un marxismo ormai completamente sconfitto in Russia. È nello stesso nome che oggi la Corea del Nord manda i suoi proletari a morire per l'invasione del Donbass e allo stesso modo la Cina prepara le sue truppe all'invasione di Taiwan e allo scontro con la NATO.

Parlare di oppressione nazionale nell'Europa occupata dall'Asse pare un'assurdità così palese da non dover nemmeno essere commentata. Come possiamo credere che in Francia, ove il ciclo delle lotte tra proletariato e borghesia era stato definitivamente sancito col sangue di decine di migliaia di comunisti a Parigi nel 1871, fosse insoluta la questione dell'oppressione nazionale? Cosa impedisce di applicare gli stessi sballati criteri nel sostenere la democratica Francia contro il militarista Impero Germanico nel 1914? Con qualche sforzo ogni posizione può essere giustificata, indipendentemente dalla sua natura sociale, quando si usa il marxismo come una fraseologia arbitraria anziché come scienza del mondo: lo ha fatto Kautsky ieri e lo possono fare oggi i signori del PCR seguendo le ultime teorie di Trotsky, ma ciò non nega né la realtà dei fatti né le conclusioni organiche che la teoria marxista impone (e che noi rivendichiamo invariabilmente da sempre): il rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali.

Sebbene con questo articolo si voglia "omaggiare" la memoria dei compagni del PC Internazionalista – e molte parole di stima vengono spese nei confronti di Atti e Acquaviva anche nelle loro attività di partito come militanti –, in un altro articolo lo stesso PCR si esprime in modo completamente opposto. Se nell'articolo del 2025 si loda *la loro militanza onesta e rivoluzionaria nelle file del Partito Comunista Internazionalista (PCInt)* (8) – si ricordi che il nome è stato mutato nel 1965 in Partito Comunista *Internazionale* –, in un articolo del 2021, dedicato ad A. Bordiga, si esprimono così riguardo alla

(Segue a pag. 14)

sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole (1965)

(6) *Lezioni delle Controrivoluzioni*, p. 17, § 13, Edizioni Il Programma Comunista, 1981*, Milano

(7) *Lezioni delle Controrivoluzioni*, p. 12, § 12

(8) A. Gagliardi, *Ricordo di Mario Acquaviva e Fausto Atti, due comunisti autentici*, cit.

MASSACRI IN SUDAN

(da pag. 10)

ricominciato a spingere le masse alla lotta, nonostante l'azione lenitiva dei democratici, al-Burhan e Hemetti hanno sciolto il governo il 25 ottobre 2021, arrestato il primo ministro e i leader dei partiti di opposizione e dichiarato lo stato di emergenza...

Ma se al-Burhan e Hemetti erano perfettamente d'accordo nel voltare le spalle agli accordi conclusi con i democratici e porre fine alla cosiddetta «rivoluzione», rappresentavano in realtà interessi politico-economici diversi; le SAF, sostenute dalle forze islamiche che avevano appoggiato il regime di Al-Bashir, volevano inglobare le RSF nell'esercito e porre così fine al loro controllo su parte della produzione aurifera e sui vari traffici che avevano messo in piedi. Le controversie tra questi due ex pilastri del regime dittatoriale si sono esacerbate al

punto da trasformarsi in una guerra aperta nel 2023 e oggi esistono due governi rivali che controllano ciascuno una parte del paese.

Gli scontri hanno prodotto ingenti danni alle infrastrutture, rovinato l'economia, provocato decine di migliaia di vittime e causato lo sfollamento di quasi 12 milioni di persone (su una popolazione totale di circa 40 milioni), di cui 3 milioni nei paesi vicini. Hanno anche provocato una crisi economica nel Sud Sudan a causa dell'interruzione delle esportazioni di petrolio, che sono la principale fonte di ricchezza del paese, ma che devono passare attraverso il Sudan

IL SUDAN, GLI STATI VICINI E GLI IMPERIALISMI

Dal momento della rivolta delle masse su-

danesi, gli Stati della regione e gli imperialismi si sono prodigati per cercare di mantenere l'ordine in questo paese che occupa una posizione strategica in una regione turbolenta, accordando generosi prestiti al TMC e poi al governo provvisorio. Gli attori più potenti si sono precipitati al capezzale dell'ordine borghese in Sudan: Stati Uniti, Egitto, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti sono stati in prima fila, mettendo da parte le loro rivalità, per evitare il grande rischio di contagio che avrebbe avuto il rovesciamento del potere militare. Una volta scansata la minaccia della rivolta delle masse, ciascuno Stato si è dedicato, secondo i propri interessi, ad aiutare l'una o l'altra delle parti in conflitto.

L'Egitto, che aspira storicamente a far passare il Sudan nella sua orbita, sostiene fortemente le SAF sul piano militare; lo stesso fa la Russia, che non ha dimenticato le promesse di Al-Beshir di accordarle una base navale a Porto Sudan, facendosi portavoce a livello diplomatico delle SAF che controllano questa città, anche se in un primo tempo i mercenari russi di Wagner collaboravano con le RSF. La Turchia si è messa ufficialmente al fianco delle SAF rifornendole di droni, così come l'Iran, mentre l'Arabia Saudita che ha importanti interessi in Sudan, ostenta la propria neutralità.

Dall'altra parte, gli Emirati Arabi Uniti sono i principali sostenitori delle RSF avendo con esse numerosi legami; il Ciad, la Somalia e la parte di Libia controllata da Haftar sono i paesi attraverso i quali transitano mercenari e armi per le RSF (con implicazioni ucraine). Queste ultime sono ugualmente sostenute dal Kenya, il Sudan del Sud e l'Etiopia, eterna rivale dell'Egitto.

Per quanto riguarda gli imperialismi occidentali, la BNP-Paribas, la più grande banca francese, è diventata la "banca centrale di fatto" del Sudan nell'epoca in cui il regime di Al-Beshir era accusato di genocidio nel Darfur (per la BNP i massacri fornirono una fantastica occasione di accrescere i suoi profitti), ma non sembra che essa abbia continuato la sua attività dopo la caduta del regime. Dopo anni di *embargo* sulle armi con destinazione Sudan, l'Unione Europea ha decretato, insieme all'ONU, un embargo più limitato sulle armi con destinazione Darfur, ma questi *embargos* non sono strettamente applicati come testimoniato dalla presenza di armamenti francesi, bulgari e cinesi in mano ai combattenti delle RSF; secondo l'opinione generale queste armi sono vendute con l'intermediazione degli Emi-

rati. Sapendo che gli Emirati Arabi Uniti sono dei grossi investitori in Gran Bretagna e in Francia (con cui hanno importanti relazioni economiche e militari), che le loro relazioni economiche con l'Italia, la Germania e la Spagna sono egualmente molto importanti, si comprende perché sulla questione del Sudan Londra faccia pressione sugli Stati africani che sono tentati di denunciare questi fatti, e perché Parigi, Berlino, Roma e Madrid, come Pechino (primo partner commerciale degli Emirati), si rifiutano di criticarli. Inoltre, l'Unione Europea ha accordato delle sovvenzioni alle RSF perché blocchino i migranti che cercano di giungere in Europa. Come stupirsi, allora, del silenzio da parte degli Stati europei sul sostegno degli Emirati alle RSF?

Gli Stati Uniti, da parte loro, non hanno esitato nel criticare l'implicazione degli Emirati nella guerra civile in Sudan, anche se possiedono entro i loro confini molte basi militari e se hanno con loro molti accordi bilaterali in materia di sicurezza e di "lotta contro il terrorismo". Gli Stati Uniti non hanno preso parte al conflitto fra le RSF e le SAF chiedendo soltanto un cessate il fuoco attraverso l'intermediazione del "Quad" (che raggruppa gli Stati Uniti, l'Egitto, l'Arabia Saudita e gli Emirati): la cosa più importante per tutti loro è di eliminare ogni rischio di "destabilizzazione" della regione.

LEZIONE CRUCIALE: LA TRAPPOLA MORTALE DEL DEMOCRATISMO INTERCLASSISTA

Il Sudan ha conosciuto un grande movimento di rivolta a partire dalla fine del 2018 contro il regime dittatoriale che imponeva drastiche misure di austerità per ristabilire la buona salute del capitalismo; questo movimento che arrivava dopo quello del 2013, ha visto numerose masse entrare in lotta e sfidare coraggiosamente la repressione. Quel movimento ha costretto le autorità militari a sbarazzarsi del dittatore e di alcuni suoi fedelissimi, seminando il terrore fra i dirigenti dei paesi della regione. Pur essendo importante sul piano numerico, non ha tuttavia potuto raggiungere obiettivi superiori a una ripulitura di facciata dell'ordine borghese: la pretesa "rivoluzione" non ha avuto altro sbocco che blande e temporanee concessioni da parte dei vecchi protagonisti del regime di Al-Beshir prima che ogni ulteriore possibilità di rivolta fosse schiacciata. La responsabilità dello scarto tra la potenza apparente del movimento

di massa e la vacuità dei suoi risultati, sul piano politico come sul piano delle rivendicazioni economiche immediate, si spiega con l'orientamento democratico e pacifista che gli sono stati impressi dalle correnti piccoloborghesi trovatse "naturalmente" alla sua testa. Queste ultime non hanno mai avuto altro scopo che di negoziare, sperando anche nell'appoggio delle "Democrazie" imperialiste, il passaggio a un governo civile parlamentare, come se fosse stato per questo miserabile obiettivo che migliaia di manifestanti avessero versato il proprio sangue e dato la propria vita!

La classe operaia è senza dubbio debole numericamente e soffocata da decenni di dittatura, ma comunque esiste. Tuttavia, anziché essere motore e dirigente della rivolta, durante tutto questo periodo essa non ha agito che come una componente indifferenziata del "popolo" a fianco delle altre classi: è quello che volevano i capi dei nuovi sindacati e del Partito Comunista Sudanese. Quest'ultimo, che di comunista non ha che il nome, era anche sostenitore di una legge che imponeva delle restrizioni alle libertà sindacali per non compromettere l'unione con la borghesia!

Questo orientamento interclassista, democratico e pacifista che sacrificava gli interessi proletari, non poteva che sterilizzare la rivolta, facilitare la repressione e lasciare campo libero alla borghesia affinché riprendesse in mano solidamente la situazione dopo il primo riflusso del movimento. L'interclassismo è sempre sinonimo di sconfitta dei movimenti, anche i più massicci, di protesta e di rivolta delle masse. Nella situazione di un paese molto povero come il Sudan, dove gli ammortizzatori sociali sono inesistenti, la ripresa in mano della situazione da parte della borghesia non può che essere particolarmente brutale e la sua dittatura non può che imporsi senza trucchi. Ma questa amara lezione è valida per tutti i paesi: se il proletariato non vuole essere eternamente il giocattolo della borghesia, se dai più grandi movimenti di rivolta non vuole uscire schiacciato, è necessario che si organizzi e lotti su una base indipendente di classe senza lasciarsi inebetire dalle sirene dell'"unità popolare", è necessario che ricostituiscia il suo partito di classe, il solo capace di trascinare dietro di sé la massa degli oppressi e degli sfruttati, e di condurre alla vittoria finale contro il capitalismo.

Allora finirà l'interminabile serie di massacri di questo sanguinario ordine borghese e saranno vendicate tutte le sue innumerevoli vittime.

12 novembre 2025



(da pag. 4)

borghesi come i «più alti valori» del vivere civile: con esse, i borghesi tentano di elevare moralmente i loro volgarissimi valori intesi come denaro, proprietà privata, capitale, patrimonio, profitto, trasformando lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, lo scontro e la guerra tra gli uomini come inevitabili necessità perché siano raggiunte le vette di quei «più alti valori» che la borghesia ha sintetizzato nella parola *civiltà moderna*. Una civiltà punteggiata da crisi, guerre, affamamento e sterminio di popolazioni intere, è una civiltà di cui la stessa borghesia non può andare fiera; perciò, una volta passata la fase storica della sua rivoluzione contro le forme di schiavitù e di servaggio precedenti per cui era giustificata ogni violenza, non ha trovato altro modo, per piegare l'umanità al suo modo di produzione disumanizzante, che ridare vita alle concezioni religiose con le quali giustificare tutto ciò che c'è di male nella sua società attraverso l'intervento inspiegabile di entità ultraterrene, o di imperscrutabili geni della cattiveria e della pazzia che muoverebbero le azioni del «male» contro i desideri del «bene».

La realtà materiale della vita a cui la società capitalistica costringe l'intera umanità è del tutto spiegabile, ed è il marxismo che ha svelato il mistero della società in cui il capitalismo, cioè il suo modo di produzione, ha obbligato la borghesia a universalizzare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo facendosi sfuggire dalle mani il controllo del potente sviluppo delle forze produttive create – cioè dei mezzi di produzione e di scambio – e non riuscendo più a incanalarle nell'ordine sociale caratterizzato dai rapporti borghesi di proprietà. Il *Manifesto* di Marx-Engels dirà che la società borghese sviluppata rassomiglia al mago che non riesce più a dominare le potenze degli inferi da lui stesso evocate. Perciò le crisi economiche e sociali, a un certo punto dello sviluppo delle contraddizioni di cui la società borghese è intrisa, trovano uno sfogo nelle guerre guerreggiate.

Prendendo in esame ogni continente, e i conflitti principali in corso, si evidenzia che, in **Europa**, oltre all'attuale guerra russo-ucraina, che è seguita alle guerre in Jugoslavia, continuano ad agire tensioni che possono portare a scontri armati in Georgia, in Moldavia (Transnistria), nuovamente in Kosovo, mentre nel Nagorno-Karabakh la guerra tra armeni e azeri, appena cessata un anno fa, è sempre in procinto di riprendere. Nel frattempo, l'Unione Europea sta procedendo con grande determinazione – e il conseguente salasso per le condizioni di vita e di lavoro del proletariato – a un riarmo generalizzato che vede la

L'Occidente democratico, un «modello» in putrefazione

Germania come primo attore, seguita da tutti gli altri, riarmo giustificato, a suo dire, dal pericolo di un attacco in grande stile da parte di una Russia sempre vista come «l'Impero del Male».

In **Medio Oriente**, la guerra perenne di Israele contro i palestinesi, di cui l'attuale genocidio a Gaza non è che una fase specifica, si combina con le guerre civili a diversa intensità in Siria e nello Yemen, con le tensioni mai sopite tra Israele e Iran (che comportano il coinvolgimento degli USA), con l'instabilità perenne dell'Iraq e la fragilissima situazione del Libano.

Se diamo uno sguardo all'**Africa** la situazione non migliora per niente. In Libia, dopo l'attacco della Nato del 2011 e l'uccisione di Gheddafi, la guerra fra Tripoli e Bengasi e le milizie di Misurata e del Fezzan non si è mai placata. Nella Repubblica del Congo la guerra dura dal 1998 e vede coinvolte tutte le maggiori potenze imperialiste, economicamente o militarmente, o su entrambi i piani, per le grandi riserve minerali del paese. Il Sahel vede incessanti conflitti armati in tutti i paesi coinvolti, dalla Nigeria al Burkina Faso al Mali, e lo scorso natale ha visto anche l'intervento militare degli USA – concordato con il presidente della Nigeria – contro l'Isis che da anni combatte contro il governo nigeriano per il controllo delle province nord-orientali del paese.

Anche nel Mozambico, a Cabo Delgado, è in corso da 8 anni un'insurrezione di tipo jihadista per il controllo delle riserve di gas di quel territorio. Dalle tensioni e dai conflitti non è esclusa l'Etiopia, che vede svanire una traballante pace dopo due anni di guerra nel Tigray ed è attanagliata dal conflitto mai risolto tra le due etnie principali, gli Oromo e gli Amhara, che si contendono le miniere e il commercio di platino, oro, opale e altri minerali, conflitti nei quali è spesso coinvolta la confinante Eritrea in sostegno dei tigrini in Etiopia. Quanto alla Somalia, la sua indipendenza del 1960, rappresentata dal lungo regime autoritario di Siad Barre, è stata messa in discussione da una guerra civile tra fazioni che non è mai finita e nella quale si sono inserite le milizie jihadiste di al-Shabaab che operano nel sud del paese e sono protagonisti di atti di pirateria contro le navi mercantili in transito nel Golfo di Aden. E non si può non parlare della Repubblica Centrafricana che, da decenni è teatro di colpi di Stato nei quali, di volta in volta, sale al potere una delle fazioni armate a seconda delle forze

esterne che le sostengono, ora i libici, ora i ciadiani, o i ruandesi e i russi (attraverso le milizie che facevano capo alla Wagner), in sostanza l'intero paese è preda degli scontri tra varie milizie armate che si contendono pezzi di territorio.

L'Africa sta diventando quello che è sempre stato il *terremotato* Medio Oriente, solo che ora si tratta di un continente intero che contiene una ricchezza inestimabile in minerali, petrolio, gas, in punti strategici disseminati su tutte le coste e lungo i grandi fiumi: un continente i cui paesi, nella lunga stagione delle lotte di liberazione, si sono resi indipendenti dalle vecchie potenze coloniali, ma che, mancando l'aggancio storico con la rivoluzione proletaria nei paesi imperialisti, sono ricaduti nelle grinfie sanguinose non solo delle vecchie potenze coloniali, ma delle nuove e più micidiali potenze imperialiste che si stanno spartendo il mondo: USA e Cina, soprattutto.

In questa panoramica non può mancare l'**America Latina** dove la politica imperialista degli Stati Uniti incide con sempre maggiore determinazione e violenza. E' noto che la *dottrina Monroe*, nel 1823, chiamava l'America centrale e del sud «il cortile di casa», su cui imponeva la propria supremazia rispetto a tutte le altre potenze capitalistiche europee che non avrebbero dovuto più *interferire* negli affari dell'America Latina; una dottrina, a cui Trump ha recentemente modificato il nome in Donroe, ma con gli stessi obiettivi tanto più in questi tempi in cui all'indebolita Russia si è affiancata una Cina forte e assetata d'affari.

I casi, in particolare nel secondo dopoguerra, in cui gli USA sono intervenuti militarmente sono noti: Guatemala (1954), Cuba (1961), Repubblica Dominicana (1963), Cile (1973), Grenada (1983), Panama (1990) e ora Venezuela. L'unica a resistere all'assalto nordamericano è stata Cuba, ma sta rientrando nell'occhio del ciclone trumpiano dopo il rapimento di Maduro da Caracas e il suo trasferimento nelle prigioni di New York, aprendo così un altro capitolo del colonialismo statunitense fatto di dollari, di corruzione politica, di interventi militari e di sostegno a dittature, come quella di Pinochet nel 1973. Gli obiettivi dichiarati da Trump riguardano anche la Colombia e il Messico, sia dal punto di vista strettamente politico-economico sia da quello della pressione militare, sebbene non sia interesse della borghesia americana far

esplodere contemporaneamente una guerra sotto casa, in America Latina, nella quale più che la penetrazione russa, che ormai si è affievolita da tempo, essa teme la penetrazione cinese che è già molto presente a Panama, in Perù, Cile, Argentina e soprattutto, con prestiti miliardari, in Venezuela, Brasile ed Ecuador.

L'orizzonte degli interessi imperialistici statunitensi comprende ovviamente anche tutto l'Oriente: da Taiwan, di cui Pechino rivendica l'appartenenza, all'Afghanistan che gli Usa, dopo la Russia, hanno tentato invano di conquistare. Un altro corno del problema è la Corea del Nord, da sempre una spina nel fianco degli Stati Uniti, prima perché protetta dall'URSS, poi perché protetta dalla Cina, di cui rappresenta un pericoloso alleato armato, sebbene nei decenni scorsi vi siano state diverse trattative, anche sulla questione nucleare, per rendere più distesi i rapporti reciproci tra Usa, Ue, Corea del Sud e Corea del Nord, trattative che, in realtà, sono rimaste sempre soltanto parole. Un altro paese tormentato da conflitti etnici e armati è il Myanmar (ex Birmania) in cui, dagli anni Sessanta del secolo scorso si sono alternati colpi di Stato, dittature e parentesi «democratiche» che non hanno mai pacificato il paese nel quale, negli ultimi anni, si sono rinfocolati gli scontri tra formazioni etnico/guerrigliere che combattono contro il governo militare centrale e si combattono tra loro per il controllo dei territori in cui tradizionalmente stanziano le minoranze etniche, una delle quali, la minoranza musulmana dei Rohingya abitante ai confini con il Bangladesh, è la più martoriata da parte di tutte le altre minoranze buddiste. Ultima, ma non meno importante, anzi, con conseguenze che possono essere molto meno locali di quel che può apparire, è la questione del Kashmir, in cui da quasi ottant'anni sono coinvolti India e Pakistan: vere e proprie guerre si sono svolte nel 1947-48, nel 1965, nel 1971 senza aver risolto le reciproche rivendicazioni territoriali; nel 1984 e, soprattutto, nel 1989, le tensioni tra i due paesi sono riprese con varia intensità fino a esplodere nuovamente in conflitti armati nel 2016-18 e ancora nell'aprile 2025, lasciando praticamente la questione irrisolta e gravida di ulteriori contrasti armati.

C'è forse qualche parte del mondo in cui non vi siano motivi di contrasto tra gli imperialismi più forti? Naturalmente no, perché anche l'**Oceania** rientra nella zona di interesse del Pacifico in cui sono destinati a scontrarsi Cina e Stati Uniti, senza dimenticare il Giappone che ha iniziato a riarmarsi in modo consistente in previsione proprio di quello scontro e la cui prospettiva – un po' come per la Germania in Europa – porrà il drammatico dilemma: stare forzatamente con gli Stati Uniti, come

sembra inevitabile dalla forte presenza delle sue basi militari, o rompere con loro e allearsi con la Cina scrollandosi di dosso l'imperialismo che lo ha umiliato nella seconda guerra mondiale e controllato militarmente negli ottant'anni successivi?

Ultimo, ma non meno importante, l'**Artico** che sta prendendo una rilevanza particolare da quando i ghiacci si stanno sciogliendo, aprendo in questo modo una via commerciale di importanza strategica e la possibilità di mettere le mani sui minerali dei fondali marini, il che coinvolge direttamente la Russia, i paesi del Nord Europa (tutti ormai membri della Nato) e, indirettamente la Cina, e che costituisce la ragione principale delle minacce di conquista, coi dollari e/o con le armi, della Groenlandia da parte degli Usa trumpiani. I motivi perché i contrasti inter-imperialistici aumentino e imbocchino la via della terza guerra mondiale non mancano certo; e più si va avanti, più si acutizzerà la crisi generale di sovrapproduzione, a fronte della quale le distruzioni di guerre come quella in Ucraina, a Gaza, in Africa o in Medio Oriente non sono più sufficienti a placare la gigantesca fame che i capitali hanno accumulato in questi ultimi decenni. Questa prospettiva di guerra mondiale, che è la *summa* della civiltà capitalistica, è l'unica che il capitalismo imperialista offre all'umanità, al di là e contro ogni dichiarazione che parla di negoziare una «pace», ora qua ora là, tra gli imperialismi che dominano il mondo.

Esiste un'altra prospettiva per l'umanità, ed è quella della rivoluzione proletaria internazionale che oggi può apparire come una grande fantasticheria, ma che – come avvenne in seguito alla prima guerra imperialista mondiale – potrà riprendere corpo sull'onda della ripresa della lotta di classe del proletariato in uno qualsiasi dei paesi imperialisti maggiori in Europa, nelle Americhe o in Asia, oppure, come nel 1917, in un grande paese della periferia dell'imperialismo ma nel quale il movimento del proletariato abbia avuto l'occasione storica di esprimere la sua guida politica rivoluzionaria il suo partito di classe, per la cui formazione noi, della Sinistra comunista d'Italia, lavoriamo e lottiamo da sempre.

(1) Cfr. *La Guerra Civile in Francia. Introduzione di Engels All'edizione tedesca del 1891*, <https://www.marxists.org/italoiano/marx-engels/1871/gcf/introduzioneengels.htm>; vedi anche *1871, La Comune di Parigi. La Guerra Civile in Francia*, edizione integrale, Edizioni International Savona, 1971.

(2) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. IV - Trasformazione del denaro in capitale, Utet. Torino 1974, pp. 237-247.

Ritorno al comunismo rivoluzionario di Marx e Lenin

*Tra i compiti del partito c'è anche quello di fornire ai compagni, ai simpatizzanti e ai nostri lettori gli elementi più sintetici possibile, senza sfigurare i principi fondamentali e la linea programmatica e politica che il partito si è data dalla sua ricostituzione nel secondo dopoguerra in poi, dei punti che caratterizzano il nostro partito. A questo scopo, nel 1981, era stato redatto e pubblicato il **Manifesto del Partito Comunista Internazionale**, intitolandolo **Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale**.*

A 45 anni di distanza, dopo aver proseguito nelle nostre battaglie di classe non solo contro la classe dominante borghese e le forze falsamente comuniste dell'opportunismo, ma anche contro le posizioni errate e degenerate insinuate nel partito nella sua lunga vita iniziata nel 1946, crediamo utile riprendere questo testo, ripubblicandolo a puntate nel giornale.

I. Il capitalismo evoca la rivoluzione comunista

Instaurando il suo nuovo ordine mondiale sulle macerie dell'Europa e dell'Estremo Oriente alla fione della seconda carneficina imperialistica, la borghesia doveva proclamare con i suoi lacché, i dirigenti dei partiti pseudo-operai, socialdemocratici e «nazionalcomunisti», che il capitalismo poteva essere riformato, che le sue contraddizioni sociali potevano essere dominate. La borghesia prometteva, puramente e semplicemente, di combattere la rivoluzione comunista rendendola superflua...

1. L'imperialismo prepara nuovamente la guerra

L'anarchia capitalistica e le crisi dovevano essere superate grazie all'intervento dello Stato nell'economia. Anche lo stalinismo propugnava una simile ricetta, suggerita dalla vecchia socialdemocrazia nell'analoga pretesa di superare il capitalismo. Teorizzando la realtà dei paesi dell'Est, esso è infatti giunto a sostenere che il comunismo non suppose più la soppressione del lavoro salariato e del mercato, come avevano sempre affermato Marx e Lenin, ma è compatibile con entrambi. Basta che lo Stato assuma il controllo giuridico delle imprese e instauri una pianificazione più o meno centralizzata, perché si possa passare al socialismo.

Ora gli esponenti del «socialismo» russo o cinese sono ogni giorno più costretti a confessare che il meccanismo fondamentale della loro società assomiglia come una goccia d'acqua a quello del capitalismo, con la sua anarchia, i suoi antagonismi di classe, e tutte le loro conseguenze.

Secondo gli ideologi dell'Est e dell'Ovest, i contrasti fra gli Stati dovevano spegnersi nell'espansione degli scambi, nella cooperazione economica e politica sotto l'alto patronato della miriade di organismi internazionali, ai quali l'ONU serve da chiave di volta: non solo, ma l'intesa fra le superpotenze doveva essere la migliore garante della pace e del disarmo universali. Ora, che cosa è avvenuto?

Nell'ultimo mezzo secolo l'intervento dello Stato nella vita economica ha fatto passi da gigante, spingendosi talvolta fino alla statizzazione. La programmazione economica e la nazionalizzazione delle imprese sono state largamente utilizzate, le spese di bilancio sono costantemente cresciute, la fissazione centrale dei prezzi e il controllo del credito e del commercio estero si sono estesi su scala generale. Questi metodi centralizzatori non sono l'appannaggio dei soli paesi di «socialismo reale» o di quelli di giovane capitalismo, che cercano così di compensare il loro ritardo sul mercato mondiale: sono ormai moneta corrente anche nei paesi ligi come a un principio sacro al liberalismo economico.

Ciononostante, l'inflazione sconvolge senza tregua gli equilibri economici e sociali sapientemente costruiti, la disoccupazione tocca punte vertiginose, i paesi più fragili sono in preda ad un indebitamento che porta dritto alla bancarotta, e la paura del domani si impadronisce degli stessi paesi imperialistici, in cui la prosperità postbellica e il monopolio del mercato mondiale avevano concesso alla classe operaia un attimo di tregua. Instabilità e insicurezza crescenti, anarchia generalizzata: ecco imporsi con più vigore che mai quelle stesse leggi del capitalismo che si pretendeva d'essere in grado d'imbrigliare!

Nei rapporti internazionali, la distensione è seguita alla guerra fredda e i paesi dell'Est hanno finito per aprirsi alle merci e ai capitali occidentali, distruggendo con ciò stesso il mito staliniano di due mercati che si diceva ubbidissero a leggi economiche diverse. Ma questo fenomeno, lungi dall'apportare la pace, si è accompagnato a giganteschi passi avanti nella corsa agli armamenti.

Oggi l'accumulazione di stock di armi termonucleari è sufficiente a far saltare in aria d'un sol colpo buona parte del pianeta. L'estensione del militarismo a tutti i paesi, anche i più piccoli e i più poveri, e lo sviluppo dei missili intercontinentali, che mettono ormai ogni paese alla portata del più remoto dei possibili nemici, hanno trasformato tutto il globo in un unico campo di battaglia potenziale.

La stessa famosa distensione non si fondava che su un cinico «equilibrio del terrore». E né l'ONU, né le innumerevoli conferenze sulla pace e sul disarmo, hanno potuto impedire che ogni disputa fra briganti imperialistici per il controllo di questa o di quella materia prima, di questa o quella posizione strategica, o che la rottura dell'equilibrio politico in seguito a questo o quel cambiamento di regime, recassero nuovamente in sé i germi di un futuro conflitto imperialistico generalizzato, in Indocina o nello Zaire, sulla frontiera cino-sovietica, in Afghanistan o in fondo al Golfo Persico, nell'Oceano Indiano o in Europa centrale.

2. Le riforme borghesi non possono impedire alla miseria di crescere

Il capitalismo ha almeno, come se ne vanta, ridotto le ineguaglianze sociali e la miseria?

Certo, il perfezionamento delle macchine e delle tecniche produttive, l'automazione e la razionalizzazione del lavoro, hanno conosciuto dopo la guerra sviluppi senza precedenti. Ma che cosa hanno arrecato ai lavoratori salariati, anche nei paesi di antico capitalismo in cui hanno visto la luce sistemi di garanzie volti ad attenuare almeno in parte gli effetti più sconvolgenti e disgustosi della condizione operaia?

Questi progressi hanno avuto per effetto generale una crescente parcellizzazione delle mansioni, un'accelerazione dei ritmi e una intensificazione inaudita della fatica fisica e nervosa, la generalizzazione del lavoro notturno e di orari completamente soggetti agli alti e bassi della produzione per il mercato, un dispotismo ancora più soffocante nella fabbrica, nel cantiere o nell'ufficio, un aumento della nocività del lavoro industriale e della vita urbana, così come una maggiore frequenza e gravità delle catastrofi dovute all'anarchia capitalistica e alla corsa al profitto.

Più spesso che alla soddisfazione dei bisogni elementari delle grandi masse, essi hanno condotto sia alla produzione di tutta una gamma di bisogni artificiali e antisociali, sia alla dilatazione di ceti parassitari ad essi legati, che aggravano la già avanzata putrefazione del tessuto della società borghese.

Parallelamente, nel mondo la percentuale di lavoratori eliminati dalla produzione cresce senza sosta, mentre la marginalizzazione e la bidonvillizzazione raggiungono proporzioni spaventose alla periferia del capitalismo, dove una concorrenza sfrenata spinge in alcuni paesi a settimane lavorative di oltre 50 e 60 ore, e mette sotto il giogo decine di milioni di fanciulli che, dall'India al Marocco o al Brasile, moriranno prima di diventare adulti per nutrire i genitori espulsi dalla produzione. L'insegnamento si è generalizzato, i mezzi d'informazione e comunicazione sono divenuti giganteschi, ma rappresentano altrettanti mezzi di abbruttimento delle masse sfruttate: la sola cultura che loro impartisce la borghesia è un'ideologia da schiavi del capitale!

Gli ultimi decenni hanno conosciuto uno sviluppo capitalistico impetuoso nel Terzo Mondo. Ma l'abisso esistente fra i paesi ricchi e i paesi poveri non cessa di allargarsi, precipitando, a detta della stessa Banca Mondiale, 800 milioni di uomini, pari a un quinto dell'umanità, in una carestia irrimediabile, nell'atto in cui l'America iperproduttiva riduce le superfici coltivate per far salire i prezzi. Le catastrofi naturali hanno buone spalle: è il capitalismo che, nel Sahel come altrove, crea la fame, e se ne nutre!

(continua nel prossimo numero)

*Lenin scrisse questo ricordo di Federico Engels nell'autunno del 1895; Engels era morto il 5 agosto di quell'anno. Questo articolo fu pubblicato per la prima volta nel 1896 in **Rabotnik** nei numeri 1 e 2 (vedi Lenin, Opere, Editori Riuniti, Roma, 1955, vol. n.2, pp. 7-18.*

Rabotnik (Il lavoratore) era una rivista periodica pubblicata all'estero su iniziativa di Lenin, dall'Unione dei socialdemocratici russi; uscì dal 1896 al 1899 per un totale di 6 numeri; uscirono anche 10 numeri del supplemento: Listok "Rabotnika" (Foglio de "il Lavoratore"). Lenin, nell'aprile del 1895 si recò all'estero per prendere contatto con il gruppo di Emancipazione del lavoro e per conoscere direttamente il movimento operaio dell'Europa occidentale. In Svizzera incontrò Plechanov, Axelrod e altri con cui discusse di questa nuova pubblicazione (1).

Qual faro senno s'è spento, Qual core cessò di pulsare!

[dal poema di N. A. Nekrasov
"In Memoria di Dobroliubov"]

Il 5 agosto 1895 del nuovo calendario (24 luglio) si è spento a Londra Friedrich Engels. Dopo il suo amico Karl Marx (morto nel 1883), Engels fu il più eminente scienziato e maestro del proletariato contemporaneo di tutto il mondo civile. Dal giorno in cui la sorte fece incontrare Karl Marx e Friedrich Engels, l'opera a cui i due amici dedicarono la loro vita divenne la loro causa comune. Perciò per rendersi conto di quanto ha fatto Friedrich Engels per il proletariato, bisogna comprendere chiaramente l'importanza che la dottrina e l'attività di Marx hanno avuto nello sviluppo del movimento operaio contemporaneo.

Marx ed Engels hanno dimostrato per primi che la classe operaia, con le sue rivendicazioni, è il prodotto necessario dell'ordine economico attuale, il quale, insieme con la borghesia, crea e organizza ineluttabilmente il proletariato; essi hanno dimostrato che non i tentativi benevoli di singole personalità generose, ma la lotta di classe del proletariato organizzato libererà l'umanità dalle sventure che attualmente la opprimono. Marx ed Engels, nelle loro opere scientifiche, hanno per primi spiegato che il socialismo non è un'invenzione di sognatori, ma lo scopo ultimo e il risultato inevitabile dello sviluppo delle forze produttive nella società contemporanea.

Tutta la storia scritta finora è storia della lotta di classe, della successione del dominio e delle vittorie di alcune classi sociali su altre. E questo continuerà fino a che non scompariranno le basi della lotta di classe e del dominio di classe: la proprietà privata e l'anarchia della produzione sociale. Gli interessi del proletariato esigono la distruzione di queste basi; contro di esse dovrà quindi esser diretta la lotta di classe cosciente degli operai organizzati. E ogni lotta di classe è una lotta politica.

Quest'ottica assunta da Marx ed Engels è ora adottata da tutti i proletari che stanno lottando per la loro emancipazione; ma quando negli anni Quaranta i due amici entrarono nei movimenti sociali e nella letteratura socialista del loro tempo, essa era assolutamente nuova.

C'erano molte persone, talentuose e meno talentuose, oneste e disoneste, che, assorbite dalla lotta per la libertà politica, dalla battaglia contro il dispotismo dei re, della polizia e dei preti, non riuscivano a vedere l'antagonismo esistente tra gli interessi della borghesia e quelli del proletariato. Queste persone non avrebbero potuto accettare l'idea che i lavoratori potessero agire come forza sociale indipendente. C'erano inoltre molti sognatori, alcuni dei quali veri e propri geni, che pensavano fosse sufficiente convincere i sovrani e le classi dominanti dell'ingiustizia dell'ordine sociale esistente, e che con ciò sarebbe stato semplice stabilire pace e benessere sulla terra. Essi sognavano un socialismo senza battaglie. Infine, pressoché tutti i socialisti di quel tempo e gli amici delle classi lavoratrici generalmente concepivano il proletariato solo come un'ulcera, ed osservavano con orrore come esso cresceva al crescere dell'industria. Tutti loro, perciò, cercavano modi per fermare lo sviluppo dell'industria e del proletariato, per fermare il "motore della storia".

Marx ed Engels non condividevano la paura generalizzata dello sviluppo del proletariato, ma riponevano al contrario tutte le loro speranze nella continuazione della sua crescita. Più proletari c'erano, più cresceva la loro forza di classe rivoluzionaria, e sempre più vicino e realizzabile diveniva il socialismo. Il servizio reso da Marx ed Engels al proletariato può essere espresso con queste poche parole: essi hanno insegnato alla classe operaia a conoscere se stessa e ad avere coscienza di se stessa, ed essi hanno sostituito la scienza ai sogni.

Questo è il motivo per cui il nome di Engels sarà ricordato da ogni lavoratore. Ecco perché in questa raccolta di articoli, il

cui scopo, come per tutte le nostre pubblicazioni, è quello di destare la coscienza di classe nei lavoratori russi, noi dobbiamo dare conto della vita e delle opere di Friedrich Engels, uno dei due grandi maestri del moderno proletariato.

Engels nacque nel 1820 a Barmen, nella provincia renana del regno di Prussia. Suo padre fu un industriale. Nel 1838 Engels, senza aver completato le scuole superiori, fu costretto da circostanze familiari a trovarsi un lavoro in un'impresa commerciale come impiegato a Brema. Gli affari commerciali non hanno impedito a Engels di proseguire la sua educazione politica e scientifica. Egli iniziò a disprezzare l'autocrazia e la tirannia dei burocrati quando ancora era studente. Lo studio della filosofia lo portò oltre.

A quel tempo gli insegnamenti di Hegel dominavano la filosofia tedesca, ed Engels divenne un suo seguace. Per quanto Hegel fosse un ammiratore dello Stato autocratico prussiano, al cui servizio fu docente all'Università di Berlino, i suoi insegnamenti erano rivoluzionari. La fede hegeliana nella ragione umana e nei suoi diritti e le fondamentali tesi della sua filosofia sul fatto che l'universo è sempre in un costante processo di cambiamento e sviluppo, portarono alcuni filosofi berlinesi suoi discepoli — quelli che si rifiutavano di accettare la situazione esistente — a concepire l'idea che la lotta contro questa situazione, la lotta contro l'ingiustizia del presente e i suoi mali prevalenti, avesse anch'essa radici nella legge dell'eterno sviluppo.

Se tutte le cose sono soggette a sviluppo e se le istituzioni di un tipo lasciano il loro posto ad altre istituzioni, perché allora l'autocrazia del re prussiano e dello zar russo, l'arricchimento di un'insignificante minoranza a spese della vasta maggioranza, dovrebbero continuare in eterno? La filosofia hegeliana parla dello sviluppo della mente e delle idee; ciò era idealistico. Dallo sviluppo della mente egli deduceva lo sviluppo della natura, dell'uomo, delle relazioni umane e sociali. Mentre accettarono l'idea dell'eterno processo di sviluppo (2), Marx ed Engels rigettarono i suoi preconcetti idealistici; in relazione alla vita reale, essi videro che non è lo sviluppo della mente che spiega lo sviluppo della natura ma che, al contrario, la spiegazione dello sviluppo mentale può essere derivato dalla natura, dalla materia... a differenza di Hegel e di altri hegeliani, Marx ed Engels furono materialisti.

Guardando materialisticamente il mondo e l'uomo, essi hanno percepito che come ai fenomeni naturali sottostanno unicamente cause materiali, così anche lo sviluppo della società umana è condizionato dallo sviluppo delle forze materiali, le forze della produzione. Dal livello di sviluppo delle forze produttive dipende il modo in cui gli uomini entrano in relazione gli uni con gli altri nella produzione di ciò che serve alla soddisfazione dei loro bisogni. Ed in questa relazione risiede la spiegazione di tutti i fenomeni della vita sociale, delle ispirazioni umane, delle idee e delle leggi.

Lo sviluppo delle forze produttive crea le relazioni sociali basate sui rapporti di proprietà privata, ma oggi noi vediamo che questo stesso sviluppo delle forze produttive toglie alla maggioranza ogni proprietà per concentrarla nelle mani di un'insignificante minoranza. E' lo stesso sviluppo della produzione ad abolire la proprietà, la base del moderno ordine sociale, ed esso stesso spinge verso la realizzazione dello scopo che i socialisti si sono posti.

Tutto ciò che i socialisti devono fare è appoggiare quella forza sociale che, per la posizione che occupa nella moderna società, è interessata alla realizzazione del socialismo, e rendere cosciente questa forza dei suoi interessi e del suo compito storico. Questa forza è il proletariato.

Engels conobbe il proletariato inglese, del centro più industriale d'Inghilterra, Manchester, quando nel 1842 prese servizio nell'impresa commerciale di cui il padre era proprietario. Qui egli non stette tutto il tempo seduto in ufficio, ma vagabondò per i sobborghi nei quali i lavoratori vivevano ingabbiati ed ebbe modo di vedere con i propri occhi la miseria e la povertà in cui questi versavano. Ma egli non si limitò alle sole considerazioni personali. Lesse tutto ciò che era già stato precedentemente rilevato da altri sulla condizione del proletariato inglese e studiò accuratamente tutti i documenti ufficiali che poté procurarsi.

Il risultato di questi studi e di queste osservazioni fu la stesura di un libro apparso nel 1845: *La Condizione della Classe Operaia in Inghilterra*. Abbiamo già accennato al servizio principale reso da Engels nella sua stesura di *La Condizione della Classe Operaia in Inghilterra*. Già prima di Engels molte persone avevano descritto le sofferenze del proletariato ed indicato la necessità di aiutarlo. Engels fu però il primo a dire che il proletariato

non era semplicemente una classe sofferente e che è, infatti, la vergognosa condizione economica in cui vive il proletariato a guidarlo in modo inarrestabile verso la sua lotta per la definitiva emancipazione. E attraverso la sua lotta il proletariato aiuterà se stesso.

Il movimento politico del proletariato porterà inevitabilmente i lavoratori a comprendere che la loro unica salvezza è il socialismo. D'altra parte, il socialismo diverrà una forza solo nel momento in cui diverrà lo scopo principale della battaglia politica della classe proletaria. Queste sono le idee principali del libro di Engels sulle condizioni della classe operaia inglese, idee che ora vengono adottate da tutti i pensatori e lottatori proletari, ma che a quel tempo erano completamente nuove. Queste idee erano esposte in un libro scritto in uno stile impegnato e condito con le più autentiche e scioccanti immagini della miseria del proletariato inglese. Il libro fu una terribile accusa al capitalismo e alla borghesia e creò una profonda impressione. Esso cominciò ad essere considerato ovunque come la migliore immagine del proletariato moderno. Mai infatti, né prima né dopo il 1845, è stata data un'immagine così notevole e veritiera della miseria della classe lavoratrice. Non fu che dopo il suo arrivo in Inghilterra che Engels divenne socialista. A Manchester egli stabilì contatti con gente attiva nel movimento operaio inglese e cominciò a scrivere per pubblicazioni socialiste inglesi.

Nel 1844, sulla via di ritorno in Germania, prese a frequentare Marx a Parigi, con cui aveva già cominciato a scrivere. A Parigi, sotto l'influenza dei socialisti francesi e dello stile di vita francese, anche Marx era divenuto socialista. Qui i due amici scrissero insieme un libro intitolato *La Sacra Famiglia*, o *Critica del criticismo critico*. Questo libro, che apparve un anno prima de *La condizione della classe operaia in Inghilterra*, e la gran parte di esso scritta per mano di Marx, contiene il fondamento del materialismo socialista rivoluzionario, la cui idea principale è stata esposta sopra. "*La Sacra Famiglia*" è un soprannome ironico per i fratelli Bauer, i filosofi, ed i loro seguaci. Questi galantuomini predicavano una critica che stesse al di sopra di ogni realtà, al di sopra dei partiti e della politica, che stesse al di fuori di ogni attività pratica e che solo "criticamente" contemplasse il mondo circostante e gli eventi che in esso si susseguivano. Questi galantuomini, i Bauer, guardavano dall'alto al proletariato come ad una massa acritica. Marx ed Engels si sono opposti vigorosamente a questa assurda e dannosa tendenza. In nome della vera persona umana — il lavoratore, calpestato dalle classi governanti e dallo Stato — essi esigevano non contemplazione, ma una battaglia per un miglior ordine sociale. Loro, certamente, consideravano il proletariato come la forza capace di intraprendere questa lotta e la classe più interessata a farlo.

Ancor prima che apparisse *La Sacra Famiglia*, Engels aveva pubblicato nel *Deutsch-Französische Jahrbücher* di Marx e Ruge il suo "Saggio critico sull'economia politica", nel quale esaminava il fenomeno dell'ordine economico contemporaneo da un punto di vista socialista, riferendosi ad esso come alla necessaria conseguenza delle leggi della proprietà privata. Il contatto con Engels fu senza dubbio un fattore rilevante nella decisione di Marx di studiare l'economia politica, la scienza nella quale il suo lavoro ha prodotto una vera e propria rivoluzione.

Dal 1845 al 1847 Engels visse tra Bruxelles e Parigi, combinando lavoro scientifico e attivismo pratico tra gli operai tedeschi di Bruxelles e Parigi. Qui Marx ed Engels entrarono a far parte della "Lega dei Comunisti" (l'associazione segreta tedesca), che commissionò loro di illustrare i principi del socialismo ai quali avevano lavorato. Da questo lavoro nacque il famoso *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels, pubblicato nel 1848. Questo breve opuscolo è meglio di un intero volume: da allora il suo spirito ispira e guida nella sua lotta l'intero proletariato organizzato del mondo civilizzato.

La rivoluzione del 1848, che esplose in Francia per poi espandersi agli altri Stati dell'Est europeo, riportò Marx ed Engels alla loro terra natia. Qui, nella Prussia renana, essi presero a lavorare per la *Neue Rheinische Zeitung*, giornale democratico pubblicato a Colonia. I due amici erano il cuore e l'anima di tutte le aspirazioni democratico-rivoluzionarie nella Prussia renana. Essi lottarono sino all'ultimo in difesa della libertà e degli interessi del popolo contro le forze della reazione. Queste ultime, come sappiamo, ebbero però a vincere. La *Neue Rheinische Zeitung* venne soppressa. Marx, che durante l'esilio aveva perso la cittadinanza prussiana, fu espulso; Engels partecipò alla rivolta popolare armata, lotto per la libertà in tre battaglie, e dopo la

sconfitta dei ribelli fuggì, attraverso la Svizzera, a Londra.

Anche Marx fuggì a Londra. Engels presto tornò a fare l'impiegato, e poi divenne comproprietario, nell'impresa commerciale di Manchester nella quale aveva lavorato negli anni Quaranta. Visse a Manchester fino al 1870, mentre Marx viveva a Londra, ma ciò non ha impedito loro di mantenere un vivace interscambio di idee: si scrivevano infatti quasi quotidianamente. Nella loro corrispondenza i due amici si scambiavano punti di vista e si comunicavano scoperte, continuando a collaborare nell'elaborazione del socialismo scientifico.

Nel 1870 Engels si trasferì a Londra, e lì la loro unione intellettuale continuò sino al 1883, quando Marx morì. Il suo frutto fu, per Marx, il *Capitale*, il più grandioso lavoro di politica economica dei nostri tempi, e, per Engels, uno svariato numero di lavori grandi e piccoli. Marx lavorò all'analisi del complesso fenomeno dell'economia capitalista. Engels, con semplici scritti, spesso di carattere polemico, si occupò di problematiche scientifiche più generiche e di diversi fenomeni del passato e del presente, analizzati nell'ottica della concezione materialistica della storia e dell'economia politica marxiana.

Tra i lavori di Engels menzioniamo: il lavoro polemico contro Dühring (che analizza problematiche estremamente importanti nel campo della filosofia, della scienza naturale e delle scienze sociali).

L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato (tradotto in russo, pubblicato a San Pietroburgo, 1895), *Ludwig Feuerbach* (traduzione russa e note di G. Plechanov, Ginevra, 1892), un articolo sulla politica estera del governo russo (tradotto in russo nel ginevrino *Social-Demokrat*, nn. 1 e 2), splendidi articoli sulla questione delle abitudini e, finalmente, due piccoli ma preziosi articoli sullo sviluppo economico russo (*Frederick Engels sulla Russia*, tradotti in russo da Vera Zasulich, Ginevra, 1894).

Marx morì prima di poter dare gli ultimi ritocchi al suo vasto lavoro sul capitale. Le linee generali conclusive erano però già state tracciate e, dopo la morte del suo amico, Engels si assunse l'oneroso compito di sistemare e pubblicare il secondo ed il terzo volume del *Capitale*. Egli pubblicò il secondo volume nel 1885 ed il terzo nel 1894 (la morte gli impedì di preparare il quarto volume). Questi due volumi apportano un grande lavoro. Adler, il socialdemocratico austriaco, ha giustamente sottolineato che, pubblicando il secondo e il terzo volume del *Capitale*, Engels ha eretto un maestoso monumento al genio che è stato il suo amico, un monumento sul quale, senza volerlo, ha indebilmente scolpito il suo nome. Infatti questi due volumi del *Capitale* sono il lavoro di due uomini: Marx ed Engels.

Molte vecchie leggende narrano di commoventi amicizie. Il proletariato europeo può dire che la sua scienza fu creata da due scienziati e lottatori, il cui rapporto reciproco supera le più commoventi storie antiche sull'amicizia umana. Engels sempre — e, nel complesso, piuttosto giustamente — si è posto al di sotto di Marx. "Durante la vita di Marx," ha scritto ad un vecchio amico "io ho suonato come secondo violino". Il suo amore per Marx e il suo rispetto per la sua memoria erano sconfinati. Questo severo combattente ed austero pensatore possedeva un animo profondamente affettuoso.

Dopo il movimento del 1848-49, Marx ed Engels in esilio non si sono confinati nel lavoro scientifico. Nel 1864 Marx fondò l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, guidandola per un intero decennio. Anche Engels prese parte a questa impresa. Il lavoro dell'Associazione Internazionale, che, in accordo con l'idea marxiana, univa i proletari di tutte le nazioni, fu di immenso valore per lo sviluppo del movimento operaio. Ma anche con la chiusura dell'Associazione Internazionale negli anni Settanta, l'unificante ruolo di Marx ed Engels non è cessato. Al contrario, si può dire che la loro importanza come leader spirituali del movimento proletario crebbe di continuo, poiché il movimento stesso cresceva ininterrottamente.

Dopo la morte di Marx, Engels continuò da solo la sua attività di leader e consigliere dei socialisti europei. I suoi consigli e le sue istruzioni erano ricercati con pari intensità sia dai socialisti tedeschi, la cui forza, nonostante le persecuzioni del Governo, cresceva con costanza e rapidità, sia dagli spagnoli, dai rumeni e dai russi, che erano costretti a ponderare e soppesare bene tutti i loro primi passi. Tutti loro trassero insegnamenti dal bagaglio di conoscenze e dall'esperienza dell'ormai vecchio Engels.

Marx ed Engels, che entrambi conoscevano il russo e leggevano libri russi, provavano un vivace interesse per la Russia, seguivano il movimento rivoluzio-

nario russo con simpatia e mantenevano continui contatti con i rivoluzionari russi. Entrambi divennero socialisti dopo essere stati *democratici*, ed il sentimento democratico di odio per il dispotismo politico era estremamente radicato in loro. Questo diretto sentimento politico, combinato con una approfondita comprensione teorica della connessione tra dispotismo politico ed oppressione economica, ed anche alla loro ricca esperienza di vita, rese Marx ed Engels straordinariamente interessati alla politica. Questo è il motivo per cui l'eroica battaglia di un pugno di rivoluzionari russi contro il potente governo zarista sollevò un benevole eco nel cuore di questi provati rivoluzionari.

D'altra parte, la tendenza dei socialisti russi a voltar le spalle, per amore di illusori vantaggi economici, al loro più importante compito immediato, cioè alla conquista della libertà politica, naturalmente appariva loro sospettosa e veniva considerata come un diretto tradimento della grande causa della rivoluzione sociale. "L'emancipazione dei lavoratori deve essere un atto dei lavoratori stessi" — costantemente insegnavano Marx ed Engels. Ma per poter lottare per la sua emancipazione politica, il proletariato deve ottenere alcuni diritti politici. Inoltre, Marx ed Engels vedevano chiaramente che la rivoluzione politica in Russia avrebbe avuto un'immensa importanza anche per il movimento operaio dell'Est europeo. L'autocrazia russa è sempre stata il baluardo della reazione europea in generale.

La posizione internazionale straordinariamente favorevole goduta dalla Russia a seguito della guerra del 1870, che per molto tempo ha seminato discordia tra Francia e Germania, avrebbe potuto certamente solo aumentare l'importanza dell'autocrazia russa come forza reazionaria. Solo una Russia libera, una Russia non più bisognosa di opprimere i polacchi, i finlandesi, i tedeschi, gli armeni né qualsiasi altra piccola nazione, o di mettere costantemente zizzania tra Francia e Germania, avrebbe permesso alla moderna Europa, libera dal fardello della guerra, di respirare liberamente, e avrebbe indebolito tutti gli elementi reazionari d'Europa e rafforzato il proletariato europeo.

Questo fu il motivo per cui Engels considerava ardentemente il raggiungimento della libertà politica in Russia, per amore del progresso che ne sarebbe scaturito anche per il movimento operaio dell'Est. In lui i rivoluzionari russi hanno perso il loro miglior amico.

Sia reso sempre onore alla memoria di Friedrich Engels, grande lottatore e maestro del proletariato!

(1) Per approfondire la conoscenza della biografia di Federico Engels segnaliamo lo scritto di K. Kautsky intitolato "Friedrich Engels", del 1887, per *l'Osterreichischer Arbeiter-Kalender*, rivisto da Engels a cui Kautsky lo aveva inviato per l'approvazione, cosa che avvenne. Vedi: Friedrich Engels, *Scritti, maggio 1883-dicembre 1889*, ediz. Lotta Comunista.

(2) Marx ed Engels hanno frequentemente posto l'accento sul fatto che per il loro sviluppo intellettuale molto dovevano ai grandi filosofi tedeschi, particolarmente a Hegel. "Senza la filosofia tedesca", ha detto Engels "il socialismo scientifico non sarebbe mai venuto in essere".

LA RIVOLUZIONE È LA COSA PIÙ AUTORITARIA CHE VI SIA

«Gli antiautoritari domandano che lo Stato politico autoritario sia abolito d'un tratto, prima ancora che si abbiano distrutte le condizioni sociali che l'hanno fatto nascere. Essi domandano che il primo atto della rivoluzione sociale sia l'abolizione dell'autorità. Non hanno mai veduto una rivoluzione questi signori?

Una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che vi sia; è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte col mezzo di fucili, baionette e cannoni, mezzi autoritari se ce ne sono; e il partito vittorioso, se non vuol avere combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi ispirano ai reazionari.

La Comune di Parigi sarebbe durata un sol giorno se non si fosse servita di questa autorità di popolo armato, in faccia ai borghesi? Non si può al contrario rimproverarle di non essersene servita abbastanza largamente?

Delle due cose l'una: O gli antiautoritari non sanno ciò che dicono, e in questo caso non fanno che seminare confusione; o essi lo sanno e in questo caso tradiscono il movimento del proletariato.

Nell'un caso e nell'altro essi servono la reazione»

(Engels, *Dell'autorità*, 1872)

Stati Uniti: le grandi manifestazioni-processione mai fermeranno gli attacchi antiproletari

(da pag. 1)

contro i lavoratori clandestini –, l'amministrazione Trump ha mobilitato la Guardia Nazionale con il pretesto di mantenere l'ordine, sia in risposta alle proteste contro l'ICE (come a Los Angeles) sia per combattere la criminalità (Chicago, Portland, Washington). Sebbene questa mobilitazione sia finora servita principalmente come strumento politico per dimostrare l'incapacità dei governatori democratici (in teoria, solo i governatori sono autorizzati a implementare la Guardia Nazionale), è comunque indicativa del crescente clima repressivo negli Stati Uniti.

Così, l'assassinio di Charlie Kirk, l'11 settembre, un «influencer» ultra-reazionario che ha avuto un ruolo importante nella mobilitazione dei giovani a sostegno di Trump, è stato immediatamente attribuito da Trump alla «sinistra radicale». È stata lanciata una vasta campagna contro il «nemico interno»: dagli appelli alla denuncia di coloro che avevano denigrato Kirk, alla designazione ufficiale il 17 settembre del movimento «Antifa» (antifascista) come «organizzazione terroristica» – sebbene una tale organizzazione non esista – a una direttiva ufficiale per le forze di polizia e di giustizia che classifica come terroristi coloro che professano

l'anticapitalismo, l'ostilità verso le posizioni tradizionali americane su famiglia, religione e morale (!) ecc. (1), dalla creazione di una «forza di reazione rapida» di oltre 20.000 soldati per il mantenimento dell'ordine, all'istituzione, in occasione dell'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, di una «settimana anticomunista»!

Le già elevate tensioni sociali inevitabilmente si intensificheranno ancor più nel paese, nella misura in cui le difficoltà economiche porteranno i capitalisti ad aumentare i loro attacchi contro il proletariato; l'amministrazione Trump, in realtà, non fa che accompagnare questa situazione con una repressione più pesante e una diffusa offensiva reazionaria, anche infrangendo alcune formalità e pratiche tradizionali del sistema politico americano.

Tuttavia, la repressione da sola non può mantenere la pace sociale, come dimostrano le esplosioni di rabbia proletaria che scuotono regolarmente gli Stati Uniti. Esiste una moltitudine di associazioni, organizzazioni e istituzioni «cittadine», «comunitarie», religiose e di altro tipo, la cui funzione è quella di soffocare questi fermenti di lotta deviandoli verso vicoli ciechi e obiettivi innocui, persino del tutto borghesi. È il caso di queste imponenti manifestazioni che gli organizzatori indirizzano varso la difesa della Democrazia e della

Costituzione. Ma la democrazia e la Costituzione sono solo una forma di **dominio borghese**: è quest'ultimo il nemico che deve essere combattuto, qualunque forma assuma.

Non può essere combattuto con cortei pacifici e festosi, per quanto numerosi possano essere, né con l'elezione di politici democratici, per quanto «di sinistra» possano dichiararsi.

La vittoria del «socialdemocratico» Zohran Mamdani alle elezioni municipali di New York testimonia indubbiamente il discredito dei leader corrotti del Partito Democratico (come il democratico Cuomo, che si è candidato da indipendente, ma sostenuto da Trump!), ma testimonia anche le illusioni della massa dei proletari (2) sulla possibilità di ottenere reali miglioramenti della loro situazione attraverso la via elettorale. Persino le timide riforme promesse non saranno facilmente attuate da

Mamdani, che, il giorno dopo la sua elezione, non ha esitato a prendere contatto con l'élite finanziaria newyorkese e con lo stesso Trump per rassicurarli sul suo presunto «socialismo».

Per rispondere a questi attacchi, il proletariato americano deve assolutamente liberarsi dall'influenza di tutte le forze politiche, sindacali e di altro tipo che lo legano al capitalismo, che soffocano i suoi moti di rivolta, e tornare sulla via **della lotta e dell'organizzazione di classe**: questa è la *conditio sine qua non* per affrontare la borghesia più potente e brutale del mondo.

(1) <https://www.whitehouse.gov/presidential-actions/2025/09/countering-domestic-terrorism-and-organized-political-violence/>

(2) Mamdani ottenne i suoi migliori risultati elettorali nei quartieri operai di New York.

80° anniversario dell'assassinio dei compagni Atti e Acquaviva

(da pag. 11)

costruzione dello stesso Partito: [Bordiga] *ripres le fila della costruzione di un'organizzazione comunista modellata sulle sue idee, ma la sua concezione rigida e astratta del partito impedì che potesse svolgere un ruolo significativo, anche nei momenti in cui il conflitto di classe si tornò ad accendere in Italia. Il secondo dopoguerra vide, in definitiva, il lento tramonto di un comunista dogmatico, settario nella sua concezione della lotta politica [...]* (9). Ci si potrebbe anche chiedere il motivo di una simile incoerenza dei toni, per cui il PC Internazionale (poi Internazionale) viene osannato da un lato e condannato come prodotto personale di un *dogmatico e settario* dall'altro.

La soluzione sta nello scopo differente degli articoli. Se nell'articolo del 2021 si doveva, nel centenario della fondazione del PCd'I, rendere inoffensiva la pericolo-

sa memoria di Amadeo Bordiga, liquidando la sua militanza politica dopo il 1945 con poche parole e riducendo quanto più possibile il suo ruolo direttivo nel Partito prima dello stalinismo, nell'articolo del 2025 si vuole invece rivendicare in qualche modo come propria l'eredità storica dei compagni Atti e Acquaviva, e ciò non si può fare senza riconoscere la loro appartenenza al PC Internazionale e alla Sinistra. Imbalsamare e mistificare sono gli unici strumenti di chi vuole rappresentarsi per quello che non è e non sarà mai: dal canto nostro, continuiamo a difendere una storia di cui abbiamo fatto e facciamo effettivamente parte contro tutti coloro che la vogliono stravolgere.

(9) Vittorio Saldutti, *Amadeo Bordiga – Ascesa e caduta di un rivoluzionario*, al link: <https://rivoluzione.red/amadeo-bordiga-ascesa-e-caduta-di-un-rivoluzionario/>

Più precari di così...

(da pag. 7)

rilevazione (novembre 2025) erano scesi da 23.500 a 19.000 e che, nei prossimi sei mesi saranno espulsi.

Nel comparto Enti di ricerca. "In generale i precari degli Enti Cnr e Crea sono circa 6.000 su un contingente di 25.000, sia ricercatori che tecnici e tecnologici e personale amministrativo". Anche la scadenza dei loro contratti è giugno 2026.

Mattarella e la difesa dell'integrità territoriale dell'Europa e dei suoi paesi...

15 dic. 2025. A tutti gli ambasciatori italiani riuniti alla Farnesina il capo dello Stato, Mattarella, ha sottolineato per l'ennesima volta la linea dell'Italia di fronte alla guerra in Ucraina: **inaccettabile ridefinire con la forza gli equilibri e i confini in Europa!** L'ex ministro della Difesa e vicepresidente del governo D'Alema, Sergio Mattarella, nel 1999 sostenne i bombardamenti Nato su Belgrado violando in tutto e per tutto sia il "diritto internazionale"

Nel comparto Enti Pubblici e Comuni. "Questo è il dato più difficile da reperire perché non esiste una ricognizione centrale", e ti pareva!, trasparenza zero nella Pubblica Amministrazione! "Secondo le stime della Fp Cgil, basate sul conto annuale dello Stato, nel 2023 sono stati assunti un migliaio di impiegati a tempo determinato e circa 3.000 con contratti di collaborazione o incarichi professionali, in genere con forme atipiche", e ti pareva!, insomma a partita Iva. "Qui - continua *il fatto quotidiano* del 24/11 - la precarietà non solo è a scadenza nel 2026, ma è stata proprio declinata in lavori a *singhiozzo*!"

che la "sovranità" di uno Stato, a seconda dei casi tirata in ballo, come oggi per l'Ucraina, o nascosta, come per la Serbia nel 1999. Il pacifista si veste da guerrafondaio a seconda delle convenienze; il cosiddetto diritto internazionale - che altro non è che il diritto dell'imperialismo occidentale - è la foglia di fico che ogni imperialismo, grande o piccolo, usa per giustificare i suoi massacri. Netanyahu docet: violare con la forza i confini della Palestina? E' un diritto...

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendo in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramen-

ERRATA CORRIGE

Ci siamo accorti, quando ormai il giornale n. 188 era stato stampato, spedito agli abbonati e inserito come pdf nel sito, di essere incorsi in un guaio di impaginazione. Ci spiace dell'inconveniente, ma sentiamo il dovere di spiegare che cosa è successo.

In prima pagina inizia l'articolo, del 21 agosto (già anticipato nel sito www.pcint.org nelle prese di posizione di partito) intitolato: **Non è un'impossibile "patria palestinese" l'obiettivo del proletariato palestinese, ma la lotta di classe che unisca i proletari al di sopra delle divisioni nazionali**. Il seguito indicato è a pag. 13, dove effettivamente l'articolo continua e termina a pag. 14.

L'errore sta nel fatto che *l'intero articolo* è stato inserito anche a pag. 4 (non come "seguito" del testo già presente a pag. 1) facendolo terminare a pag. 10. In pratica si è trattato di una duplicazione.

Comunicazioni agli Abbonati

Abbiamo ricevuto il versamento dell'abbonamento a il comunista, il 18.4.2025, da parte di Salvadori M. A. Non riuscendo a leggere l'indirizzo a cui spedire il giornale preghiamo il nuovo abbonato di scriverci: e-mail: ilcomunista@pcint.org - oppure a: Ed. Int., Via Comasina 81, 20161 Milano

In sostegno dell'attività di partito

Napoli: S. 30, O. 30; **Milano:** AD 100, RR 50, giornali 8; **S. Donà:** L. 300; **Milano:** sottoscrizione alla RG di ottobre 385; **Svizzera:** la sezione 235 + 500; **Francia:** la sezione 1.500 + 1.500; **Catania:** Concetto 36; **Milano:** AD 100, RR 50.



Il nostro sito:
**[https://
www.pcint.org](https://www.pcint.org)**

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore capo:** Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano). Chiuso in tipografia il 7 gennaio 2026.

ABBONAMENTI 2025

il comunista: abb. annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **le prolétaire:** abb. annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **el proletario:** abb. annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abb. base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista:** abb. base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; **proletarian:** semestrale, One copy: £ 1, US and Canada \$ 1,5, € 1,5, FS 3; **communist program:** One copy: Europe 4 €, £ 3, USA and Canada \$ 3, 25 Krs, 8 FS.

Per i versamenti:
R. De Prà: con CCP, *postagiato* al n. 30129209, 20100 Milano; o *bonifico* a IBAN: IT64W076010160000030129209, con il vostro indirizzo completo.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria.

La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione eco-

nomica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendo in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramen-

to antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto improvvisare ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è la riaccensione della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.